

Buonmarchi

RACCOLTA

DI

SCELTE PROSE ITALIANE

VOL. I.

CHE CONTIENE

Dieci favolette tratte dalla Prima Veste de' discorsi degli Animali di Messer Agnolo Firenzuola; il Galateo di Monsignor Giovanni della Casa; ed un Tesoretto di buoni ricordi e leggiadre sentenze, tratte dagli Ammaestramenti degli antichi, raccolti e volgarizzati per Fra Bartolommeo da S. Concordio.

RACCOLTA

DI

SCELTE PROSE ITALIANE

RICAVATE DA' MIGLIORI SCRITTORI IN QUESTA LINGUA, E CORREDATE DI OPPORTUNE NOTE GRAMMATICALI, PER RENDER PIU' FACILE L'APPRENDIMENTO DELLA LINGUA ITALIANA.

EDIZIONE SECONDA.



IN NAPOLI

Presso il Gabinetto Bibliografico e Tipografico, strada S. Chiara num. 6 e 7.

1821.

AVVISO A' LETTORI

È già un lustro, da che essendosi operata dal Governo una importante riforma nella Reale Accademia di Marina, un nostro distintissimo Professore nominato a Segretario della Commissione di Esame e di Perfezionamento stabilita per tal luogo, oltre all'impegno che pose, perchè nulla mancasse all'istruzione degli allievi di quello stabilimento nelle Matematiche, vide anche la necessità di corredarlo di un *Corso Elementare di Letteratura Italiana*. Egli invitò ad occuparsi di ciò i più distinti soggetti ch'erano tra noi, e tra questi principalmente i Sig. Ab. D. Gaetano Greco, e D. Geronimo Marano Professori in quell'Accademia, e Membri delle Società Reale di Napoli nel ramo di Letteratura; e questo Corso impresso con la sua cooperazione, ed a sue spese fu diviso nel modo seguente.

Il I° Volume ch'è dell'Ab. Greco comprende sotto l'epigrafe di *Prospetto della*

Declinazioni e delle Conjugazioni Toscane la parte elementare della Gramatica di nostra lingua, ordinata con tale e tanta chiarezza, corredata di esempj sì scelti ed a proposito, ed arricchita di tutte quelle principali eccezioni alle regole generali (talune delle quali non s'incontrano in altri libri di simil natura) sicchè questo libro deesi certamente riputare di gran lunga superiore a quanti altri siansene finora pubblicati, ed utilissimo pe'giovanetti che vogliono ben avviarsi nello studio dell'italiana favella.

Il II°. Volume espone con grandissima brevità i precetti generali di Eloquenza Italiana, ed il III°. quelli di Logica, cui va aggiunto un brevissimo trattatino di Etica ch'è di poche pagine. E l'uno e l'altro di questi trattati erano necessarj d'insegnarsi a que' giovanetti che già avevano appreso la Gramatica, non solamente perchè i precetti di queste due facoltà umane non debbono ignorarsi da chi fa la carriera degli studj; ma anche perchè servissero di base all'esercizio che accoppiavavisi in iscuola dal Maestro, nello scrivere Italiano, e nella lettura ed a-

nalisi di alcuni squarci di classici Scrittori della volgar lingua. E per l'appunto a quest'oggetto erano destinati il IV.° e V.° Volume, che ora riproduciamo alquanto accresciuti, senza aver però cambiato il metodo del loro ordinamento, ch' era il seguente, cioè: volendosi far corrispondere un tal libro allo sviluppo progressivo dello spirito dell'allievo nello studio della lingua, da' primi elementarissimi rudimenti di Gramatica gradatamente fino al segno, ch' egli potesse correttamente scrivere, ed ordinar bene le sue idee, e volendoli anche dare un'idea delle varietà degli stili di cui è suscettiva la nostra lingua, e degli autori su i quali potesse sempreppiù perfezionarsi in leggendoli, si stimò a proposito, di scegliere poche Favolette della *Prima Veste degli Animali* di Agnolo Firenzuola, le quali mentre dilettano il ragazzino che le legge, sono per esso facili e intelligibili; e queste si sono corredate semplicemente di qualche noterella a piè di pagina, in dilucidazione di alcune voci che potessero essergli non ancor note. Segue il *Galateo* di Monsignor della Ca-

sa, uno de' più bei pezzi didascalici di Prosa Italiana, il quale non solamente dà luogo a parecchie noterelle gramaticali, che rischiarano al giovinetto le regole di Gramatica che si trova apprendendo; ma nel tempo stesso lo istituiscono nella tanto necessaria scienza della buona condotta di civilmente vivere, e gli formano di buon'ora il costume. Si è scelto per esso la più accurata edizione, cioè quella del Comino, e si è stampato sì l' altra volta, come ancor ora con grande esattezza e cura. Al Galateo, quasi per complemento della cominciata istruzione morale, seguitano alcuni buoni ricordi e sentenze, cavati dagli *Ammaestramenti degli Antichi* di Fra Bartolommeo da S. Concordio; avendovi tolto via alcuni arcaismi, ed appostovi, dove la bisogna il richiedeva, le dichiarazioni di certi modi di dire e delle voci dubbie. Tutto questo Volume I. è stato ordinato ed annotato per cura dell' egregio nostro Professore il Sig. Ab. Greco. In seguito di ciò, per coloro che già erano in istato di esercitarsi nello scrivere

italiano si cercò altra volta di raccogliere nel Volume II°. un qualche numero di lettere scelte de' più eleganti scrittori di nostra favella, ed imitabili anche per l'analogia che ha la loro maniera di scrivere col gusto de' nostri tempi, che mal soffrono nello stile epistolare quella sostenutezza che tanto si ammirava già un tempo. Tali sono il Caro, il Bentivoglio e'l Redi, a' quali abbiamo in questa seconda edizione aggiunto il Bonfadio, il Tolomei, Bernardo e Torquato Tasso; e di que' primi ne abbiamo anche date in più gran numero.

Passando allo stile narrativo, non potevamo scegliere Scrittor migliore del padre della Prosa Italiana Giovanni Boccaccio, di cui demmo allora la *Descrizione della Pestilenza avvenuta in Firenze* nel 1348, tratta dall'Introduzione al suo Decamerone essendo un pezzo di eloquenza lo più elaborato nel genere descrittivo, e l'ultima delle Novelle del detto Decamerone, cioè quella della Griselda, che piacque tanto al cantor di *Laura*, che tradussela in Latino e dedicolla allo stesso Boccaccio; ed ora abbiamo ag-

giunto quattro altre novelle del medesimo autore tutte però castigatissime, sicchè nulla v'è stato bisogno di mutare sul testo di sì elegante e perfetto originale, che lo stesso cambiare o toglier di una voce l' è già una deformità che vi s'induce.

Le note a questi pezzi sono qual convenivasi al soggetto ed alla qualità dell' Autore. Esse mentre mostrano le bellezze dell'originale, non tralasciano di far conoscere a'giovani fin dove si possa senza taccia imitarlo.

In genere di stile sublime si è creduto ben fatto di proporre a modello la celebre orazione di Cicerone in favor di Milone, tradotta dal Bonfadio. Abbiamo creduto di fare un'ottima scelta, presentando questa celebre aringa, che alla facondia, e alla forza del dire dell' Oratore Romano unisce la purità e sceltezza dei vocaboli, i modi e le frasi eleganti, e un' arte franca e disinvolta di tradurre di uno de'principali Scrittori Italiani che fiorirono nel secolo XVI. sicchè può ben dirsi non pure una traduzione, ma sì un'orazione originale.

Abbiamo inoltre aggiunto a questa Orazione tali Note, che essa può dirsi divenuta un Saggio perfettissimo di Eloquenza Italiana. Dando questo pezzo abbiamo fatto al pubblico anche l'altro vantaggio di renderlo più facile a ritrovarsi; mentre prima che si pubblicasse nella Raccolta di *Prose Italiane*, che fanno parte della Collezione de' Classici stampata in Milano, era quasi che irreperibile.

Nella presente edizione, coll'aver aggiunta alla suddetta Orazione due *Prediche* del Segneri, abbiamo così dati due modelli dell' uno e dell'altro genere di eloquenza, cioè di quella del Foro e dell' altra del Pulpito; e queste le abbiamo scelte anche per l'utilità che arrecano nella morale a' giovanetti, oggetto che dee sempre aversi in mira nell' istruzione di essi.

Coll'aggiunzione poi di due *Discorsi Accademici* di Anton Maria Salvini, abbiamo dato un piccol saggio dello stile, che potrem dire Accademico; sicchè a noi pare che per l' uso a cui destiniamo la presente Raccolta, nulla resti a desiderare.

BREVI NOTIZIE

INTORNO AGLI SCRITTORI COMPRESI IN QUESTO VOLUME I°. DELLA RACCOLTA DI SCELTE PROSE ITALIANE.

Agnolo Firenzuola.

Nato in Firenze nel 1493. Fu di umor gioviale ed assai allegro, e perciò dedito a' piaceri e sollazzevole, come lo annunziano abbastanza le sue opere, che sono in generale scritte in uno stile assai nitido ed elegante, e pieno di amenità e di leggiadria; di maniera che possonsi proporre per modello di schietta e familiare eloquenza. La principale tra esse è la *Traduzione dell' Asino d'oro di Lucio Apulejo*, nella quale, cambiati i nomi delle persone e de'paesi, egli adatta a se medesimo il personaggio di Apulejo trasmutato in asino. E fa dispiacere, che in questa, come in altre sue opere, non abbia un tal autore serbati que' giusti riguardi che convenivansi alla decenza ed al costume: non deesi però dire il medesimo delle favolette che abbiamo noi scelte per inserirle in questo primo Volume della nostra Raccolta. Morì prima del 1548.

Giovanni della Casa.

Conosciuto ordinariamente col nome di *Monsig. della Casa*. Nato nel 1503 in Mugello nel Contado di Fi-

renze, fu educato fin dalla prima sua fanciullezza ne' buoni studj, e si distinse molto nel Latino ed anche nel Greco, come ce lo attestano alcune versioni che di lui ci restano fatte da questa lingua. Formossi, con la lettura e studio dei classici antichi, uno stile pieno di forza, di colorito e di immagini, tal che è egli senza dubbio da riputarsi per lo più elegante scrittore in Italiano ed in Latino che sia vissuto nel suo secolo, in cui egli fece sentire la prima volta all' Italia in volgar linguaggio Orazioni, che forse non aveva mai più inteso dopo i tempi della Romana eloquenza. Ed esse sono di fatti piene di forza nelle espressioni, di nobiltà ne' sentimenti, di magnificenza nello stile, di mozione negli affetti; e se può notarvisi difetto, l' è solamente l' abbondanza degli epiteti, e la troppo ricercata rotondità ed armonia de' periodi. Oltre di molte altre opere, il *Galateo* ovvero *Trattato de' Costumi* gli ha meritata gran lode pel gusto e purità di lingua con cui è scritto, e deesi senza dubbio riputare uno de'migliori pezzi in istile didascalico che abbiasi la nostra lingua. Fu anche elegante Poeta, e le sue composizioni in versi sono piene di una venustà tutta sua, e di un carattere di originalità niente proprio de' suoi tempi, in cui tutti si eran dati a servilmente e freddamente imitare il Petrarca. Morì nel 1556.

Fra Bartolommeo da S. Concordio.

Nato nel Castello di S. Concordio, ora Barbaricina, nel Contado di Pisa, l' anno 1262. Con giusto titolo viene egli annoverato tra i padri di nostra vol-

gar lingua, per averci lasciato il bel libro degli *Ammaestramenti degli antichi*, composto da lui prima in Latino, e poi da esso stesso volgarizzato; opera che oltre l' eleganza e purità dello stile, contiene una raccolta di eccellenti massime di cristiana e filosofica morale tratte da' libri de' SS. Padri, e da' migliori profani scrittori. Morì nel 1347.





FAVOLE

TRATTE

DALLA PRIMA VESTE DE' DISCORSI DEGLI ANIMALI

DI MESSER AGNOLO FIRENZUOLA.



FAVOLA I.

DELLA QUAGLIA, E DELLO SPARVIERE.

Aveva uno uccellator (1) presa una quaglia; e perciocchè ella, secondo l'usanza loro, cantava assai dolcemente, egli l'aveva messa in una di quelle gabbie che son coperte di rete, perchè gli sventurati uccelli di nuovo incarcerati, percotendovi il capo, non se lo guastino: ed aveala attaccata appiè d'una finestra, che riusciva (2) sopra l'orto della casa sua. Della qual cosa avvedutosi uno sparviere, subito vi fece su disegno, e andatosene una mattina da lei, con voce assai mansueta le disse. Sorella mia dolcissima,

(1) *Uccellatore*, si chiama chi tende insidie agli uccelli per prendergli.

(2) *Riusciva*, vuol dire, andava a rispondere.

perchè io tenni sempre con l'avola tua una buona amicizia, anzi l'ebbi del continuo in luogo di madre; ah quando io me ne ricordo appena posso contener le lagrime, subito che io seppi che tu eri condotta in questo travaglio, io non potei mancare a' molti obblighi, che mi pareva aver con tutta la casa vostra: e però per la tua liberazione son venuto a profferirti ogni mio potere, quando tu voglia uscir di questo carcere: e mi basta l'animo di cavartene senza molta fatica, perchè e col becco e con l'unghie stracciando questa rete, tu te ne potrai andar poi dove ti piacerà. La quaglia, che non aveva il maggiore stimolo che recuperare la sua perduta libertà, udendo sì larghe profferte gli volle dire, senza più pensarvi che eseguisse quanto prometteva; ma guardando fisso nel volto, per vedere se egli diceva da vero, le venner veduti quegli occhi spaventati, e quel sopracciglio crudele, con quelli piedi strani, e quelle unghie adunche, e più atte alla rapina che alla misericordia; e stette sopra di se, e dubitò d'inganno, e però disse, Potrebbe esser che la pietà degli affanni, ne' quali io mi ritrovo, ti avesse mosso a venire alla volta mia; ma tu non mi hai aria di pietoso, è però sarà ben che tu la vada a spendere altrove, che io per me non la voglio sperimentare a casa mia; acciocchè egli non mi intervenisse come all'istrice; il quale tornando dalla guerra con una certa volpe, e lamentandosi con lei che era stracco, e che gli dolevan tutte l'ossa; la volpe gli disse: Vostro

danno, messere; che vi bisogna portare ora tant' arme addosso che la guerra è finita? perchè almanco la sera quando siete giunto all'osteria non ve le cavate voi? che vi riposerete, che sarà un piacere. Acconsentì il semplice dello istrice, e la sera, subito arrivato all' osteria, tutto si disarmò, e cenato che egli ebbe se ne andò a riposare. La trista della volpe, come prima lo vide addormentato, se n' andò alla volta sua, e trovandolo del tutto disarmato, lo ammazzò, e mangiosselo a suo grande agio. E così senza altro dire la buona quaglia starnazzando (1) l' ali per la gabbia con più empito che poteva, fece tanto romore, che 'l padrone sentì, e fattosi alla finestra cacciò via lo sparviere: il quale, veduto che la simulata misericordia non gli era giovata, fuggendo si riscontrò in una allodoletta, e usando la forza, poichè l'arte non gli era valuta, ne saziò la sua famelica crudeltà. Il che vedendo la valente quaglia, disse fra se; vedi pur che 'l tristo aspetto dimostrava di fuori quanta fosse dentro la crudeltà del cuore.

FAVOLA II.

DELLA SCIMIA CHE VOLLE FENDER LE LEGNE.

Tagliava sopra il monte di Chiavello un boscajuolo certe legne per ardere; e come è usanza de'

---

(1) *Starnazzando*, lo stesso che *Dibattendo*.

così fatti, volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l'un de' capi co' piedi, dava su l' altro con la scure di gran colpi, e poi metteva nella fenditura che faceva, certo conio (1) perchè e la tenesse aperta, ed acciocchè ne potesse cavar la scure, per darvi su l'altro colpo; e quanto più fendeva il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale e' faceva cadere il primo, e dava luogo alla scure che più facilmente uscisse della fenditura; e così andava facendo di mano in mano fino a che egli avesse diviso il querciuolo. Poco lontano, dove questo omiciatto faceva questo esercizio, alloggiava una scimia, la quale avendo con grande attenzione mirato quel che 'l buon uomo avea fatto, quando fu venuta l'ora del far colezione (2) e che 'l tagliatore, lasciati tutt' i suoi istrumenti sul lavoro se ne fu ito a casa, la scimia, senza discorrere il fine, si lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno di quei querciuoli; e volendo far nè più nè meno che s' avesse veduto fare al maestro, accadde che cavando il conio della fenditura, nè si accorgendo di metter l' altro più basso, acciocchè il querciuolo non si rinchiudesse, il querciuolo si riserrò, e nel

(1) *Conio*, dicesi uno strumento di metallo, o di legno, ch'è tagliente da una testa, e verso l' altra va ingrossando, e pigliando forma piramidale; onde percosso ha forza di penetrare, e di fendere: dicesi anche *Zeppa*.

(2) Lo stesso che *Colazione*.

riserrarsi e' le prese sprovvedutamente l' un de' piedi in modo, che egli vi rimase atla cato con esso, facendo per lo estremo dolore che subito le venne que' lamenti, che voi medesimi vi potete pensare. Al romor de' quali, corse subito il tagliatore, e vedendo lo incauto animale così rimasto, come villan ch' egli era, in cambio di ajutarlo, gli diede della scure su la testa sì piacevolmente, che al primo colpo gli fece lasciar la vita su quel querciuolo: e così s' accorse il pazzerello, che mal fanno coloro, che voglion far come si dice l' altrui mestiero.

FAVOLA III.

DEL CORVO, E DELLA PASSERA.

Fu preso su la cima di Monferrato un corvo da un lavoratore de' Frati della Sacca, e dato in dono a Tommaso del Tovaglia nobile Fiorentino, il quale lo ingabbiò in una fortissima gabbia, la quale egli attaccò a certe finestre d' un palazzo che egli avea in una sua amenissima villa, posta nel gran Borgo di Canneto, che riescono sopra una bella pescaja (1) di detta villa. E perchè il povero corvo era persona antica, e di gran riputazione, e sempra avea e col consiglio e con l' ajuto giovato quasi a tutti gli uccelli di quel paese; molti lo venivano a visitare, e come s' usa, più con le pa-

(1) *Pescaja*, è il riparo che si fa ne' fiumi per rivolgere il corso dell' acqua a' mulini, o a simili edifizj.

role che con fatti ognuno li profferiva e ajuto e favore; ed egli che era naturalmente superbo, e non voleva mostrare aver bisogno di color ch' egli aveva serviti già mille volte, rendute lor le debite grazie, gli spacciava pel generale; e tuttavia diceva, doman farò, doman dirò, doman n'uscirò. E così vi era già stato tre o quattro mesi, ed era atto a morirvisi; quando una passera, che gli era stata gran tempo amica, un dì fra gli altri l'andò a visitare, e dissegli: Messer lo corvo, io ho paura che 'l vostro volere stare su l' onorevole non vi faccia marcire in questa prigione; perchè da voi non pigliate espediente che buono sia, e dagli amici vostri non volete nè ajuto nè consiglio: nondimeno io non voglio guardare a questo, ma come prosuntuosa e astuta ch' io son tenuta, vi voglio mostrar la via, per la quale voi possiate uscirvi di prigione. Guardate adunque quelle gretole (1) che sono sotto l'abbeveratojo della vostra gabbia, che per la molta acqua che vi si versa sopra, sono infradiciate in modo, che voi non vi darete su due volte col becco, che voi le spezzerete, e farete una buca sì grande, che ve ne potrete andar a vostro bell'agio. Il corvo, ancora che conoscesse ch' ella dicesse il vero, non si volle attenere al suo consiglio, ma piuttosto, per non mostrare di avere bisogno d'uno così piccol uccelluzzo, si

(1) *Gretole*, son que' vimini, di che son composte le gabbie degli uccelli.

volle per allora stare in prigione: la qual cosa al fin venutagli a noja, gli fu conveniente fare a modo della passera.

FAVOLA IV.

DELL' AQUILA, DELLA LEPRE, E DELLO SCARAFAGGIO.

Perseguitava una valente aquila una lepre, e stava tuttavia per aggiungerla; onde la meschina, non vedendo più rimedio a' fatti suoi, si raccomandò ad uno scarafaggio, che abitava su le orride montagne di Cavagliano: alla quale il valente bacherozzolo arditamente promise ogni suo ajuto e favore: e veggendo che l'aquila già la volea ciuffare, la pregò che ella le dovesse perdonare la vita, perch' ell' era molto cosa sua, ed erasegli raccomandata. Risesi l' aquila del parlar di costui; e per mostrar quanto poco conto ne tenesse, se la mangiò allotta allotta (1) in sua presenza. Lo scarafaggio per allora si stette cheto, aspettando alla vendetta occasione: e venuto il tempo da far l'uova, egli spiò dove l' aquila avea fatto il nido; e un dì ch' ella era ita a far carne, vi volò dentro, e rivoltate quelle uova come se elle fussero delle sue pallottole, le fece cader per terra. L' aquila come più tosto di ciò s' accorse, entrò tutta sottosopra, e così se n' andò da Giove suo padrone, e

(1) Allora allora.

contoli (1) il caso, lo pregò che l'insegnasse un luogo, dove la (2) potesse porre l'uova sue sicuramente. Giove che si teneva da lei bene servito nello acquisto di Ganimede, non le potè mancare; e non gli occorrendo per allora più sicuro luogo, le disse, che gliele ponesse in seno; e così fu fatto. La qual cosa venuta agli orecchi dello scarafaggio, fatta prestamente una pallottola delle sue, e volatosene con essa in cielo, destramente la mise in seno a quel moccicon di Giove: il quale, sentendola gittar non troppo buono odore, si mise le mani in seno per cavarnela, e scotendosi la camicia, e abbassandosi verso la terra, la fece cadere insieme con l'uova dell'aquila, e così si ruppero; e 'l valente scarafaggio con audace astuzia si vendicò ben due volte contro a'figliuoli ancora non nati di così bravo, e così favorito uccello; in modo che l'aquila non ha poi mai più avuto ardire di far uova, quando gli scarafaggi sono in paese. E' bisogna guardarsi da animo deliberato, perchè alla ostinazione non è sì difficile impresa, che non riesca: e molte volte vediamo i deboli e fiacchi arrivare dove non hanno potuto i forti ed i valenti, ed alcun'altra vendicarsi meglio i piccioli, che i grandi.

---

(1) *Contoli*, lo stesso che *Contatogli*.
(2) *La*, quì sta per *Ella*.

FAVOLA V.

DEL CORVO, E DELLA SERPE.

Aveva un corvo il suo nido su un arbore nella villa d' Ajuolo, non molto lontano a quel galantuomo di Gello da Prato; appiè del quale stava una grossa serpe per istanza (1) e quanti polli buscava il poveretto del corvo per sostentazione sua e della sua brigatella, tanti gliene ammazzava e mangiava la serpe. Sentendosi adunque il corvo gravato di questa cosa, se n' andò a ritrovare una volpe, con la quale egli molto si confidava; e contole i suoi affanni, le chiese e ajuto e consiglio, mostrandole, che quando altro modo non ci fosse a vendicarsi, egli s' era deliberato di appostar quando la serpe dormisse, e tentar di cavarle gli occhi col becco, fusse poi che si volesse. Non far così, figliuol mio, disse la volpe allora, perchè contro a' potenti non è buona a vendicarsi la forza, ma le astuzie, e gl' inganni; come fece ad un altro uccello un gambero marino, che fu così. Stavasi un uccello d' acqua entro ad un lago molto grande posto nella più alta cima del dilettevol monte di Grisciavola; intorno al quale nella sua gioventù a suo senno si era saziato di pesce; ma poichè gli anni gli aveano fatto somma addosso, a gran pena potendosi mettere nell' acqua per pescare, era per

(1) *Stava per istanza*, vuol dire, *abitava*, *dimorava*.

morirsi di fame. E standosi così di mala voglia, venne alla volta sua un gambero, e dissegli: buon dì, fratello; e che vuol dire che tu stai così maninconoso? A cui l' uccello: con la vecchiezza or può egli essere allegrezza, o cosa buona? con la giovanezza poteva pescare, e vivevami; ora per essermi con la vecchiaja mancate le forze mi muojo di fame, perchè più pescare non posso: ma dato anco ch' io pur potessi, poco mi gioverebbe; conciossiachè egli son venuti certi pescatori, i quali dicon che hanno deliberato di non si partir di questo paese, sino a tanto che e' non hanno voto tutto questo lago: e dopo questo vogliono andare ad un altro, e fare il medesimo. Udendo il gambero così mala novella, subito se n' andò a ritrovare i pesci del lago, e contò loro come passava la cosa: i quali, conoscendo il gran pericolo che e' portavano, subito si misero insieme, e andarono a trovare quell' uccello per chiarirsi meglio del fatto; ed arrivati a lui gli dissero: Fratello, egli ci è stata racconta (1) per tua parte una mala novella, la quale quando fusse vera, le persone nostre sarebbono in grandissimo pericolo; però desideriamo da te pienamente sapere come il caso passa: acciocchè avendo da te quello ajuto e consiglio che tu giudicherai a proposito, noi facciam poi quella provvisione (2) che ci parrà necessaria. A

(1) *Racconta*, participio sincopato da *Raccontata*.

(2) *Provvisione*, qui viene a dire *Provvedimento*, *Riparo*, *Risoluzione*.

quali l' uccello con umile e pietoso sembiante disse. L'amor grande ch' io vi porto, per essermi sino da fanciullo creato (1) in questo lago, mi sforza aver di voi pietà in tanto pericoloso accidente; e perchè l'animo mio non è, in tutto quello che per me si potrà, d' abbandonarvi; vi dico, che mio parere sarebbe, che voi vi discostaste dall' affronto (2) di questi pescatori, i quali, come già vi ho detto, non la perdoneranno a veruno. E perchè io, mercè della leggerezza delle mie ali, ho veduto molti bei luoghi, dove sono l' acque chiare, e accomodate al vivere vostro; quando voi vegliate, io ve ne insegnerò uno molto al proposito vostro. Parve all' universal di quei pesci il consiglio assai buono; e nessun' altra cosa a ciò fare dava loro noja, salvo il non aver chi gli conducesse al luogo. Perchè il sagace uccello si offerse loro, e molto prontamente promise ogni suo potere. Sicchè ponendosi gli sventurati pesci spontaneamente nelle sue mani, egli ordinò che ogni dì gliene montasse addosso certa quantità, quando egli si metteva coccoloni (3) nell'acqua, perchè così pian piano gli condurrebbe poi al luogo disegnato. Onde raccoltine ogni dì quella quantità che gli pareva a proposito, la portava in cima d' un monte ivi vicino, dove poi se la mangiava a suo

(1) *Creato*, quì vale *Cresciuto*, *Allevato*.

(2) *Affronto*, lo stesso che *Incontro*.

(1) *Mettersi* o *Star Coccoloni*, dicesi di chi si siede in sulle calcagna.

bell' agio. E come questa taccola (1) fusse durata molti giorni, e 'l gambero, che era un po' cattivello (2) fusse entrato in qualche sospetto: e' supplicò un dì all' uccello che lo menasse a veder i suoi compagni. L' uccello, senza farsene molto pregare, come quello che avea caro levarselo dinanzi, perchè e' non gli scoprisse la ragia (3) presolo pel becco mosse l' ali verso quel monte, dove egli si aveva mangiati gli amici suoi. Perchè veggendo un pezzo discosto il gambero le spogliate lische (4) degli sventurati compagni, s'accorse dell' inganno; e subito si deliberò salvare a se la vita, se possibil fosse, e vendicare la morte di tanti innocenti: e facendo la vista d' avere paura di cadere, disteso l' uno de' bracci il maggiore verso il collo, l' aggavignò sì forte con quelli denti aguzzi, che e' lo scannò, sicchè tramenduni (5) caddero in terra: ma perchè il gambero rimase di sopra, e' non si fece mal veruno. Il quale tornatosene poi pian piano da' compagni, e' contò loro la disgrazia de' morti, e 'l pericol suo, e 'l loro, e la bella vendetta che egli avea fatto dell' atroce inganno; n' ebbe da tutti loro mille benedizioni. E con questa novella continuando la volpe il suo consiglio,

---

(1) *Taccola* - *Giuoco*, *Sollazzo*.
(2) *Cattivello* - *Maliziosetto*.
(3) *Ragia*, cioè *Inganno*.
(4) *Lische*, diconsi le spine pel pesce.
(5) *Tramenduni* - Tutti e due.

disse al corvo, che il suo parere sarebbe, ch' egli se ne dovesse andar volando quivi per la villa, dove fosse alcun trebbio (1) di donne, e ingegnársi di torre a una di loro qualche anello, o qualche altra simil cosa; e da lor partendosi, volando pian piano, si ponesse sopra l' albero che era accanto alla cova della serpe, e di quivi si lasciasse cader l' anello, o s' altro tolto avesse; il quale venendo appunto a cadere accanto alla serpe, facilmente accaderebbe, che qualche amico o parente della donna, che l' avesse seguitato per toglierlo, veggendola, l' ammazzerebbe per poterlo ricor poi più sicuramente. E parendo questo al corvo un santo e buono consiglio, lo mise in opera; e così ben gli venne fatto, che in un sol dì si vendicò di quante ingiurie avea ricevute in molti anni. Con la discrezione e con l' arte que' che manco possono, fanno spesso di grandi insulti a que' che molto possono; il che avviene perchè i grandi, non istimando i piccioli e non se ne guardando, son bene spesso colti alla sprovveduta.

FAVOLA VI.

DELLA VOLPE E DEL LIONE.

Alloggiava un certo lione sopra le alpestre montagne di Rimaggio, che sono poco dopo le mura

(1) *Trebbio* - *Trattenimento*, *Trastullo*.

della nobil città di Sofignano, alle radici delle quali vi aveva (1) una bellissima fontana; e in quel tempo per tutte le ville vicine non si trovava altra acqua, dove gli animali del paese si potessero trar la sete; ed essendo il lione sicuro del suo vitto, perciocchè quando la fame l'assaliva, egli si appiattava vicino all'acqua, ed ammazzava tanti di quegli animali che si venivano ad abbeverare, quanti bastavano a cavargli la fame. Accadde che, essendosi divulgata la fama di questa sua crudeltà per tutti que' contorni, niuno osava più andare a bere, ma piuttosto eleggeva morirsi di sete, che esser pasto del crudo animale; perchè e' furon forzati accozzarsi tutti insieme, e pensare a' casi loro; e dopo molti e varj pareri la conclusion fu questa, che gli si mandassero ambasciadori per parte di tutti, i quali gli facessero intendere come eglino avrebbono voluto far seco qualche composizione. Onde eletti quattro di loro di diverse fazioni, e condottisi al cospetto del Re, il più vecchio parlò in questo modo. Invitto Signore, noi ci siamo accorti che, ogni volta che noi andiamo a bere alla fonte di Rimaggio, tu fai di noi quel macello che tu vuoi; e però tutti d'accordo abbiamo stabilito di non vi andar più: del quale stabilimento forza è che ne nascano due inconvenienti; l'uno è che tu ti muoja di fame; l'altro che noi ci mojamo di seta. Di fame tu, perchè noi non andrem più at-

(1) *Vi aveva*, cioè, *vi era*.

torno: di sete noi, perchè altrove non troviam da bere. Se ci partiamo del paese, e con la moglie e co' figliuoli ce ne passiamo nel Mugello, che ci sarà forza; duro partito è questo, perchè oltre al lasciar le dolcezze della propria patria, di cittadini diverremo forestieri; che è cosa misera solo a pensare: se tu rimani, e' bisognerà che tu faccia come il porco, che ti dia alle ghiande; se tu ti parti, incorrerai in quelli incomodi che poco fa dicemmo di noi. E però per consolazione dell'una e dell'altra parte, ti supplichiamo che quello che tu fai per forza, lo facci per amore, e senza tuo danno, e con molta nostra utilità. Noi adunque ti offeriamo questo partito: ch'ogni dì per l'ora che ordinerai, durante la vita tua, ci obblighiamo a darti liberamente uno di noi, col quale intrattenga la vita tua; perchè, poichè così ci sforza la nostra mala sorte, noi c'imborseremo (1) tutti, ed ogni dì trarremo uno di noi, e te lo daremo per tuo vitto: e così tu viverai sicuro di non ti avere a cascare per la fame, o a mutare regione; e noi altri; finchè la mala sorte non ci caverà della borsa, ci staremo senza pericolo, e attenderemo alle nostre faccende il meglio che si potrà. Piacque il partito al lione: e così senza più da indi innanzi lo misero in esecuzione, e seguitarono questa crudel concordia sinchè la mala ventura cadde so-

(1) *C' imborseremo*, Metteremo in borsa i nostri nomi per tirargli a sorte.

pra la volpe: la quale, benchè si vedesse così prossima alla morte, non si sbigottì però; ma pensò di trovar qualche arte, e qualche inganno, col quale ella potesse uscir di quel frangente, e forse forse mettervi il lione. E venuta l'ora che ella si doveva rappresentare al macello, se n'andò alla volta sua; e quando ella fu sopra le vigne di Bovano, così da discosto gli cominciò a parlare in questa forma. Signore; non son io quella meschina, sopra della quale è venuta la disavventura di essere il tuo pranzo questa mattina, ma toccò alla lepre, la quale io menava meco per soddisfare all' accordo; ma di buon'ora venne da noi un altro lione, con aspetto molto adirato per mangiarsela: ond'io, che di ciò m'accorsi, gli dissi com'ella era vostra, e come io ve la menava, e che guardasse molto bene dove egli si metteva, essendo preparata per la persona del Re. Ed egli allora con una superbia che mai la maggiore, dicendo ch'era da più di voi e per mangiarsi lei e me e voi insieme; detto fatto se l'ebbe trangugiata. Onde io ciò veggendo mi fuggii, e son venuta da Vostra Maestà a contarvi la sua gran bravura, acciocchè voi ci facciate quella provvisione, che parrà più a proposito all'utile, e onor vostro. Allora il lione pien d'ira, di sdegno e di rabbia, senz' altro considerare disse alla volpe: Vien via, vieni, mostrami quell'altro lione ch'ha avuto tanta prosunzione di tormi quella preda, che per mio diritto mi si veniva. Allora la volpe lo guidò alla fon-

te, la quale per avventura era il dì molto chiara; e mostrandogli in quella l'ombra del lione; gli disse: Vedilo là entro, che tutto infuriato ti guarda: ond'egli accecato dalla collera e dalla rabbia, pensando indubitatamente che fosse l'altro lione, che con tanta sua ignominia gli avea mangiata la lepre, lo andò ad investire sì inconsideratamente, ch'egli cadde nella fonte, ed affogovvisi: perchè per tutto quel paese se ne fece allegrezza; e perchè ognuno diceva; e' v'è pur rimasto, alla fonte rimase il nome di Rimasto, che oggi i paesani corrottamente chiamano Rimaggio.

FAVOLA VII.

DE' TRE PESCI.

Venivano un giorno certi pescatori al lago di Ghiandaja, villa amenissima, oggi di Bernardo Salvetti, per pescarlo, dove tra gli altri dimoravan tre pesci; l'uno de' quali era molto avveduto e accorto; l'altro ardito animoso, e gagliardo; il terzo tanto pauroso e pigro, che sempre pareva che affogasse ne' mocci (1). Il primo, sentendo l'apparecchio che facevano i pescatori, prevedendo con la sua prudenza il danno, s'uscì subito del

(1) *Affogar ne' mocci*, si dice di chi s'avviluppi, e si perda per ogni piccola faccenda.

lago, e passò in una gora (2) che mette nel detto lago. Il secondo, che molto si fidava della sua gagliardìa, non si curò di fare altra provvisione; ma pensò d'aspettare il successo della cosa: il quale come prima si vide i pescatori addosso, saltò a galla, senza muoversi niente, mostrando di essere morto, fu preso, e come cosa disutile e corrotta, gittato fuor del lago; dov'egli, senza dimenarsi stette tanto, che i pescatori furono partiti, e poi pian piano se ne ritornò nell'acqua. Il terzo, che come si è detto, era una certa figuraccia da non pensare a nulla, non facendo alcuna provvisione a' fatti suoi, fu preso, e fritto, e mangiato; ancora che molti hanno voluto dire, che per esser grande e' fu fatto lesso, e che così morto egli era ancora scipito; ma questo poco importa, perchè e' potevano fare un buono sapore.

FAVOLA VIII.

DE' DUE UCCELLI, MARITO, E MOGLIE.

Su la riva di Bisenzio, non molto lontano della piacevol villa de' Guazzagliotri, stavano due uccelli, i quali cercavano di fare il nido, per porvi dentro le loro uova. Onde disse la femmina al maschio:

---

(2) *Gora*, è quel Canale, per lo quale si cava l'acqua de' fiumi mediante le pescaje.

miglior mi parrebbe, che noi cercassimo luogo più sicuro che non è questo, acciocchè senza sospetto noi potessimo condurre a bene i nostri figliuoli. Alla quale rispose il maschio: Dunque non ti pare questo buono, dove è sì gran copia di erbe e sì saporite, un fiume che mena i più dolci pesciatelli di questi paesi ed assai, e donde non bazzica molta gente, che ci possa far danno? A cui la femmina: Pregoti, marito mio dolce, che tu guardi molto bene quello che fai, perchè quando quì non fosse altro pericolo che quel del fiume, se per nostra mala sorta ingrossasse, come se ben ti ricorda fece altra volta, che ci tolse i figliuoli; or non ti pare che questo sia pericolo da fuggire? or qual maggior ne aspetti tu? vuoi tu far come la colomba, che domandata da una ghiandaja, perchè tuttavia tornava a far l'uova in quella colombaja, dove mille volte le erano stati tolti, e mangiati i figliuoli ancora tenerelli; non le seppe dare altra risposta, se non che la sua semplicità n'era stata cagione? vuoi tu anche uccello di tanti anni, e di tanta isperienza portarti da semplice e da grossolano? Ma l'ostinato marito, e perchè avea il capo duro, e perchè e' non voleva mostrar di fare a modo della moglie; per cosa ch'ella gli dicesse, mai non volle partir di quì. Ond'ella: Ben si può dire che l'uomo non ha nimico maggiore che se stesso, e quello massime, che per non credere ad altri, conoscendo d'errare, vuol piuttosto stare nella sua perfidia con suo danno, che mostran-

do di non sapere, con suo utile accettare il consiglio degli amici: e tu se' uno di quegli, che per mostrare di non istimar le amorevoli parole della tua cara consorte, come molti, che in altro nòn sanno mostrare d'esser valenti che in questo; piuttosto vuoi rovinar con la caparbietà tua, che esaltarti col buon consiglio di chi ti vuol bene. Ben conobbe il marito il buon consiglio che gli dava la moglie, che buono era levarsi di quivi; nondimeno, per non dimostrar di tenerne conto, non la volle udire. E ingrossandosi Bisenzio, poichè i figliuoli eran grandicelli, nè più nè meno gl'intervenne di quel che la savia moglie gli avea profetizzato. Or poichè ebbe perduti la seconda volta i figliuoli, per non aver voluto dare orecchie alla sua saggia consorte; ragunò insieme quanti più uccelli potè aver per quelle contrade, e tutti insieme gli menò seco alla cicogna, la quale ivi teneva signorìa sopra di loro; e presentatisi al suo cospetto, il padre de'perduti figliuoli, poichè ebbe raccontato la sua sciagura, per parte di tutti domandò ajuto e consiglio alla Signora, acciocchè un'altra volta non intervenissero ad alcuno di loro sì fatte disgrazie. Udendo la Signora Cicogna il caso, e conosciuta la poca prudenza dello uccellaccio, con mansueto aspetto e benigne parole gli rispose: Amico, pazza cosa è non istimare ciascuno secondo il poter suo, e più pazza esporsi a manifesto pericolo, e fuor d'ogni umano sentimento rimettervisi la seconda volta. Cer-

to è, che il debole non si dee mettere a combattere col valente, che sempre gl' interverrà come all' orcio che vuole urtare il pozzo; e però impara da quì innanzi, insieme con tutti i tuoi compagni, a non voler perfidiare contro a chi può più di te; che chi farà il contrario, non solamente se n' avrà il danno, ma ne sarà dagli uomini savj beffato, e tutto tinto di vergogna.

FAVOLA IX.

DELLA TESTUGGINE.

Su l' orto d' un laghetto, ch' era vicino a certe balze sopra le coste d' Agnano, stavano una testuggine, e due altri uccelli pur d' acqua; e avvenne per lor mala sorte che in quel paese in tutto un anno non vi piovve mai, sicchè il lago rimase senza gocciola d' acqua. Veggendo gli uccelli il gran secco, per non si morir di sete, deliberarono di buscar luogo dove fosse dell' acqua; e per la stretta amicizia che e' tenevan con la testuggine, anzi che e' partissero le andarono a far motto. Onde la poveretta, veggendosi rimaner sola, a senza ordine di poter bere; con gli occhi pien di lagrime, disse loro: Amici miei dilettissimi, a voi non può mai mancar l' acqua, che con un volo potete in breve spazio arrivar in luogo dove ne sia a vostro diletto: ma lasciate dire a me poverina, che senza non posso fare, e trovarne non mi basta l' animo; che ben vedete come io sono gravicciuo-

la, e male atta al camminare. Gran disgrazia è la mia nel vero, che dove io vo, mi convien portar la casa addosso; e però amici miei dolcissimi, se in voi ha luogo pietà o misericordia, che so ve l'hanno, se nulla vi cal della nostra amicizia ed antica conversazione, abbiate compassione alla mia miseria, e fate che io vi sia raccomandata; che se e' fosse possibile, io desidererei venirmene con esso voi. Mossero le parole della poco avventurata i due uccelli ad una vera pietà, e sì le dissero: Sorella cara, noi non potremmo avere maggior contento che compiacerti; ma non ci si offerisce modo alcuno di poter mettere questa cosa ad effetto, salvo che se tu pigliassi un buon pezzo di palo, e vi ti attaccassi co' denti, e lo tenessi più stretto che tu potessi, e con tutta la tua forza; e noi due poi col becco, uno da una banda, e l'altro dall'altra pigliando il detto palo, e volandocene a bell'agio, ti portassimo dove fosse da bere. Ma a cagione che di questo nostro partito non t'intervenisse scandalo alcuno, egli sarebbe necessario, che tu ti guardassi da una cosa, e questa si è, che se nessun di quelli, che ti vedessero andare per aria in così fatta forma, per questo si ridessero, o si burlassero del fatto tuo, o ti domandassero di cosa alcuna; che tu per niente non rispondessi a persona, ma sempre facessi vista di non gli vedere e non gli udire; ma lasciandogli gracchiare, badassi a ir pel fatto tuo: ed ella senza molta replica disse, che farebbe ciò ch'essi ve-

lessero. E così senza dire altro, ritrovato il palo, ed attaccatavisi la testuggine co' denti, e gli uccelli col becco, ne la menavano senza una fatica al mondo: ed era il più bello spettacolo che mai si vedesse; ed ognuno diceva: che può esser questo? ed ognuno se ne faceva meraviglia, ed ognun se ne rideva: e tra gli altri certi uccelli, per darle la baja, come fanno i fanciulli quando e' veggono le maschere, gridando dicevano: or chi vide mai volar testuggine? oh, oh, oh la testuggine vola! dalle la baja, ell'è la testuggine! e cotali altre ciance. Il che udendo la testuggine, e volendo far del superbo, anzi del pazzo, senza ricordarsi delle ammonizioni datele, piena di vana gloria disse, o volse dire, per parlar più corretto: io volo sì; orbè che ne vuo' tu dire? Ed a mala pena ebbe aperta la bocca, che lasciato il palo dov' ella stava attaccata co' denti, cadde in terra, e morissi.

FAVOLA X.

DI CERTE SCIMIE, E D' UN UCCELLO.

Nell' amenissima valle di Bisenzio fra Grisavola, e Cantagrilli, quasi verso il fiume si ragunarono una notte sopra un arbore certe scimie. E come e' fosse di verno, e 'l freddo grande, veggendo rilucere un di que' bacherozzoli, che i contadini chiamano lucciolati, i quali hanno quasi quel medesimo splendore che le lucciole, ma non volano, anzi si stanno appiattati per le siepi; pensa-

rono che la fosse una favilla di fuoco, laonde vi miser sopra di molte legne secche, ed un poco di paglia, e cominciarono a soffiare in quel buco per accender del fuoco. Erano albergati appunto la notte alcuni uccelli sopra di quell'arbore, tra' quali ve ne fu uno, che gli venne compassione della vana fatica delle povere scimie, e però scendendo dell'arbore, disse loro: Amici, il dispiacer ch'io piglio del non profittevol travaglio, che voi vi prendete per accender questo fuoco, mi ha mosso a venirvi a dire, che voi gittate via il fiato, e 'l tempo: conciossiachè quello che voi vedete rilucere, non è fuoco, ma uno animaluzzo, che ha naturalmente quello splendore abbacinato, che voi vedete. Al quale una scimia più delle altre prosuntuosa, e forse pazza, disse: Le poche faccende che tu hai, Messer Uccello, anzi Ser Uccellaccio, ti hanno fatto pigliare briga di quello che noi facciamo, come quel che non consideri quanto sia uficio di sciocco il dare consiglio a chi non ne dimanda: ritornati a dormire, e lascia la cura a noi de' fatti nostri; che se tu non se' savio, tu potresti forse trovare quel che tu non vai cercando. Il semplice dell'uccello, che pensava pur con la sua importunità farle capaci dell' errore loro, due o tre volte si rimase a replicare il medesimo; in modo che quella scimia montata in collera, le saltò addosso; e se non che e' fu destro, e valsesi del volare, la ne faceva mille pezzi. Simili a questa scimia son coloro, ne' quali nè consiglio, nè ammonizioni hanno verun luogo.

TRATTATO

DI

M. GIOVANNI DELLA CASA,

NEL QUALE SOTTO LA PERSONA D'UN VECCHIO IDIOTA AMMAESTRANTE UN SUO GIOVANETTO SI RAGIONA DE' MODI CHE SI DEBBONO O TENERE, O SCHIFARE NELLA COMUNE CONVERSAZIONE, COGNOMINATO

GALATEO

OVVERO

DE' COSTUMI.

Edizione accuratamente eseguita su quella del Comino del 1763.

La seguente Prosa del Casa è veramente una delle più belle e care gioje che s' abbia la toscana favella. Eccone il giudizio del Cavalier Salviati, di così fatte cose solenne e discretissimo estimatore. » Ma nel vero, libro che dir si possa scritto assolutamente in quel favellare, nel quale si scrisse generalmente nel tempo del Boccaccio, non c' è, per nostro avviso, infino a oggi veduto ancor niuno, fuor solamente il Galateo di Messer Giovanni della Casa. Il quale, oltrechè non ha voce, o maniera di parlare, che non si truovi nelle scritture della migliore età, quello che maggior cosa è, e che appena par da credere, si è questa: che l' Autore la moderna legatura delle parole, ed il moderno suono, mentre continuo l'aveva nell' orecchie, si potette dimenticare, e nello stesso, e proprio, e vero stile dettarlo di quel buon secolo. Per la qual cosa non tra i moderni componimenti, ma tra le miglior prose del miglior tempo, a niuna non seconda, sicuramente quell'operetta, per comun giudicio, è da porre. Di che grandissima contentezza prender dee questa età, poichè perciò s' è accertata, che tornar può la nostra lingua, almanco quanto allo scrivere, nel suo stato primiero. *Avvert. lib. 2. Cap. 9.*

GALATEO

OVVERO

DE' COSTUMI,

TRATTATO

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA.

Conciossiacosachè tu incominci pur ora quel viaggio del quale io ho la maggior parte, siccome tu vedi, fornito; cioè questa vita mortale; amandoti io assai, come io fo, ho proposto meco medesimo di venirti mostrando quando un luogo, e quan-

---

Tu incominci. Il dare a' verbi i nominativi *Io*, *Tu*, *Noi*, *Voi*, siccome fa quasi sempre il Casa, rende più pieno il parlare, e talora più chiaro altresì.

Pur ora. La particella *Pur* è quì un ripieno che dà forza; onde *pur ora* vale *Appunto ora*.

Venirti mostrando. » Venire, *dice il Vocabola-* » *rio della Crusca*, co' gerundj de' verbi; come Ve- » nir facendo, ragguardando, e simili, vale pur lo » stesso, cioè Fare, Ragguardare; modo comune a noi » e a' Greci «. Ma egli pare a noi, che importi talvolta, come in questo luogo, un'azione che non compiasi con un atto solo, ma con più successivamente fatti.

do altro, dove io, come colui che gli ho sperimentati, temo, che tu camminando per essa, possi agevolmente o cadere, o come che sia errare; acciocchè tu ammaestrato da me, possi tenere la diritta via con salute dell' anima tua, e con laude e onore della tua orrevole, e nobile famiglia: e perciocchè la tua tenera età non sarebbe sufficiente a ricevere più principali, e più sottili ammaestramenti, riserbandogli a più convenevol tempo, io incomincerò da quello che per avventura potrebbe a molti parer frivolo; cioè quello che io stimo, che si convenga di fare, per potere in comunicando, ed in usando con le genti, essere costumato, e piacevole, e di bella maniera: il che nondimeno è o virtù, o cosa molto a virtù somigliante: e come che l'esser liberale, o costante, o magnanimo sia per se senza alcun fallo più laudabil cosa, e maggiore, che non è

Quando un luogo, e quando altro. Si tace alcuna volta la voce *Uno* innanzi ad *Altro*: ma si vuol far con giudizio.

Come che sia: comunque sia.

Orrevole: onorevole.

Di fare. Lo stesso che *fare*; quella particella *di* è un ripieno che dà grazia.

E come che l' esser liberale ec. e benchè l' esser liberale ec. Potrai ben adoperare *Come che* nel sentimento di *Benchè*, *Quantunque*; ma non mai di *Perchè*, *Perciocchè*, siccome mal fanno taluni.

l'essere avvenente, e costumato; nondimeno forse che, la dolcezza de' costumi, e la convenevolezza de' modi, e delle maniere, e delle parole giovano non meno a' possessori di esse, che la grandezza dell'animo, e la sicurezza altresì a' loro possessori non fanno: perciocchè queste si convengono esercitare ogni dì molte volte; essendo a ciascuno necessario di usare con gli altri uomini ogni dì, ed ogni dì favellare con esso loro: ma la giustizia, la fortezza, e le altre virtù più nobili, e maggiori si pongono in opera più di rado; nè il largo, e il magnanimo è astretto di operare ad ogni ora magnificamente;

Forse che. Lo stesso che *Forse*. » Osservarono alcu» ni, *son parole del Cinonio*, il Che non poter mai af» figgersi al Forse, se il verbo che 'l richiede, sia posto » prima; ma solo se il Forse precede al verbo, o ad al» tro che gli serva in luogo di verbo: onde dirittamente » si dica; *Forse che m'ha trasfigurato la malinconia*; *Son* » *malinconico, e forse che trasfigurato*: e non già; *M'ha* » *trasfigurato forse che la malinconia*; *Son malinconico,* » *e trasfigurato forse che*.

La *sicurezza*: la *franchezza*, il *coraggio*.

Non fanno: non giovano. Osserva questo ufizio del verbo *Fare*, di star cioè in luogo di alcun verbo precedente, che per isfuggir noja, non si ripete.

Con esso loro. La voce *Esso*, posta dopo la proposizione *Con* e innanzi a *Me*, *Te*, *Se*, *Noi*, *Voi*, *Lei*, e *Loro*; non si varia nè per generi, nè per numeri, ma si rimane indeclinabile: sta allora, come dicono i Deputati sopra il Decamerone, *oziòsa al senso*, *e graziosa al modo*.

anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo molto spesso; e gli animosi uomini e sicuri similmente rade volte sono costretti a dimostrare il valore, e la virtù loro con opera. Adunque quanto quelle di grandezza, e quasi di peso vincono queste; tanto queste in numero, ed in ispessezza avanzano quelle.

2. E potre'ti se egli stesse bene di farlo nominare di molti, i quali essendo per altro di poca stima, sono stati, e tuttavia sono apprezzati assai, per cagion della lor piacevole, e graziosa maniera solamente; dalla quale ajutati, e sollevati, sono pervenuti ad altissimi gradi, lasciandosi lunghissimo spazio addietro coloro che erano dotati di quelle più notabili, e più chiare virtù, che io ho dette: e come i piacevoli modi, e gentili hanno forza di

---

Gli animosi uomini e sicuri: gli uomini di grande animo, e che possono assicurarsi di lor sapere, e di lor potere.

E potre': e potrei. Truovasi fatto questo scemamento della vocale I nella prima persona singolare di tal tempo in tutte le conjugazioni: e riesce più grato all'orecchio, dove seguiti appresso *Io*, o altra voce che cominci per *I*; come *Potre' io*, *Fare' io*, *Vorre' innanzi morire*, *che* ec. *Perdere' il mio decoro*, *se* ec.

Se egli stesse bene di farlo: se convenisse farlo. *Egli*, e *di* stanno per ripieno. Si vuol dir sempre *Stessi*, *Stesse*, ec. *Dessi*, *Desse*: non già *Stassi*, *Stasse*, ec. *Dassi*, *Dasse* ec.

Di molti. Lo stesso che *molti*; quella voce *di* vi si è aggiunta per una certa grazia, e proprietà di linguaggio.

eccitare la benevolenza di coloro co' quali noi viviamo; così per lo contrario i zotichi, e rozzi incitanò altrui ad odio, e a disprezzo di noi.

3. Per la qual cosa, quantunque niuna pena abbiano ordinata le leggi alla spiacevolezza, ed alla rozzezza de' costumi, siccome a quel peccato che loro è paruto leggieri; e certo egli non è grave; noi veggiamo nondimeno, che la natura istessa ce ne castiga con aspra disciplina; privandoci per questa cagione del consorzio, e della benivolenza degli uomini.

4. E certo come i peccati gravi più nuocono, così questo leggieri più noja, o noja almeno più spesso: e siccome gli uomini temono le fiere salvatiche; e di alcuni piccioli animali, come le zanzare sono, e le mosche, niuno timore hanno; e nondimeno per la continua noja che eglino ricevono da loro, più spesso si rammaricano di questi, che di quelle non fanno: così addiviene, che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini e i rincrescevoli, quanto i malvagi, o più.

5. Per la qual cosa niuno può dubitare, che a chiunque si dispone di vivere non per le solitudini, o ne' romitorj, ma nella città, e tra gli uomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne'

È paruto leggieri. Oltre a *Leggiero* e *Leggiere* si disse anche *Leggieri* al numero del meno per l' uno, e l' altro genere.

suoi costumi, e nelle sue maniere grazioso, e piacevole.

6. Senza che le altre virtù hanno mestiero di più arredi; i quali mancando, esse nulla o poco adoperano: dove questa, senza altro patrimonio, è ricca, e possente; siccome quella che consiste in parole, e in atti solamente.

7. Il che acciocchè tu più agevolmente apprenda di fare, dei sapere, che a te convien temperare, e ordinare i tuoi modi, non secondo il tuo arbitrio, ma secondo il piacer di coloro co' quali tu usi, ed a quello indirizzargli; e ciò si vuol fare mezzanamente: perciocchè chi si diletta di troppo secondare il piacere altrui nella conversazione, e nella usanza, pare piuttosto buffone, o giuocolare, o per avventura lusinghiero, che costumato gentiluomo: siccome per lo contrario chi di piacere, o

---

Grazioso. Dicesi di Chi ha grazia, cioè garbo, avvenentenza d' operare, che alletta, e rapisce altrui ad amore.

Senza che: oltrechè.

Dove: per lo contrario.

Ordinare: regolare.

Si vuol fare: si convien fare. *Volere*, adoperato come impersonabile, importa *Convenire*, *Dovere*, *Esser necessario*.

Mezzanamente: tenendo il mezzo tral poco, e 'troppo.

Usanza: pratica frequente, e dimestica.

di dispiacere altrui non si dà alcuno pensiero, è zotico, e scostumato, e disavvenente.

8. Adunque conciossiachè le nostre maniere sieno allora dilettevoli, quando noi abbiamo risguardo all'altrui, e non al nostro diletto; se noi investigheremo quali sono quelle cose che dilettano generalmente il più degli uomini, e quali quelle che nojano; potremo agevolmente trovare quali modi siano da schifarsi nel vivere con esso loro, e quali siano da eleggersi.

9. Diciamo adunque, che ciascuno atto che è di noja ad alcuno de' sensi; e ciò che è contrario all'appetito; ed oltre a ciò quello che rappresenta alla immaginazione cose male da lei gradite; e similmente ciò, che lo 'ntelletto ave a schifo, spiace, e non si dee fare: perciocchè non solamente non sono da fare in presenza degli uomini le cose laide, o fetide, o schife, o stomachevoli, ma il nominarle

---

Il più degli uomini: la maggior parte degli uomini. *Il Più* è qui in forza di sustantivo, e vale *La maggior parte*.

Disavvenente: sgraziato, sgarbato.

Male da lei gradite: non, o poco da lei gradite.

Ave a schifo. Duro e spiacevole al purgatissimo orecchio del Casa sarebbe stato il dire *ha a schifo*; e però si valse egli di *ave*; voce oggidì più del verso, che della prosa.

Non sono da fare. Più elegantemente detto, che *non sono da farsi*.

anco si disdice; e non pure il farle, e il ricordarle dispiace; ma eziandio il ridurle nella immaginazione altrui con alcuno atto, suol forte nojar le persone.

10. E perciò sconcio costume è quello di alcuni che in palese si pongono le mani in qual parte del corpo vien loro voglia.

11. Similmente non si conviene a gentiluomo costumato apparecchiarsi alle necessità naturali nel conspetto degli uomini: nè quelle finite, rivestirsi nella loro presenza. Nè pure quindi tornando, si laverà egli, per mio consiglio, le mani dinanzi ad onesta brigata; conciossiachè la cagione per la quale egli se le lava, rappresenti nella immaginazion di coloro alcuna bruttura.

12. E per la medesima cagione non è dicevol costume, quando ad alcuno vien veduto per via,

---

Anco si disdice. Da *Ancora* per accorciamento si è fatto *Anco*, voce che vedesi spesso ricomparire in questa purissima prosa del Casa; onde ben potrem noi valercene senza scrupol veruno; che che altri si dica in contrario.

Non pure: non solamente.

Forte: molto.

In qual parte del corpo: in qualunque parte del corpo.

Per mio consiglio: secondo il mio consiglio.

Brigata: adunanza d'amici.

come occorre alle volte, cosa stomachevole, il rivolgersi a' compagni, e mostrarla loro. E molto meno il porgere altrui a fiutare alcuna cosa puzzolente, come alcuni soglion fare, con grandissima instanza, pure accostandocela al naso, e dicendo: Deh sentite di grazia, come questo pute! anzi dovrebbon dire: Non lo fiutate; perciocchè pute.

13. E come questi, e simili modi nojano quei sensi, a' quali appartengono; così il dirugginare i denti, il sufolare, lo stridere, e lo stropicciar pietre aspre, e il fregar ferro, spiace agli orecchi; e deesene l'uomo astenere più che può. E non sol questo; ma deesi l'uomo guardare di cantare, specialmente solo, se egli ha la voce discordata, e difforme; dalla qual cosa pochi sono che si riguardino: anzi pare, che chi meno è a ciò atto naturalmente, più spesso il faccia.

14. Sono ancora di quelli che tossendo, o star-

Quando ad alcuno vien veduto per via ... cosa stomachevole. » Venire, dice il *Vocabolario*, con gli ad» diettivi de' verbi; come Venir fatto, Venir detto, Venir » guardato, e simili, vale Avvenire, Accadere, Succe» dere di fare, di dire, di guardare «. Osserva, che *veduto* non si è accordato col nome *cosa*.

Accostandocela: accostandola a lui. Avvertasi il *Ci* adoperato in luogo di *a lui*, pronome di persona.

Il dirugginare i denti: l'arrotare i denti, e stropicciargli insieme.

Il sufolare: il fischiare.

mutendo, fanno sì fatto lo strepito, che assordano altrui. E di quelli che in simili atti, poco discretamente usandoli, spruzzano nel viso a' circonstanti.

15. E truovasi anco tale che, sbadigliando, urla, o raggbia, come asino. E tale con la bocca tuttavia aperta vuol pur dire, e seguitare suo ragionamento; e manda fuori quella voce, o piuttosto quel romore che fa il mutolo, quando egli si sforza di favellare: le quali sconce maniere si vogliono fuggire, come nojose all'udire, e al vedere.

16. Anzi dee l'uomo costumato astenersi dal molto sbadigliare, oltra le predette cose, ancora perciocchè pare, che venga da un cotal rincrescimento, e da tedio; e che colui che così spesso sbadiglia, amerebbe di esser piuttosto in altra parte, che quivi; e che la brigata ove egli è, e i ragionamenti, ed i modi loro gli rincrescano. E certo, come che l'uomo sia il più del tempo acconcio a sbadigliare; nondimeno, se egli è soprappreso da alcun diletto, o da alcun pensiero, egli non ha a men-

---

E truovasi anco tale che: e truovasi anco alcuno che.

E tale: e alcun altro.

Suo ragionamento. Vedi essersi taciuto l'articolo innanzi al possessivo; il che fatto, come qui, a tempo e a luogo, aggiugne grazia al parlare.

Come che l'uomo sia ... acconcio ec. benchè l'uomo sia ... disposto ec.

Il più del tempo: la maggior parte del tempo.

te di farlo; ma scioperato essendo ed accidioso, facilmente se ne ricorda: e perciò quando altri sbadiglia colà dove sieno persone oziose, e senza pensiero, tutti gli altri, come tu puoi aver veduto far molte volte, risbadigliano incontinente; quasi colui abbia loro ridotto a memoria quello che eglino arebbono prima fatto, se essi se ne fossino ricordati. E ho io sentito molte volte dire a savj letterati, che

---

Scioperato essendo ed accidioso: senza pensiero, sfaccendato, e pieno d'accidia: la quale è fastidio e tedio del ben operare.

Quando altri sbadiglia: quando alcuno sbadiglia. *Altri* sta qui per *Alcuno*, cioè alcun uomo.

Arebbono: avrebbono, o avrebbero. Frequentemente appresso gli antichi Scrittori le voci de' due tempi *Avrò*, ed *Avrei* veggonsi sceme della lettera *V* nell'uno, e nell'altro numero; come *Arò*, *Arai* ec. *Arei*, *Aresti* ec. che a dir vero, sono più dolci ad udir pronunziare: ma non piacciono al Buommattei; ed oggidì par che sentano dell'affettato.

Se ne fossino ricordati. Scambia *fossino* in *fossero*, ch' è pur la sola voce regolare di tal tempo; ed eccoti tosto lo scontro di tre *R* in tre sillabe l'una dietro l'altra *ro ri cor.* Nol pativa per avventura l'orecchio dilicatissimo del Casa; e perciò, s'io mal non m'avviso, si dovette lasciar dire quel *fossino*; che per altro il Petrarca non isdegnò di ricevere nel suo Canzoniere:

S' io avessi pensato, che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima ec.
Son. 252.

tanto viene a dire in latino sbadigliante, quanto neghittoso, e trascurato. Vuolsi adunque fuggire questo costume, spiacevole, come io ho detto, agli occhi, ed all' udire, ed allo appetito; perciocchè usandolo, non solo facciamo segno, che la compagnia con la qual dimoriamo, ci sia poco a grado; ma diamo ancora alcuno indizio cattivo di noi medesimi; cioè di avere addormentato animo, e sonnacchioso; la qual cosa ci rende poco amabili a coloro co' quali usiamo.

Ho io sentito ... dire a savj letterati: ho io sentito... dire da savj letterati. Ella è leggiadria, e proprietà della lingua toscana d'apporre la preposizione *A* in vece della *Da* (semplici o articolate che sieno) al soggetto dell' azione significata da un verbo posto all' infinito, dove questo dipenda da' verbi *Sentire*, *Udire*, *Vedere*, *Fare*, *Lasciare*, e simili: siccome ha fatto il nostro Autore quì, ed altrove. *Secondo che io udii già dire ad un valente uomo.* 46. *Non si dee l' uomo ornare a guisa di femmina . . . come io veggo fare ad alcuni, che hanno i capelli, e la barba innanellata col ferro caldo.* 149. E 'l Boccaccio Giornata 2. Novella 9. disse: *Il marito . . . la fa uccidere, e mangiare a' lupi.* E 'l Passavanti nello Specchio della Vera Penitenzia. Cap. 3. *Non vi lasciate ingannare alle false promesse degl' ignoranti medici, alle lusinghe malvage de' non veri amici ... al bugiardo conforto della famiglia stolta.*

Tanto viene a dire: tanto significa.

Facciamo segno: diamo indizio.

17. Non si vuole anco, soffiato che tu ti sarai il naso, aprire il moccichino, e guatarvi entro; come se perle, o rubini ti dovessero esser discesi dal celabro; che sono stomachevoli modi, e atti a fare, non che altri ci ami, ma che se alcuno ci amasse, si disinnamori: siccome testimonia lo spirito del Labirinto; chi che egli si fosse; il quale per ispegnere l'amore, onde Messer Giovanni Boccaccio ardea di quella sua male da lui conosciuta donna, gli racconta, come ella covava la cenere, sedendosi in sulle calcagna; e tossiva, ed isputava farfalloni.

Chi che egli si fosse: chiunque egli si fosse.

Male da lui conosciuta: con danno da lui conosciuta. Pon mente a quello che importi questo avverbio *Male*. Nel medesimo significato l'adoperò più volte il Boccaccio; come quando disse: *Amenduni* (i porci) *sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra*. Introduzione. E 'l Petrarca Son. 75.

Che mal si segue ciò ch' agli occhi aggrada.

E Son. 232.

Cerchiamo 'l Ciel, se qui nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva, e morta ne devea lor pace.

Isputava farfalloni. A *sputava* per dolcezza di pronunzia si è aggiunto l'*I*, siccome truovasi fatto in molte voci che cominciano per *S* seguita da altra consonante. *Farfallone* per metafora si dice a Catarro grosso, che tossendo si trae fuori dal petto; cioè al *Sornacchio*.

18. Sconvenevol costume è anco, quando alcuno mette il naso in sul bicchier del vino, che altri ha a bere, o su la vivanda che altri dee mangiara, per cagion di fiutarla: anzi non vorre'io, che egli fiutasse pur quello che egli stesso dee bersi, o mangiarsi; posciachè dal naso possono cader di quelle cose che l' uomo ave a schifo, eziandio che allora non caggiano. Nè per mio consiglio porgerai tu a bere altrui quel bicchier di vino al quale tu arai posto bocca, e assaggiatolo; salvo se egli non fosse teco più che domestico. E molto meno si dee porgere pera, o altro frutto, nel quale tu arai dato di morso. E non guardare, perchè le sopraddette cose ti pajano di picciolo momento; perciocchè anco le leggieri percosse, se elle souo molte, sogliono uccidere.

19. E sappi, che in Verona ebbe già un Vescovo

Non vorre' io. Vedi le annotazioni al num. 2.

Possono cadere di quelle cose: possono cader alcune, alquante di quelle cose. *Di* è molte volte segno di particolarità, e vale *Alcuni*, *Alquanti*.

E non guardare, *perchè* ec. E non guardare, che ec. *Perchè* sta quì per la semplice *Che*, siccome nel Bocc. G. 5. N. 4. *Che vi fa egli, perchè ella sopra quel verron* (terrazzo o loggia) *si dorma?* Vit. Barl. 87. *Non gli piace la morte de' peccatori, anzi perchè si convertano, e abbiano salute.*

In Verona ebbe già un Vescovo: in Verona fu già un Vescovo. Spesso troverai nelle buone scritture adopera-

molto savio di scrittura, e di senno naturale, il cui nome fu Messer Giovanni Matteo Giberti; il quale fra gli altri suoi laudevoli costumi, si fu cortese, e liberale assai a'nobili gentiluomini, che andavano e venivano a lui, onorandogli in casa sua con magnificenza non soprabbondante, ma mezzana, quale conviene a Cherico. Avvenne, che pas-

---

to *Avere* per *Essere*, nella terza persona del numero del meno, anche quando sia governato da un nome del numero del più; e 'l vedrai accompagnato, dove si ragioni di luogo, con le particelle locali *Ci*, *Vi*, talor congiunte alla particella *Ne*. Bocc. Introd. *Quì è bello, e fresco stare*, *ed hacci* (ci sono) *come voi vedete*, *e tavolieri*, *e scacchieri*. E G. 2.' N. 4. *Tra le quali città dette ve n'è una chiamata Ravello, nella quale, comechè oggi v' abbin di ricchi uomini, ve n' ebbe già uno, il quale fu ricchissimo.* Qualora poi ad *Avere* immediatamente precedesse, o seguisse un nome, o un avverbio di luogo; soglionsi tralasciare le dette particelle. *In Verona ebbe già un Vescovo.* Novelle Antiche 2. *Il Greco la prese* (la pietra preziosa) *e misclasi nella palma, e strinse lo pugno, e puoselasi all' orecchie, e poi disse : Messere, quì ha un vermine.* Se ragionasi di tempo, queste particelle non possono avervi luogo, come *Non ha lungo tempo*; *Non. ha guari* ec.

Molto savio di scrittura, e di senno naturale: molto savio in iscrittura (nella sacra Bibbia) e in senno naturale.

Il cui nome. Dire *il di cui nome* non sarebbe stato secondo l' uso de' buoni Scrittori.

sando in quel tempo di là un nobile uomo, nomato Conte Ricciardo, egli si dimorò più giorni col Vescovo, e con la famiglia di lui, la quale era per lo più di costumati uomini e scienziati; e perciocchè gentilissimo cavaliere parea loro, e di bellissime maniere, molto lo commendarono, ed apprezzarono; se non che un picciolo difetto avea ne' suoi modi; del quale essendosi il Vescovo, che intendente Signore era, avveduto; ed avutone consiglio con alcuno de' suoi più domestichi; proposero, che fosse da farne avveduto il Conte; come che temessero di fargliene noja. Per la qual cosa, avendo già il Conte preso commiato, e dovendosi partir la mattina vegnente; il Vescovo chiamato un suo discreto famigliare, gl' impose, che montato a cavallo col Conte, per modo di accompagnarlo, se ne andasse con esso lui alquanto di via; e quando tempo gli paresse, per dolce modo gli venisse dicendo quello, che essi aveano proposto tra loro. Era il detto famigliare uomo già pieno d' anni, molto scienziato, e oltre ad ogni credenza piacevole, e ben parlante, e di grazioso aspetto; e molto avea de' suoi dì usato alle corti de' gran Signori; il quale fu, e forse ancora è, chiamato M. GALATEO;

Commendarono: lodarono.
Commiato: licenza di partirsi.
Per dolce modo: con dolce modo.
De' suoi dì: ne' suoi dì.

a petizion del quale, e per suo consiglio, presi io da prima a dettar questo presente Trattato. Costui cavalcando col Conte, lo ebbe assai tosto messo in piacevoli ragionamenti; e di uno in altro passando, quando tempo gli parve di dover verso Verona tornarsi, pregandonelo il Conte, e accommiatandolo, con lieto viso gli venne dolcemente così dicendo: » Signor mio, il Vescovo mio Signore rende a V.S. » infinite grazie dell' onore che egli ha da voi ri- » cevuto; il quale degnato vi siete di entrare, e » di soggiornar nella sua picciola casa: ed oltre a » ciò in riconoscimento di tanta cortesia da voi usa- » ta verso di lui, mi ha imposto, che io vi fac- » cia un dono per sua parte; e caramente vi man- » da pregando, che vi piaccia di riceverlo con lie- » to animo; ed il dono è questo. Voi siete il più » leggiadro, ed il più costumato gentiluomo che mai

---

A dettar: a scrivere.

Lo ebbe assai tosto messo ec. Serve questo trapassato perfetto a mostrare, che la cosa sia seguita prestamente. Bocc. G. 3. N. 1. *Li quali* (ceppi) *costui che fortissimo era, in poca d'ora ebbe tutti spezzati*. E G. 3. N. 9. *Cominciò la sua medicina, ed in brieve, anzi il termine, l'ebbe condotto a sanità*.

Accommiatandolo: licenziandolo.

In riconoscimento: per gratitudine.

Leggiadro. Dicesi a Chi ha leggiadria: la quale è, secondochè dice il nostro Autore 145. » Una cotale quasi » luce, che risplende dalla convenevolezza delle cose che

» paresse al Vescovo di vedere. Per la qual cosa » avendo egli attentamente risguardato alle vostre » maniere, ed esaminatole partitamente, niuna ne » ha tra loro trovata che non sia sommamenta pia» cevole, e commendabile, fuori solamente un at» to difforme che voi fate con la labbra, e con la » bocca, masticando alla mensa con un nuovo stre» pito molto spiacevole ad udire: questo vi man» da significando il Vescovo, e pregandovi, che » voi v' ingegniate del tutto di rimanervene, e che » voi prendiate in luogo di caro dono la sua amo» revole riprensione, ed avvertimento; perciocchè » egli si rende certo, niuno altro al mondo essere » che tale presente vi facesse. » Il Conte, che del suo difetto non si era ancora mai avveduto; udendoselo rimproverare, arrossò così un poco; ma co-

---

» sono ben composte, e ben divisate l' una con l' altra, e » tutte insieme. « E più distesamente il Firenzuola nel Dialogo intitolato *Celso*: » La leggiadria non è altro, che » una osservanza d' una tacita legge, data e promulgata » dalla natura . . . nel muovere, portare, e adoperare co» sì tutta la persona (*il corpo*) insieme, come le mem» bra particolari, con grazia, con modestia, con gentilez» za, con misura, con garbo; in guisa che nessun movi» mento, nessuna azione sia senza regola, senza modo, sen» za misura, o senza disegno; ma come ci sforza questa » tacita legge, assettata, composta, regolata, graziosa.

Rimanervene: astenervene.

Presente: dono.

me valente uomo, assai tosto ripreso cuore, disse: » Direte al Vescovo, che se tali fossero tutti i doni, che gli uomini si fanno infra di loro, quale il suo è; eglino troppo più ricchi sarebbono, che essi non sono; e di tanta sua cortesia, e liberalità verso di me ringraziatelo senza fine; assicurandolo, che io del mio difetto senza dubbio per innanzi bene e diligentemente mi guarderò: ed andatevi con Dio. »

20. Ora che crediamo noi, che avesse il Vescovo, e la sua nobile brigata detto a coloro che noi veggiamo talora a guisa di porci col grifo nella broda tutti abbandonati, non levar mai alto il viso; e mai non rimuover gli occhi, e molto meno le mani dalle vivande? e con amendue le gote gonfiate, come se essi sonassero la tromba, o soffiassero nel fuoco, non mangiare, ma trangugiare: i quali im-

---

Arrossò così un poco: divenne così un po'rosso. Boccaccio G. 2. fin. *Un poco arrossò.* E G. 9. N. 3. *Tutta di vergogna arrossò.*

Per innanzi: in avvenire. Bocc. G. 3. N. 7. *Egli mi piace di parlarne, acciocchè per innanzi meglio gli conosciate, che per addietro non pare, che abbiate fatto.* Passav. Dist. 1. Cap. 1. *Colui che ha vera penitenzia, come si dee dolere, e piangere i peccati passati, così dee avere proponimento di guardarsene per innanzi.*

Ed andatevi con Dio. Modo di licenziare altrui. Bocc. G. 3. N. 2 *Ed a tutti rivolto disse: Chi 'l fece, nol faccia mai più; ed andatevi con Dio.*

brattandosi le mani poco meno che fino al gomito, conciano in guisa le tovagliole, che le pezze degl' agiamenti sono più nette. Con le quai tovagliole anco molto spesso non si vergognano di rasciugare il sudore, che per lo affrettarsi, e per lo soverchio mangiare gocciola, e cade loro dalla fronte, e dal viso, e dintorno al collo; ed anche di nettarsi con esse il naso, quando voglia loro ne viene. Veramente questi così fatti non meriterebbono di essere ricevuti non pure nella purissima casa di quel nobile Vescovo, ma dovrebbono essere scacciati per tutto laddove costumati uomini fossero. Dee adunque l' uomo costumato guardarsi di non ugnersi le dita sì, che la tovagliuola ne rimanga imbrattata; perciocchè ella è stomachevole a vedere. Ed anco il fregarle al pane che egli dee mangiare, non pare pulito costume.

21. I nobili servidori i quali si esercitano nel servigio della tavola, non si deono per alcuna condizione grattare il capo, nè altrove dinanzi al loro Signore, quando e' mangia; nè porsi le mani in alcuna di quelle parti del corpo che si cuoprono; nè

Trangugiare: ingordamente, e con furia inghiottire.

Conciano in guisa le tovagliole, *che* ec. riducono a tale le salviette imbrattandole, che ec.

Agiamenti. Dicesi *Agiamento*, o *Cesso*, o *Privato*, il Luogo comune.

pure farne sembiante; siccome alcuni trascurati famigliari fanno, tenendosele in seno, o di dietro nascoste sotto a'panni; ma le deono tenere in palese, e fuori d' ogni sospetto; ed averle con ogni diligenza lavate, e nette, senza avervi su pure un segnuzzo di bruttura in alcuna parte.

22. E quelli che arrecano i piattelli, o porgono la coppa, diligentemente si astengano in quell' ora da sputare, da tossire, e più da starnutire: perciocchè in simili atti tanto vale, e così noja i Signori la sospezione, quanto la certezza: e perciò procurino i famigliari di non dar cagione a' padroni di sospicare; perciocchè, quello che poteva addivenire, così noja, come se egli fosse avvenuto. E se talora averai posto a scaldare pera dintorno al focolare, o arrostito pane in sulla brage, tu non vi dei soffiare entro, perchè egli sia alquanto ceneroso; perciocchè si dice, che *mai vento non fu senza acqua*; anzi tu lo dei leggiermente percuotere nel piattello, o con altro argomento scuoterne la cenere.

Sospezione: sospetto.

Sospicare: sospettare.

Averai. *Averò*, *Averai* ec. sono le voci intere; ma le sincopate *Avrò*, *Avrai* ec. sono più in uso.

Perchè egli sia ec. benchè egli sia ec. *Perchè in* vece di *Benchè*, *Ancorchè* occorre spesso negli antichi Autori. Bocc. G. 3. N. 1. *Perchè egli pur volesse*, *egli nol potrebbe*, *nè saprebbe ridire*. Petr. Son. 56.

Chi 'l crederà, *perchè giurando il dica?*

Argomento: istrumento, modo.

Non offerirai il tuo moccichino, come che egli sia di bucato, a persona: perciocchè quegli a cui tu lo proferi, nol sa; e potrebbelsi avere a schifo.

23. Quando si favella con alcuno, non se gli dee l'uomo avvicinare sì, che se gli aliti nel viso: perciocchè molti troverai che non amano di sentire il fiato altrui; quantunque cattivo odore non ne venisse. Questi modi, ed altri simili sono spiacevoli; e vuolsi schifargli; perciocchè posson nojare alcuno de' sentimenti di coloro co' quali usiamo; come io dissi di sopra.

24. Facciamo ora menzione di quelli che senza noja d' alcuno sentimento, spiacciono allo appetito delle più persone, quando si fanno. Tu dei sape-

---

Come chè egli sia di bucato. L' Imbiancatura de' panni lini, fatta con cenere, e acqua bollente messavi sopra, dicesi *Bucato*. Onde moccichino di bucato, vale moccichino non adoperato dopo che è stato in bucato, cioè bianchissimo.

A persona: ad alcuno. Bocc. G. 2. N. 7. *Nelle quali* (case) *rade volte, o non mai andava persona.*

Di quelli. Quì va sottintesa la parola *modi.*

Delle più persone: della maggior parte delle persone.

Più cose: molte cose. *Più* quando si congiugne co' nomi sustantivi, diviene addiettivo, e vale *Molto*, o *Maggiore*. Petr. Canz. 4.

Onde più cose nella mente scritte
E Canz. 48. fin. *Vo trapassando.*
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

re, che gli uomini naturalmente appetiscono più cose, e varie; perciocchè alcuni vogliono soddisfare all' ira, alcuni alla gola, altri alla libidine, ed altri alla avarizia, ed altri ad altri appetiti: ma in comunicando solamente infra di loro, non pare che chieggano, nè possano chiedere, nè appetire alcuna delle sopraddette cose: conciossiachè elle non consistano nelle maniere, o ne' modi, e nel favellar delle persone; ma in altro. Appetiscono adunque quello che può conceder loro questo atto del comunicare insieme; e ciò pare che sia benivolenza, onore, e sollazzo; o alcuna altra cosa a questa simigliante. Perche non si dee dire, nè fare cosa, per la quale altri dia segno di poco amare, o di poco apprezzar coloro co' quali si dimora. Laonde poco gentil costume pare che sia quello, che molti sogliono usare, cioè di volentieri dormirsi colà dove onesta brigata si segga, e ragioni, perciocz-

---

Perchè non si dee dire ec. per la qual cosa non si dee dire ec. Bocc. Introd. *Come voi vedete, il sole è alto, ed il caldo è grande, nè altro s' ode, che le cicale su per gli ulivi; perchè l' andare al presente in alcun luogo, sarebbe senza dubbio sciocchezza.*

Dormirsi. Per un cotal vezzo di lingua le particelle *Mi*, *Ci*, *Ti*, *Vi*, *Si* van poste talore per ripieno; e danno' grazia ed ornamento al parlare. Bocc. G. 1. N. 2. *Io mi rimarrò giudeo, com' io mi sono.* G. 6. N. 3. *Voi non sapete ciò che voi vi dite.*

» E veramente (dice il Cinonio) talvolta pare una

chè così facendo dimostrano, che poco gli apprezzino, e poco lor caglia di loro, e de' loro ragionamenti; senza che, chi dorme, massimamente stando a disagiò, come a coloro convien fare, suole il più delle volte fare alcuno atto spiacevole ad udire, o a vedere: e bene spesso questi cotali si risentono sudati, e bavosi.

25. E per questa cagione medesima il drizzarsi, ove gli altri seggano, e favellino; e passeggiare per la camera, pare nojosa usanza. Sono ancora di quelli che così si dimenano, e scontorconsi, e prostendonsi, e sbadigliano, rivolgendosi ora in su l' un lato, ed ora in su l' altro, che pare che gli pigli la febbre in quell'ora: segno evidente, che quella brigata, con cui sono, rincresce loro.

26. Male fanno similmente coloro che ad ora ad

» certa solitudine occulta in questi modi di favellare, che » t' allontani da ogni altro, e che ti lasci solo con teco » stesso «. E certo così pare in quel *dormirsi*: e là dove il Petrarca Son 53. parlando ad Amore, dice:

I' fuggia le tue mani, e per cammino
Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l' onde,
M' andava sconosciuto, e pellegrino.

E poco lor caglia: e poco lor prema, poco si curino. Bocc. G. 3. N. 4. *Non ve ne caglia no, io so ben ciò, ch' io mi fo*

Si risentono: si destano.

Ad ora ad ora: ad ognora, ad ogni poco.

ora si traggono una lettera della scarsella, e la leggono. Peggio ancora fa chi, tratte fuori le forbicine, si dà tutto a tagliarsi le unghie; quasi che egli abbia quella brigata per nulla; e però si procacci d'altro sollazzo, per trapassare il tempo.

27. Non si deono anco tener quei modi che alcuni usano; cioè cantarsi fra' denti, o sonare il tamburino con le dita, o dimenar le gambe; perciocchè questi così fatti modi mostrano, che la persona sia non curante d'altrui.

28. Oltre a ciò non si vuol l'uom recare in guisa, che egli mostri le spalle altrui; nè tenere alto l'una gamba sì, che quelle parti che i vestimenti ricuoprono, si possano vedere; perciocchè cotali atti non si soglion fare, se non tra quelle persone che l'uom non riverisce. Vero è, che se un Signor ciò facesse dinanzi ad alcuno de' suoi famigliari, o ancora in presenza d'un amico di minor condizione di lui, mostrerebbe non superbia, ma amore, e dimestichezza.

Scarsella. Era la *Scarsella* una specie di taschetta, o picciola borsa di cuojo, da portarvi dentro danari, lettere ec.

Cantarsi fra' denti: cantar con sommessa voce e oscura.

Sonar il tamburino con le dita. Vale Batter le dita su chicchessia, come si suol fare sul tamburo.

Non si vuol l'uom recare in guisa, che ec. non dee l'uomo accomodarsi in positura tale, che ec.

29. Dee l' uom recarsi sopra di se; e non appoggiarsi, nè aggravarsi addosso altrui.

30. E quando favella, non dee punzecchiare altrui col gomito, come molti soglion fare ad ogni parola, dicendo: Non dissi io vero? Eh voi? Eh Messer tale? e tuttavia vi frugano col gomito.

31. Ben vestito dee andar ciascuno, secondo sua condizione, e secondo sua età; perciocchè, altrimenti facendo, pare, che egli sprezzi la gente. E perciò solevano i Cittadini di Padova prendersi ad onta, quando alcun Gentiluomo Viniziano andava per la loro città in sajo; quasi gli fosse avviso di essere in contado. E non solamente vogliono i vestimenti essere di fini panni; ma si dee l' uomo sforzare di ritrarsi più che può al costume degli al-

---

Dimestichezza: familiarità.

Recarsi sopra di se. Vale star sulla "persona", senza ajuto, o appoggio.

Vi frugano col gomito. L' andar tentando col bastone, o altro simile in luogo riposto, dicesi *Frugare*; che quì vale Punzecchiare, Picchiar col gomito.

Prendersi ad onta: reputare un' ingiuria fatta a loro.

Andava . . . in sajo; portava . . . il sajo: il quale è un Vestimento del busto co' quarti lunghi.

Quasi gli fosse avviso di essere in contado: come se gli paresse di essere in villa.

Ritrarsi più che può al costume ec. accomodarsi quanto più può all' usanza ec.

tri cittadini; e lasciarsi volgere all' usanze; come che forse meno comode, o meno leggiadre, che le antiche per avventura non erano, o non gli parevano a lui. E se tutta la tua Città averà tonduti i capelli; non si vuol portar la zazzera; o dove gli altri cittadini sieno con la barba, tagliarlati tu; perciocchè questo è un contraddire agli altri; la qual cosa, cioè il contraddire nel costumar con le persone, non si dee fare; se non in caso di necessità; come noi diremo poco appresso; imperocchè questo, innanzi ad ogni altro cattivo vezzo, ci rende odiosi al più delle persone. Non è adunque da opporsi alle usanze comuni in questi cotali fatti; ma da secondarle mezzanamente; acciocchè tu solo non sii colui che nelle tue contrade abbia la guarnaccia lunga fino in sul tallone; ove tutti gli altri la portino cortissima poco più giù che la cintura: perciocchè, come avviene a chi ha il viso forte ricagnato (che altro non è a dire, che averlo contra l'usanza, secondo la quale la natura gli fa ne'più) che tutta la gente si rivolge a guatar pur lui; così interviene a coloro che vanno vestiti non secondo l'usanza de' più, ma secondo l'appetito loro; e con

Lasciarsi volgere alle usanze: lasciarsi per ogni verso piegare dalle usanze. Vedi le annot. al num. 16.

Innanzi ad ogni altro cattivo vezzo: sopra ogni altro cattivo uso.

Guarnuccia. Veste lunga che si porta di sopra.

Il viso forte ricagnato: il viso che abbia il naso molto in dentro a guisa di cagnuolo.

belle zazzere lunghe; o che la barba hanno raccorciata, o rasa; o che portano le cuffie, o certi barrettoni grandi alla Tedesca; che ciascuno si volge a mirarli; e fassi loro cerchio; come a coloro i quali pare che abbiano preso a vincere la pugna incontro a tutta la contrada ove essi vivono.

32. Vogliono essere ancora le veste assettate, e che bene stiano alla persona; perchè coloro che hanno le robe ricche, e nobili, ma in maniera sconce, che elle non pajono fatte a lor dosso, fanno segno dell'una delle due cose; o che eglino niuna considerazione abbiano di dover piacere, nè dispiacere alle genti, o che non conoscano, che si sia

---

Le cuffie. Coperture del capo, fatte di panno lino, o d'altro, le quali per lo più si legano con due cordelline, nastri, o bende, che le increspano da una banda.

Berrettoni. Berrette grandi, cioè Coperture del capo, fatte in varie fogge, e di varie materie.

Assettate: acconce.

E che bene stiano alla persona. » Star bene (*così* » *il Vocabolario*) dicesi di Checchessia, che torni bene, » e aggiustato; come del vestito, quando torna bene in » dosso, e simili. «

Le robe ricche: le vesti ricche. Bocc. G. 2. N. 6. *Currado con lei* (Madama Beritola) *lasciò la moglie, e le disse, che da mangiare quivi facesse venire, e lei, che tutta era stracciata, d'alcuna delle sue robe rivestisse.*

Nè dispiacere. La *Nè* talora è, come in questo luo-

nè grazia, nè misura alcuna. Costoro adunque co' loro modi generano sospetto negli animi delle persone con le quali usano, che poca stima facciano di loro; e perciò sono mal volentier ricevuti nel più delle brigate, e poco cari avutivi.

33. Sone poi certi altri che più oltra procedono, che la sospezione; anzi vengono a' fatti, e alle opere sì, che con esso loro non si può durare in guisa alcuna; perciocchè eglino sempre sono l' indugio, lo sconcio, e il disagio di tutta la compagnia; i quali non sono mai presti, mai sono in assetto, nè mai a lor senno adagiati: anzi quando ciascuno è per ire a tavola, e sono preste le vivande, e l' acqua data alle mani, essi chieggono, che loro sia portato da scrivere, o da orinare, o non hanno fatto esercizio; e dicono: Egli è buon' ora: Ben potete indugiare un poco sì: Che fretta è questa sta mane? e tengono impacciata tutta la briga-

---

go, congiunzion disgiuntiva, e vale O, Ovvero. Bocc. G. 10. N. 10. *Io mai non mi sono accorto che in parola, nè in fatto dal mio piacer partita ti sii.*

Durare: reggere.

In assetto: in ordine.

A lor senno adagiati: a lor modo, a lor piacere accomodati.

Ire: Andare.

E l' acqua data alle mani. Dar l' acqua alle mani, vale Far lavar le mani a' commensali prima che entrino a mensa.

ta ; siccome quelli che hanno risguardo solo a se stessi , e all' agio loro , e d' altrui niuna considerazione cade loro nell' animo : oltre a ciò vogliono in ciascuna cosa essere avvantaggiati dagli altri , e coricarsi ne' migliori letti . e nelle più belle camere ; e sedersi ne' più comodi , e più orrevoli luoghi ; e prima degli altri esser serviti , e adagiati ; a' quali niuna cosa piace giammai , se non quello che essi hanno divisato : a tutte l' altre torcono il grifo ; e par loro di dovere essere attesi a mangiare , a cavalcare , a giucare , a sollazzare.

34. Alcuni altri sono sì bizzarri, e ritrosi, e strani , che niuna cosa a lor modo si può fare ; e sempre rispondono con mal viso , che che loro si dica ; e mai non rifinano di garrire a' fanti loro , e di sgridargli ; e tengono in continua tribolazione tutta la brigata : A bell' ora mi chiamasti stamane !

Torcono il grifo- *Torcere il Grifo* , vale col volto torvo mostrare di disapprovare , o disprezzare alcuna cosa.

Bizzarri , *e ritrosi*. Chi si addimandino *ritrosi* , vedi al num. 38. *Bizzarro* importa qui *Stizzoso*, *Iracondo*. Dante Inferno Canto 8.

Tutti gridavano , *a Filippo Argenti* :
Quel Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.

Mai non rifinano di garrire a' fanti loro : mai non cessano di riprendere con grida minacciose i servidori loro

Guata qui, come tu nettasti ben questa scarpetta! E anco non venisti meco alla Chiesa. Bestia: Io non so a che io mi tenga, che io non ti rompa cotesto mostaccio. Modi tutti sconvenevoli, e dispettosi; i quali si deono fuggire, come la morte; perciocchè quantunque l' uomo avesse l' animo pieno di umiltà; e tenesse questi modi, non per malizia, ma per trascuraggine, e per cattivo uso; nondimeno perchè egli si mostrerebbe superbo negli atti di fuori, converrebbe che egli fosse odiato dalle persone: imperocchè la superbia non è altro, che il non istimare altrui; e, come io dissi da principio, ciascuno appetisce di essere stimato, ancora che egli nol vaglia.

35. Egli fu, non ha gran tempo, in Roma un valoroso uomo, e dotato di acutissimo ingegno, e di profonda scienza, il quale ebbe nome M. Ubaldino Bandinelli. Costui solea dire, che qualora egli andava, o veniva da palagio, come che le vie fossero sempre piene di nobili Cortigiani, e di Prelati, e di Signori, e parimente di poveri uomini, e di molta gente mezzana, e minuta; nondimeno a

---

Io non so a che io mi tenga che io non ti rompa cotesto mostaccio: io non so per qual cagione io mi ritenga di romperti cotesto muso. *Mostaccio* vale *Ceffo* o *Muso*; cioè la Testa del cane dagli occhi all' estremità delle labbra; e per ischerno si dice al Viso dell' uomo. Bocç. G. 2 N. 5 *Io non so a che io mi tegno, che io non vegna laggiù, e deati tante bastonate* ec.

lui non paresa d'incontrar mai persona, che da più fosse, nè da meno di lui: e senza fallo pochi ne potea vedere, che quello valessero che egli valea; avendo risguardo alla virtù di lui, che fu grande fuor di misura.

56. Ma tuttavia gli uomini non si deono misurare in questi affari con sì fatto braccio; e deonsi piuttosto pesare con la stadera del mugnajo, che con la bilancia dell'orafo: ed è convenevol cosa lo esser presto di accettarli, non per quello che essi veramente vagliono, ma, come si fa delle monete, per quello che corrono. Niuna cosa è adunque da fare nel cospetto delle persone alle quali noi desideriamo di piacere, che mostri piuttosto signoria, che compagnia: anzi vuole ciascun nostro atto avere alcuna significazion di riverenza, e di rispetto verso la compagnia nella quale siamo.

57. Per la qual cosa quello che fatto a convenevol tempo non è biasimevole; per rispetto al luogo, e alle persone, è ripreso; come il dir villania a' famigliari, e lo sgridargli; della qual cosa facemmo di sopra menzione; e molto più il battergli: conciossiacosachè ciò fare è uno imperiare, ed esercitare sua giurisdizione; la qual cosa niuno suol fa-

---

Braccio. Misura di tre palmi, o spanne.
Mugnajo. Quegli che macina grano, biade.
Orafo: orefice.
Uno imperiare: un usare impero, signoria.

re innanzi a coloro ch' egli riverisce: senza che se ne scandalezza la brigata, e guastasene la conversazione: e maggiormente se altri ciò farà a tavola, che è luogo d' allegrezza, e non di scandalo. Sicchè cortesemente fece Currado Gianfigliazzi di non multiplicare in novelle con Chichibio, per non turbare i suoi forestieri; come che egli grave castigo avesse meritato; avendo piuttosto voluto dispiacere al suo Signore, che alla Brunetta: e se Currado avesse fatto ancora meno schiamazzo, che non fece, più sarebbe stato da commendare: che già non conveniva chiamar Messer Domeneddio, che entrasse per lui mallevadore delle sue minacce, siccome egli fece. Ma tornando alla nostra materia, dico, che non istà bene, che altri si adiri a tavola, che che si avvenga, e adirandosi, nol dee mostrare, nè del suo cruccio dee fare alcun segno, per la cagion detta dinanzi; e massimamente se tu arai forestieri

---

Se ne scandalezza: se ne impazienta, se ne adira.

Scandalo. » Che è scandalo? Dice Santo Girolimo: » quello che i Greci chiamano scandalo, noi possiamo di- » re, che in nostra lingua sia l' offensione, ovvero ingiu- » ria, ovvero percotimento di piede, quando si pone nel- » la via alcuna cosa, per la quale vi si percuote, e quel- » la così fatta cosa è detta scandalo ». Così il Maestrazzo nel Vocabolario alla Voce Scandalo: che qui si prende metaforicamente per qualsisia Impedimento, Discordia, e simili.

Di non multiplicare in novelle: di non far più parole.

a mangiar con esso teco: perciocchè tu gli hai chiamati a letizia, ed ora gli attristi; conciossiachè, come gli agrumi, che altri mangia, te veggente, allegano i denti anco a te; così il vedere che altri si cruccia, turba noi.

38. Ritrosi sono coloro che vogliono ogni cosa al contrario degli altri; siccome il vocabolo medesimo dimostra; che tanto è a dire a ritroso, quanto a rovescio. Come sia adunque utile la ritrosia a prender gli animi delle persone, e a farsi ben volere, lo puoi giudicare tu stesso agevolmente; posciachè ella consiste in opporsi al piacere altrui; il che suol fare l'uno inimico all' altro, e non gli amici infra di loro. Perchè sforzinsi di schifar questo vizio coloro che studiano di essere cari alle persone; perciocchè egli genera non piacere, nè benivolenza, ma odio, e noja; anzi conviensi fare dell' altrui voglia suo piacere, dove non ne segua danno, o vergogna; ed in ciò, fare sempre, e dire piuttosto a senno d'altri, che a suo.

39. Non si vuole essere nè rustico, nè strano; ma piacevole, e domestico; perciocchè niuna differenza sarebbe dalla Mortine al Pungitopo, se non

---

Allegano i denti. Questo è l'effetto delle cose agre o aspre, che morse, quasi legano i denti.

Dalla Mortine al Pungitopo: dalla Mortella al Rusco, o Brusco. È il *Pungitopo* o *Pugnitopo* una spezie d'erba, che sta sempre verde, di foglia simile alla mortine, ma pungentissima, e fa coccole rosse come ciriege;

fosse, che l' una è domestica, e l' altro salvatico.

40. E sappi che colui è piacevole, i cui modi sono tali nell' usanza comune, quali costumano di tenere gli amici infra di loro; laddove chi è strano, pare in ciascun luogo straniero; che tanto viene a dire, come forestiero, siccome i domestici uomini per lo contrario pare che siano, ovunque vadano, conoscenti, ed amici di ciascuno,

41. Per la qual cosa conviene, che altri si avvezzi a salutare, e favellare, e rispondere per dolce modo, e dimostrarsi con ognuni quasi terrazzano, e conoscente; il che male sanno fare alcuni che a nessuno mai fanno buon viso, e volentieri ad ogni cosa dicon di nò; e non prendono in grado nè onore, nè carezza che loro si faccia, a guisa di gente, come detto è, straniera, e barbara: non sostengono di essere visitati, ed accompagnati: e non si rallegrano de' motti, nè delle piacevolezze; e tutte le profferte rifiutano. Messer tale m' impose dianzi, che io vi salutassi per sua parte. Che ho io a fare de' suoi saluti? e Messer cotale mi dimandò come voi stavate. Venga, e sì mi cerchi il polso. Sono adunque costoro meritamente poco cari alle persone.

---

ed è così detta; perchè si mette intorno a quelle cose, che noi vogliamo difendere da' topi; e per altro nome è detta *Brusco o Rusco*.

Terrazzano: paesano, del medesimo paese.

Dianzi: poco fa.

Mi cerchi il polso: mi tocchi il polso.

42. Non istà bene di esser maninconoso, nè astratto laddove or dimori: e comechè forse ciò sia da comportare a coloro che per lungo spazio di tempo sono avvezzi nelle speculazioni delle arti che si chiamano, secondo che io ho udito dire, liberali; agli altri senza alcun fallo non si dee consentire: anzi quelli stessi qualora vogliono pensarsi, farebbon gran senno a fuggirsi dalla gente.

43. L'esser tenero, e vezzoso anco si disdice assai; e massimamente agli uomini: perciocchè l'usare con sì fatta maniera di persone, non pare compagnia, ma servitù: e certo alcuni se ne trovano che sono tanto teneri, e fragili, che il vivere, e dimorar con esso loro, niuna altra cosa è, che impacciarsi fra tanti sottilissimi vetri; così temono essi ogni leggier percossa, e così conviene trattargli, e riguardargli: i quali si crucciano, se voi non foste così presto a salutargli, a visitargli,

---

Pensarsi Anche in questo *pensarsi*, come vedemmo già in quel *dormirsi* al num. 24 scorgesi una certa solitudine occulta, che t'allontani da ogni altro, e che ti lasci solo con teco stesso.

Farebbon gran senno: opererebbero con gran senno, molto giudiziosamente. Bocc. G. 8. N. 7 *Meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno.*

Tenero, e vezzoso La prima di queste voci dicesi a Chi è troppo dilicato e morbido, e per poco s'offende e sdegnasi. La seconda voce vale *Lezioso* e *Rincrescevole*.

a riverirgli, ed a risponder loro, come un altro farebbe di uno ingiuria mortale: e se voi non date loro così ogni titolo appunto, le querele asprissime, e le inimicizie mortali nascono di presente. Voi mi diceste Messere, e non Signore: E perchè non mi dite voi V. S.? Io chiamo pur voi il Signor tale io: Ed anco non ebbi il mio luogo a tavola: E ieri non vi degnaste di venir per me a casa; come io venni a trovar voi l'altr' ieri: Questi non sono modi da tener con un mio pari. Costoro veramente recano le persone a tale, che non è chi gli possa patir di vedere; perciocchè troppo amano se medesimi fuor di misura; ed in ciò occupati, poco di spazio avanza loro di potere amare altrui; senza che, come io dissi da principio, gli uomini richieggono, che nelle maniere di coloro co' quali usano, sia quel piacere che può in cotale atto essere; ma il dimorare con sì fatte persone fastidiose, l'amicizia delle quali sì leggermente, a guisa d'un sottilissimo velo, si squarcia, non è

Di presente: incontanente.

Io chiamo pur voi il Signor tale io. Vedi che forza maggiore abbia, e quale espressione quell'*Io* così replicato. Bocc. G. 10. N. 3. *Comechè ogni altro uomo di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io.* Tasso, Aminta Atto 4. Scena I.

Dafne. *Oh, quel ch'io odo!*
Tu sei pietosa tu, tu senti al core
Spirto alcun di pietate? Oh, che vegg'io?
Tu piangi tu, superba? Oh maraviglia!

usare, ma servire: e perciò non solo non diletta; ma ella spiace sommamente. Questa tenerezza adunque, e questi vezzosi modi si voglion lasciare alle femmine.

44. Nel favellare si pecca in molti, e varii modi; e primieramente, nella materia che si propone: la quale non vuole essere frivola, nè vile; perciocchè gli uditori non vi badano: e perciocchè non ne hanno diletto; anzi scherniscono i ragionamenti, ed il ragionatore insieme. Non si dee anco pigliar tema molto sottile, nè troppo isquisito; perciocchè con fatica s'intende da i più. Vuolsi diligentemente guardare di far la proposta tale, che niuno della brigata ne arrossisca, o ne riceva onta. Nè di alcuna bruttura si dee favellare; come che piacevole cosa paresse ad udire; perciocchè alle oneste persone non istà bene studiar di piacere altrui, se non nelle oneste cose.

45. Nè contra Dio, nè contra Santi, nè daddovero, nè motteggiando, si dee mai dire alcuna cosa; quantunque per altro fosse leggiadra, e piacevole: il qual peccato assai sovente commise la nobile Brigata del nostro Messer Giovan Boccaccio ne' suoi ragionamenti sì, che ella merita bene di esserne agramente ripresa da ogni intendente persona. E nota che il parlar di Dio gabbando, non

---

Questa tenerezza: questo esser sì facile ad offenders e sdegnarsi per poco.

solo è difetto di scelerato uomo ed empio; ma egli è ancora vizio di scostumata persona; ed è cosa spiacevole ad udire: e molti troverai che si fuggiranno di là dove si parli di Dio sconciamente. E non solo di Dio si convien parlare santamente; ma in ogni ragionamento dee l' uomo schifare quanto può, che le parole non siano testimonio contra la vita, e le opere sue; perciocchè gli uomini odiano in altrui eziandio i loro vizii medesimi. Simigliantemente si disdice il favellare delle cose molto contrarie al tempo, ed alle persone che stanno ad udire; eziandio di quelle che per se, ed a suo tempo dette, sarebbono e buone, e sante. Non si raccontino adunque le prediche di frate Nastagio alle giovani donne, quando elle hanno voglia di scherzarsi; come quel buono uomo che abitò non lungi da te, vicino a San Brancazio, faceva.

46. Nè a festa, nè a tavola si raccontino istorie maninconose: nè di piaghe, nè di malattie, nè di morti, o di pestilenzie, nè di altra dolorosa materia si faccia menzione, o ricordo: anzi se altri in sì fatte rammemorazioni fosse caduto, si dee per acconcio modo, e dolce scambiargli quella materia; e mettergli per le mani più lieto, e più convenevole soggetto; quantunque, secondo che io udii già dire ad un valente uomo nostro vicino, gli uomini abbiano molte volte bisogno sì di lagrimare, come di ridere: e per tal cagione egli affermava es-

---

Gabbando: burlando.

sere state da principio trovate le dolorose favole, che si chiamarono Tragedie; acciocchè raccontate ne' teatri, come in quel tempo si costumava di fare, tirassero le lagrime agli occhi di coloro che avevano di ciò mestiere; e così eglino piangendo, della loro infirmità guarissero. Ma, come ciò sia, a noi non istà bene di contristare gli animi delle persone con cui favelliamo; massimamente colà dove si dimori per aver festa e sollazzo; e non per piagnere: che se pure alcuno è che infermi per vaghezza di lagrimare; assai leggier cosa fia di medicarlo con la mostarda forte; o porlo in alcun luogo al fumo. Per la qual cosa in niuna maniera si può scusare il nostro Filostrato della proposta che egli fece piena di doglia, e di morte a compagnia di nessuna altra cosa vaga, che di letizia. Conviensi adunque fuggire di favellare di cose maninconose; e piuttosto tacersi.

47. Errano parimente coloro che altro non hanno in bocca giammai, che i loro bambini, e la donna, e la balia loro. Il fanciullo mio mi fece iersera tanto ridere: Udite: Voi non vedeste mai

---

Infermi: s' infermi, s' ammali. Vi sono molti verbi, la più parte attivi, che da' Toscani s' usano elegantemente come neutri assoluti; dove gli altri popoli d' Italia sogliono adoperargli quali neutri passivi; cioè con le particelle *Mi*, *Ci*, *Ti*, *Vi*, *Si*: in questa schiera è il verbo *Infermare*, per Divenire infermo, Ammalarsi.

Vaga: desiderosa.

il più dolce figliuolo di Momo mio: La donna mia è cotale: La Cecchina disse: Certo voi nol credereste del cervello che ella ha. Niuno è sì scioperato, che possa nè rispondere, nè balare a sì fatte sciocchezze; e viensi a noja ad ognuno.

43. Male fanno ancora quelli che tratto tratto si pongono a recitare i sogni loro con tanta affezione, e facendone sì gran maraviglia, che è uno isfinimento di cuore a sentirli: massimamente che costoro, sono per lo più tali, che perduta opera sarebbe lo ascoltare qualunque s' è la loro maggior prodezza, fatta eziandio quando vegghiarono. Non si dee adunque nojare altrui con sì vile materia, come i sogni sono, spezialmente sciocchi, come l' uom gli fa generalmente. E comechè io senta dire assai spesso, che gli antichi savj lasciarono ne' loro libri più e più sogni scritti con alto intendimento, e con molta vaghezza; non perciò si conviene a noi idioti, nè al comun popolo di ciò fare ne' suoi ragionamenti. E certo di quanti sogni io abbia mai sentito riferire; comechè io a pochi soffe-

---

Momo: Detto per vezzi in vece di *Girolamo*.

Tratto tratto: di punto in punto, di momento in momento. Bocc. G. 9. N. 1. *Parevagli tratto tratto, che Scannadio si dovesse levar ritto, e quivi scannar lui.*

Recitare: raccontare.

Isfinimento: svenimento. Bocc. G. 6. N. 1. *A Madonna Oretta, udendolo, spesse volte veniva un sudore, ed uno sfinimento di cuore.*

ra di dare orecchie; niuno me ne parve mai d'udire che meritasse che per lui si rompesse silenzio fuori solamente uno che ne vide il buon M. Flaminio Tomarozzo Gentiluomo Romano, e non mica idiota, nè materiale, ma scienziato, e di acuto ingegno: al quale dormendo egli, pareva di sedersi nella casa di un ricchissimo Speziale suo vicino; nella qnale poco stante, qual che si fosse la cagione, levatosi il popolo a romore, andava ogni cosa a ruba; e chi toglieva un lattovaro; e chi

---

A sentirli: nel sentirli.

Poco stante: poco dopo. Bocc. G. 2. N. 4. *In uno seno di mare . . . si raccolse . . . nel qual seno poco stante due gran cocche* (spezie di navi) *di Genovesi ... con fatica pervennero.*

Qual che si fosse la cagione: qualunque si fosse la cagione. *Quale che*, e nel numero del più *Quali che*, vale Qualunque, Qualsisia. Il nostro Autore al num 52. disse: *Si contraffanno in forma d' amici, secondando le nostre voglie, quali che elle si siano.*

Levatosi il popolo a romore: sollevatosi il popolo. *Levarsi il popolo a romore*, vale Tumultuare, Sollevarsi.

Andava ogni cosa a ruba: era ogni cosa rubata, saccheggiata. Bocc. G. 5. N. 5. *Quando questa città da Federigo 'mperadore fu presa, andataci a ruba ogni cosa* ec.

Lattovaro. Composto di varie cose medicinali, ridotte a una consistenza simile a quella della mostarda, o del mele, e che ha per materia, e soggetto il zucchero, o 'l mele.

una confezione; e chi una cosa, e chi altra; e mangiavalasi di presente, sicchè in poco d'ora nè ampolla, nè pentola, nè bossolo, nè alberello vi rimanea, che voto non fosse a rasciutto. Una guastadetta v' era assai picciola, e tutta piena di un chiarissimo liquore, il quale molto fiutarono, ma assaggiare non fu chi ne volesse: e non istette guari, che egli vide venire un uomo grande di

---

Confezione. Composizione medicinale.

Di presente: allora allora.

In poco d' ora: in brevissimo tempo. Si disse anche *In poca d' ora*. Bocc. G. 2. N. 10. *Messer Ricciardo, veggendo Paganino, con lui s' accontò* (l' accompagnò) *e fece in poca d' ora una gran dimestichezza, ed amistà*

Bossolo. Vasetto piccolo per qualsivoglia uso, comunemente di legno.

Alberello. Vaso piccolo di terra, o di vetro.

Guastadetta. Diminutivo di Guastada; ch' è un Vaso di vetro, corpacciuto, con piede, e col collo stretto.

Non istette guari, che ec. non passò molto tempo che ec. *Stare* riferito a tempo, vale Passare, siccome n'avverte il Vocabolario.

» È *Guari* (*così il Bembo Pros. lib.* 3.) molto usa-
» ta dagli antichi, che vale quanto val Molto; la qual
» voce, comechè si ponga quasi per lo continuo colla par-
» ticella che nega: *non ha guari*, *non istette guari*; non
» è tuttavia, che alcuna fiata ella non si truovi ancora
» posta senza essa; ma è ciò sì di rado, che appena dire

statura, antico, e con venerabile aspetto; il quale riguardando le scatole, ed il vasellamento dello Spezial cattivello; e trovando quale voto, e quale versato, e la maggior parte rotto; gli venne veduto la guastadetta, che io dissi: perchè postalasi a bocca, tutto quel liquore si ebbe tantosto

---

» si può, che faccia numero. « Sostien questa voce var ufizj: ora quello di avverbio; Bocc. G. 2. N. 6. *E non guari lontano al luogo dove era Madama Beritola, cominciarono i cani di Currado a seguire i due cavriuoli*: ora quello di addiettivo; Bocc. G. 4 N 6. *Gabriotto non rispose, ma ansando forte, e sudando tutto, dopo non guari spazio* (tempo) *passò della presente vita*; e G. 5. N. 8. *Nè stette poi guari tempo, che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì*: ed ora finalmente quello di sustantivo; Bocc. G. 2. N. 7 *E quivi non guari di tempo dimorarono, che Antioco infermò a morte*; e G. 8. N 3. *Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno sen' ebbe pieno.*

Cattivello: miserello. Non sempre i diminutivi importano picciolezza, o Dispregio, o Vezzo; ma sono talvolta adoperati per una espressione di compassione, o d'altri affetti: siccome è qui *Cattivello*, che val quanto Poverino, Miserello. Bocc. G. 8 N. 7. *Lo scolare cattivello, quasi cicogna divenuto, sì forte batteva i denti* (per lo freddo) ec. Tasso, Aminta At. 2. Sc. 2.

Ma ti prego, o mia Dafne . . .
Che tu m' aiti ad aitar Aminta
Miserel, che si muore.

bevuto sì, che gocciola non ve ne rimase; e dopo questo se ne uscì quindi, come gli altri avean fatto: della qual cosa pareva a M. Flamminio di maravigliarsi grandemente. Perchè rivolto allo Speziale, gli addimandava: Maestro, questi chi è? e per qual cagione sì saporitamente l' acqua della guastadetta bevve egli tutta; la quale tutti gli altri aveano rifiutata? a cui parea che lo Speziale rispondesse: Figliuolo, questi è Messor Domeneddio; e l' acqua da lui solo bevuta, e da ciascun altro, come tu vedesti, schifata, e rifiutata, fu la Discrezione: la quale, siccome tu puoi aver conosciuto, gli uomini non vogliono assaggiare per cosa del mondo.

49. Questi così fatti sogni dico io bene potersi raccontare; e con molta dilettazione, e frutto ascoltare, perciocchè più si rassomigliano a pensiero di ben desto, che a visione di addormentata mente, o virtù sensitiva, che dir debbiamo: ma gli altri sogni senza forma, e senza sentimento;

Per cosa del mondo: per qualsivoglia cosa del mondo. *Del mondo*, o *Al mondo* stanno talora per ripieno, a dar maggior forza ed espressione. Bocc. G. 2. N. 3. *Tu puoi . . . quivi stare il meglio del mondo*. G. 8. N. 7. *Da poco in quà s' è messa la più folta neve del mondo*. E così dicesi *Senza una spesa al mondo*; *Senza veruna fatica al mondo*, e simili.

Debbiamo: » Dobbiamo, Debbiamo, Deggiamo (così » *l' Abate Mastrofini*) ecco le voci migliori di questa per» sona: la prima è creduta la più pura. »

quali la maggior parte de' nostri pari gli fanno, (perciocchè i buoni, e gli scienziati sono, eziandio quando dormono, migliori e più savj, che i rei, e che gl'idioti) si deono dimenticare, e da noi insieme col sonno licenziare.

50. E quantunque niuna cosa paja, che si possa trovare più vana de' sogni; egli ce n' ha una ancora più di loro leggiera; e ciò sono le bugie; perocchè di quello che l' uomo ha veduto nel sogno, pure è stata alcuna ombra, e quasi un certo sentimento; ma della bugia nè ombra fu mai, nè immagine alcuna. Per la qual cosa meno ancora si richiede tenere impacciati gli orecchi, e la mente di chi ci ascolta, con le bugie, che co' sogni; comecchè queste alcuna volta siano ricevute per verità: ma a lungo andare i bugiardi non solamente non sono creduti, ma essi non sono ascoltati; siccome quelli le parole de' quali niuna sostanza hanno in se, nè più ne meno come s' eglino non favellassero, ma soffiassero.

51. E sappi, che tu troverai di molti che mentono, a niun cattivo fine tirando, nè di proprio lo-

---

Quali la maggior parte de'nostri pari gli fanno. Al collettivo posto nel numero del meno si è dato talora il verbo del numero del più; ed in ciò fare si è avuto risguardo al senso più che ad altro.

Ma a lungo andare: ma con lunghezza di tempo, passando molto tempo. Bocc. G. 3. fin. *Perciocchè io a lungo andare l' aspetto (il fine) infelicissimo.*

A niun cattivo fine tirando: a niun cattivo fine aven-

ro utile, nè di danno, e di vergogna altrui, ma perciocchè la bugia per se piace loro; come chi bee non per sete, ma per gola di vino. Alcuni altri dicono la bugia per vanagloria di se stessi, millantandosi, e dicendo di avere le maraviglie, e di essere gran baccalari.

52. Puossi ancora mentire tacendo, cioè con gli atti, e con l'opere; come tu puoi vedere, che alcuni fanno, che essendo essi di mezzana condizione, o di vile, usano tanta solennità nei modi loro, e così vanno contegnosi, e con sì fatta prorogativa parlano, anzi parlamentano, ponendosi a se-

---

do la mira, riguardando. Bocc. Introd. *E tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele.*

Per gola del vino: per gran voglia del vino.

Baccalari. Lo stesso che Baccellieri, cioè Graduati in armi, o in lettere. Dicesi altresì d'Uomo di gran riputazione, e di maneggio, ma per lo più per ischerzo. Bocc. G. 2. N. 5. *Mostrava di dovere essere un gran bacalare.*

Solennità. Apparato, Pompa.

Prorogativa. Burbanza, Pompa vana.

Parlamentano. » Parlamentare (*son parole del Varchi*) si dicono coloro, i quali nelle diete o ne' consigli » favellano per risolvere, e determinare alcuna deliberazione. Onde far parlamento si diceva a Firenze ogni volta » che la Signoria, o forzata o di sua volontà, con animo » che si dovesse mutare lo Stato, chiamava al suono della campana grossa il popolo armato in piazza; e lo faceva d'in su la ringhiera dimandare tre volte, se egli,

dere pro tribnnali, e pavoneggiandosi, che egli è una pena mortale pure a vedergli.

53. E alcuni si trovano i quali, non essendo di roba più agiati degli altri, hanno dintorno al collo tante collane d'oro, e tante anella in dito, e tanti fermagli in capo, e su per li vestimenti appiccati di qua e di lá, che si disdirebbono al Sire di Castiglione: le maniere de'quali sono piene di scede, e di vanagloria, la quale viene da superbia, procedente da vanità.

» che così, o così si facesse, si contentava ». *Parlamentano* adunque viene qui a dire, che parlano a quel modo solenne che tener sogliono i pubblici e gravi Oratori.

Pro tribunali. In sedia regale, o giudiciale. Bocc. G. 5. princ. *Ed essendosi la Reina a seder posta pro tribunali, verso Panfilo riguardando, sorridendo, a lui impose, che principio desse alle felici novelle.*

Più agiati: più ricchi, più benestanti.

Fermagli. Dicesi *Fermaglio* una Borchia, cioè « Scu» detto colmo (*così il Vocabolario*) di metallo, che per » lo più non eccede la grandezza del nostro fiorin d'arien» to (*argento*) e serve a varj usi, e sempre per orna» mento. »

Al Sire di Castiglione: al Signor di Castiglione. Bocc. G. 6. N. 10. *Le disse, quasi stato fosse il Sire di Castiglione, che rivestir la voleva, e rimetterla in arnese... ridurla in isperanza di miglior fortuna, ed altre cose assai.*

Scede. Lezj, Smorfie. Bocc. G. 8 N. 4. *Con suoi modi, e costumi pieni di scede, e di spiacevolezze.*

54. Sicchè queste si deono fuggire, come spiacevoli, e sconvenevoli cose. E sappi, che in molte città, e delle migliori, non si permette per le leggi, che il ricco possa gran fatto andare più splendidamente vestito, che il povero: perciocchè a' poveri pare di ricevere oltraggio, quando altri, eziandio pure nel sembiante, dimostra sopra di loro maggioranza. Sicchè diligentemente è da guardarsi di non cadere in queste sciocchezze.

55. Nè dee l' uomo di sua nobiltà, nè di suoi onori, nè di ricchezza, e molto meno di senno vantarsi; nè i suoi fatti, o le prodezze sue, o de' suoi passati molto magnificare, nè ad ogni proposito annoverargli; come molti soglion fare: perciocchè pare, che egli in ciò significhi di volere o contendere co' circostanti, se eglino similmente sono, o presumono di essere gentili, e agiati uomini, e valorosi; o di soperchiarli, se eglino sono di minor condizione; e quasi rimproverar loro la loro viltà, e miseria: la qual cosa dispiace indifferentemente a ciascuno. Non dee adunque l' uomo avvilirsi, nè fuori di modo esaltarsi; ma piuttosto è da sottrarre alcuna cosa de' suoi meriti, che punto arroggervi con parole; perciocchè ancora il bene, quando sia soverchio, spiace. E sappi che

Gran fatto: molto.

Di soperchiarli: di vincerli, superarli.

Punto arrogervi: alcun poco, un minimo che aggiugnervi.

coloro, che avviliscono se stessi con le parole fuori di misura, e rifiutano gli onori che manifestamente loro s' appartengono, mostrano in ciò maggiore superbia, che coloro che queste cose non ben bene loro dovute, usurpano. Per la qual cosa si potrebbe peravventura dire, che Giotto non meritasse quelle commendazioni che alcun crede, per aver egli rifiutato di essere chiamato Maestro; essendo egli non solo Maestro; ma senza alcun dubbio singular Maestro, secondo quei tempi. Ora che che egli o biasimo, o loda si meritasse, certa cosa è, che chi schifa quello che ciascun altro appetisce, mostra, che egli in ciò tutti gli altri o biasimi, o disprezzi: e lo sprezzar la gloria, e l'onore, che cotanto è dagli altri stimato, è un gloriarsi, o onorarsi sopra tutti gli altri: conciossiachè ninno di sano intelletto rifiuti le care cose; fuor che coloro i quali delle più care di quelle stimano avere abbondanza e dovizia. Per la qual cosa nè vantare ci debbiamo de' nostri beni, nè farcene beffe: che l' uno è rimproverare agli altri i loro difetti; e l' altro schernire le loro virtù: ma dee di se ciascuno, quanto può, tacere; o se la opportunità ci sforza a pur dir di noi alcuna cosa; piacevol costume è di dirne il vero rimessamente; come ti dissi di sopra.

Commendazioni: lodi.
Rimessamente: con umiltà.

56. E perciò coloro che si dilettano di piacere alla gente, si deono astenere ad ogni poter loro da quello che molti hanno in costume di fare; i quali sì timorosamente mostrano di dire le loro openioni sopra qual si sia proposta, che egli è un morire a stento il sentirgli; massimamente se eglino sono per altro intendenti uomini, e savii. Signor, V.S. mi perdoni, se io nol saprò così dire; Io parlerò da persona materiale, come io sono: e secondo il mio poco sapere grossamente: e son certo che la V. S. si farà beffe di me; ma pure per ubbidire: e tanto penano, e tanto stentano, che ogni sottilissima quistione si sarebbe diffinita con molto manco parole, ed in più brieve tempo; perciocchè mai non ne vengono a capo.

57. Tediosi medesimamente sono, e mentono con gli atti nella conversazione, e usanza loro alcuni che si mostrano infimi, e vili; ed essendo lo-

---

Ad ogni poter loro: con ogni poter loro.

Morire a stento: morire con difficoltà a poco a poco, agonizzare.

Grossamente: con poca arte, rozzamente, grossolanamente. Bocc. G. 1. N. 1. *Mostrandogli così grossamente, come il più i mercatanti sanno fare, per quali ragioni la nostra* (fede) *era migliore, che la giudaica.*

Si sarebbe diffinita con molto manco parole: si sarebbe decisa, terminata con assai meno parole.

Mai non ne vengano a capo: mai non ne vengono alla fine. Bocc. G. 6. N. 10. *Se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo* ec.

ro manifestamente dovuto il primo luogo, ed il più alto, tuttavia si pongono nell' ultimo grado; ed è una fatica incomparabile a sospingerli oltra; perocchè tratto tratto sono rinculati, a guisa di ronzino che aombri. Perchè con costoro cattivo partito ha la brigata alle mani, qualora si giugne ad alcuno uscio: perciocchè eglino per cosa del mondo non voglion passare avanti; anzi si attraversano, e tornano indietro; e sì con le mani, e con le braccia si schermiscono, e difendono, che ogni terzo passo è necessario ingaggiar battaglia con esso loro; e turbarne ogni sollazzo, e talora la bisogna che si tratta.

58. E perciò le cirimonie, le quali noi nominiamo, come tu odi, con vocabolo forestiero; sicco-

---

Incomparabile. Che non si può paragonare, senza paragone. Bocc. G. 10. N. 4. *Con allegrezza incomparabile i suoi forestieri mise a tavola.*

Sono rinculati. Rinculare, vale Arretrarsi, Farsi e Tirarsi indietro senza voltarsi.

Ronzino. Spezie di cavallo di poca grandezza.

Aombri. Sta qui *Aombrare* in significazion neutra, e vale *Insospettire*, *Temere*: e dicesi più comunemente delle bestie.

Con costoro cattivo partito ha la brigata alle mani. Bocc. G. 1. N. 1. *Noi abbiamo de' fatti suoi pessimo partito alle mani.*

Ingaggiar. Convenir con pegno, detto gaggio: e si dice per lo più di cose di guerra, o di cavalleria, cioè di Bravura in arme.

me quelli che il nostrale non abbiamo; perocchè i nostri antichi, mostra, che non le conoscessero; sicchè non poterono porre loro alcun nome; le cirimonie, dico, secondo il mio giudicio, poco si scostano dalle bugie, e da' sogni, per la loro vanità; sicchè le possiamo accozzare insieme e accoppiare nel nostro Trattato; poichè ci è nata occasione di dirne alcuna cosa.

59. Secondo che un buon uomo mi ha più volte mostrato, quelle solennità che i Cherici usano dintorno agli Altari, e negli Ufficj Divini, e verso Dio, e verso le cose sacre, si chiamano propriamente cirimonie: ma poichè gli uomini cominciaron da principio a riverire l' un l' altro con artificiosi modi fuori del convenevole; ed a chiamarsi Padroni, e Signori tra loro, inchinandosi, e storcendosi, e piegandosi, in segno di rivereuza; e scoprendosi la testa; e uominandosi con titoli isquisiti; e baciandosi le mani, come se essi le avessero, a guisa di Sacerdoti, sacrate; fu alcuno che, non avendo questa nuova, e stolta usnza ancora nome, la chiamò Cirimonia; credo io per istrazio: siccome il bere, ed il godere si nominano per beffa Trionfare: la quale usanza senza alcun dubbio a noi non è originale, ma forestiera, e barbara: e

---

Mostra: pare. Bocc. Introd. *Non è perciò così da correre, come mostra che voi vogliate fare.*

Per istrazio; per ischerno. Bocc. Introd. *Ed in istrazio di noi andar cavalcando e discorrendo per tutto.*

da poco tempo in qua, onde che sia, trapassata in Italia: la quale misera con le opere, e con gli effetti abbassata, ed avvilita, è cresciuta solamente, e onorata nelle parole vane, e ne' superflui titoli.

60. Sono adunque le cirimonie, se noi vogliamo aver risguardo alla intenzion di coloro che le usano; una vana significazione di onore e di riverenza verso colui a cui essi le fanno; posta ne' sembianti, e nelle parole, dintorno a' titoli, e alle profferte: dico vana, in quanto noi onoriamo in vista coloro, i quali in niuna riverenza abbiamo; e tal volta gli abbiamo in dispregio, e nondimeno per non iscostarci dal costume degli altri, diciamo loro lo Illustrissimo Signor tale, e lo Eccellentissimo Signor cotale: e similmente ci profferiamo alle volte a tale per deditissimi servidori, che noi ameremmo di diservire piuttosto, che servire.

61. Sarebbono adunque le cirimonie non solo bugie, siccome io dissi, ma eziandio scelleratezze, e tradimenti: ma perciocchè queste sopraddette parole, e questi titoli hanno perduto il loro vigore; e guasta, come il ferro, la tempera loro per lo continuo adoperarli che noi facciamo; non si dee aver di loro quella sottile considerazione, che si ha

---

Onde che sia: di qualunque parte, luogo sia.
Ci profferiamo: ci offeriamo.
Deditissimi: affezionatissimi.
Diservire: Mal servire, Fare danno, o dispiacere.
Guasta: guastata.

delle altre parole; ne con quel rigore intenderle. E che ciò sia vero, lo dimostra manifestameute quello che tutto dì interviene a ciascuno; perciocchè se noi riscontriamo alcuno mai più da noi non veduto, al quale per qualche accidente ci convenga favellare; senza altra considerazione aver de' suoi meriti, il più delle volte, per non dir poco, diciamo troppo; e chiamiamolo Gentiluomo, e Signore a tal ora, che egli sarà calzolajo, o barbiere; solo che egli sia alquanto in arnese. E siccome anticamente si solevano avere i titoli determinati, e distinti per privilegio del Papa, o dello 'mperadore; i quali titoli tacer non si potevano senza oltraggio, ed ingiuria del privilegiato; nè per lo contrario, attribuire senza scherno a chi non avea quel cotal privilegio; così oggidì si deono più liberalmente usare i detti titoli, e le altre significazioni d' onore a' titoli somiglianti: perciocchè l' usanza, troppo possente Signore, ne ha largamente gli uomini del nostro tempo privilegiati. Questa usanza adunque così di fuori bella e appariscente, è di dentro del tutto vana; e consiste in sembianti senza effetto, ed in parole senza significato: ma non per tanto a noi non è lecito di mutarla; anzi siano astretti, poichè ella non è peccato nostro, ma del secolo, di secondarla; ma vuolsi ciò fare discretamente.

A tal ora: talora, In tale ora.

Solo che egli sia alquanto in arnese: purchè egli vada alquanto ben vestito.

62. Per la qual cosa è da aver considerazione che le cirimonie si fanno o per utile, o per vanità, o per debito. E ogni bugia che si dice per utilità propria, è fraude, e peccato, e disonesta cosa, come che mai non si menta onestamente: e questo peccato commettono i lusinghieri; i quali si contraffanno in forma d'amici, secondando le nostre voglie, quali che elle si siano, non acciocchè noi vogliamo, ma acciocchè noi facciamo loi bene; e non per piacerci, ma per ingannarci: e quantunque sì fatto vizio sia per avventura piacevole nella usanza, nondimeno perciocchè verso di se è abominevole, e nocivo; non si conviene agli uomini costumati; perciocchè non è lecito porger diletto nocendo: e se le cirimonie sono, come noi dicemmo, bugie, e lusinghe false; quante volte le usiamo affine di guadagno, tante volte adoperiamo co-

---

Vogliamo: vogliamo lor bene.

Verso di se: in se stesso. Bocc. Introd. *In sul colmo della quale* (montagnetta) *era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con logge, e con sale, e con camere tutte, ciascuna verso di se bellissima, e di liete dipinture ragguardevole ed ornata.* Questo significato della preposizione *Verso* è sfuggito a' Compilatori del Vocabolario, ed al Cinonio altresì.

Adoperiamo: operiamo. Spesso una voce composta importa quanto la semplice. Dant. Inf. 24.

E come quei che adopera, ed istima,
Che sempre par, che innanzi si proveggia;

me disleali e malvagi uomini: sicchè per si fatta cagione niuna cirimonia si dee usare.

63. Restami a dire di quelle che si fanno per debito; e di quelle che si fanno per vanità. Le prime non istà bene in alcun modo lasciare, che non si facciano; perciocchè chi le lascia, non solo spiace, ma egli fa ingiuria; e molte volte è occorso, che egli si è venuto a trar fuori le spade solo per questo, che l'un cittadino non ha così onorato l'altro per via, come si doveva onorare; perciocchè le forze della usanza sono grandissime, come io dissi; e voglionsi avere per legge in simili affari. Per la qual cosa, chi dice VOI ad un solo, purchè colui non sia d'infima condizione; di niente gli è cortese del suo: anzi se gli dicesse Tu, gli torrebbe di quello di lui, e farebbegli oltraggio e ingiuria, nominandolo con quella parola, con la quale è usanza di nominare i poltroni, e i contadini.

64. E se bene altre nazioni, e altri secoli ebbero in ciò altri costumi: noi abbiamo pur questi e non ci ha luogo il disputare quale delle due u-

---

Così levando me su ver la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia.

I poltroni: gli uomini di vile condizione. In questo medesimo sentimento occorre la voce *Poltrone* nelle Novelle Antiche 22.

E non ci ha luogo il disputare ec. e non è ammesso, non serve il disputare. Bocc. G. 10. N. 9. *Ma sapiendo, che il renunziargli* (i palafreni) *non avrebbe luo-*

sanze sia migliore; ma convienci ubbidire non alla buona, ma alla moderna usanza: siccome noi siamo ubbidienti alle leggi eziandio meno che buone per fino, che il comune, o chi ha podestà di farlo, non le abbia mutate. Laonde bisogna che noi raccogliamo diligentemente gli atti, e le parole, con le quali l'uso e il costume moderno suole e ricevere, e salutare, e nominare nella Terra ove noi dimoriamo, ciascuna maniera d'uomini; e quelle in comunicando con le persone osserviamo.

65. E non ostante che l'Ammiraglio, siccome il costume de' suoi tempi peravventura portava, favellando col Re Pietro d'Aragona, gli dicesse molte volte Tu; diremo pur noi a' nostri Re Vostra Maestà, e la Serenità Vostra, così a bocca, come per lettere: anzi siccome egli servò l'uso del suo secolo; così debbiamo noi non disubbidire a quello del nostro.

66. E queste nomino io cirimonie debite; conciossiachè elle non procedono dal nostro volere, nè

---

go, assai cortesemente ringraziandolne, montarono a cavallo.

Terra. Luogo, Paese. Petr. Trionfo della Fama Capit. 2. 70. 71.

Poi vidi 'l padre nostro (Abramo) *a cui fu detto*
Ch' uscisse di sua terra

Ciascuna maniera d' uomini: ciascuna sorta d'uomini. Bocc. Introd. *Una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente . . . sottentravano alla bara.*

dal nostro arbitrio liberamente; ma ci sono imposte dalla legge, cioè dall' usanza comune. E nelle cose che niuna scelleratezza hanno in se, ma piuttosto alcuna apparenza di cortesia, si vuole, anzi si conviene, ubbidire a' costumi comuni, e non disputare, nè piatire con esso loro.

67. E quantunque il baciare per segno di riverenza si convenga dirittamente solo alle reliquie de' Santi Corpi, e delle altre cose sacre; nondimeno se la tua contrada arà in uso di dire nelle dipartenze: Signore, io vi bacio la mano; o Io son vostro servidore; o ancora, Vostro schiavo in catena; non dei esser tu più schifo degli altri; anzi e partendo, e scrivendo, dei e salutare, e accommiatare non come la ragione, ma come l'usanza vuole che tu facci; e non come si soleva, o si doveva fare; ma come si fa: e non dire: E' di che è egli Signore? o È costui forse divenute mio parrocchiano: che io li debba così baciar le mani? perciocchè colui che è usato di sentirsi dire Signore dagli altri, e di dire egli similmente Signore agli altri, intende che tu lo sprezzi, e tu gli dica villania, quando tu il chiami per lo suo nome; o che tu gli di' Messere, o gli dai del Voi per lo capo.

68. E queste parole di Signoria, e di servitù, e le altre a queste somiglianti, come io di sopra ti dissi, hanno perduta gran parte della loro amarez-

---

Piatire: contendere, contrastare.
Di: dici.

za, e siccome alcune erbe nell'acqua, si sono quasi macerate, e rammorbidite, dimorando nelle bocche degli uomini; sicchè non si deono abominare, come alcuni rustici e zotichi fanno; i quali vorrebbon, che altri cominciasse le lettere che si scrivono agl'Imperadori, ed ai Re, a questo modo; cioè: Se tu, e tuoi Figliuoli siate sani, bene sta; anch'io son sano: affermando che cotale era il principio delle lettere de' Latini uomini scriventi al Comune loro di Roma. Alla ragion de' quali chi andasse dietro, si ricondurrebbe passo passo il secolo a vivere di ghiande. Sono da osservare eziandio in queste cirimonie debite alcuni ammaestramenti; acciocchè altri non paja nè vano, nè superbo.

69. E prima, si dee aver risguardo al paese dove l'uom vive; perciocchè ogni usanza non è buona in ogni paese: e forse quello che s'usa per li Napoletani, la città de' quali è abbondevole di uomini di gran legnaggio, e di Baroni d'alto affare;

Si sono quasi macerate. » *Macerare* (*così i Deput.* » *sopra il Decamer. a facc.* 71.) è propriamente, quando una cosa si tiene in acqua tanto che, lasciata la durezza o asprezza sua, si venga indolcendo, e lasciando » la natura di prima: e si dice *Tenere in macero*; come » del lino, della canapa, e de' lupini, e di altre cose tali, si usa tutto il giorno. «

D' alto affare: d' alta condizione, qualità. Bocc. G. 10. N. 5. *Messere Ansaldo Gradense, uomo d' alto affare, e per arme, e per cortesia conosciuto per tutto.*

non si confarebbe per avventura nè a' Lucchesi, nè a' Fiorentini; i quali per lo più sono mercatanti, e semplici gentiluomini; senza aver fra loro nè Prencipi, nè Marchesi, nè Barone alcuno. Sicchè le maniere di Napoli signorili e pompose traportate a Firenze, come i panni del grande messi indosso al picciolo, sarebbono soprabbondanti e superflui; nè più nè meno, come i modi de' Fiorentini alla nobiltà de' Napolitani, e forse alla loro natura, sarebbono miseri e ristretti.

70. Nè perchè i Gentiluomini Viniziani si lusinghino fuor di modo l' un l' altro per cagion de' loro officj, e de' loro squittini, starebbe egli bene, che i buoni uomini di Rovigo, o i cittadini d'Asolo tenessero quella medesima solennità in riverirsi insieme per nonnulla; come che tutta quella contrada, s'io non m'inganno, sia alquanto trasandata in que-

---

Squittini. I Deput. sopr. il Decam. a facc. 64. » Lo » squittino; questa è la voce nostra, che risponde a' Comizj de' Romani, ed era come questi in mano del po» polo. « Lo *Squittino* adunque viene a dire l' Adunanza di cittadini per creare i magistrati nella repubblica, o simili; ed anche il Partito, cioè il Ricercare, per segni di fave, o d' altro, l' opinioni altrui nelle pubbliche deliberazioni.

Per nonnulla: per picciolissima cosa, per un minimo che.

Sia alquanto trasandata: sia andata alquanto al di là del convenevole. Bocc. G. 5. N. 1. *Cimone adunque, quantunque amando Efigenia, in alcune cose, siccome*

ste sì fatte ciance, siccome scioperata; o forse avendole apprese da Vinegia loro Donna; imperocchè ciascuno volentieri seguita i vestigj del suo Signore, ancora senza saper perchè.

71. Oltre a ciò bisogna avere risguardo al tempo, all' età, alla condizione di colui con cui usiamo le cirimonie, e alla nostra; e con gl' infaccendati mozzarle del tutto, o almeno accorciarle più che l' uom può; e piuttosto accennarle, che isprimerle: il che i Cortigiani di Roma sanno ottimamente fare: ma in alcuni altri luoghi le cirimonie sono di grande sconcio alle faccende, e di molto tedio. Copritevi, dice il Giudice impacciato, al quale manca il tempo: e colui, fatte prima alquante riverenze, con grande stropiccio di piedi, rispondendo adagio, dice: Signor mio, io sto ben così. Ma pur, dice il Giudice, Copritevi: quegli torcendosi due e tre volte per ciascun lato, e piegandosi fino in terra, con molta gravità, risponde: Priego V. S. che mi lasci fare il debito mio, e dura questa battaglia tanto, e tanto tempo si consuma, che 'l Giudice in poco più arebbe potuto sbrigarsi di ogni sua faccenda quella mattina.

---

i giovani amanti molto spesso fanno, *trasandasse*, *nondimeno* ec.

Da Vinegia loro Donna: da Vinegia loro Signora. Bocc. G. 10. N. 8. *E il vero ch' egli è Ateniese, ed io Romano. Se della gloria della città si disputerà . . . io dirò, che io sia di città donna di tutto 'l mondo, ed egli di città obbediente alla mia.*

72. Adunque benchè sia debito di ciascun minore onorare i Giudici, e l'altre persone di qualche grado, nondimeno dove il tempo nol sofferisce, divien nojoso atto; e deesi fuggire, o modificare.

73. Nè quelle medesime cirimonie si convengono a'giovani, secondo il loro essere, che agli attempati, fra loro; nè alla gente minuta, e mezzana si confanno quelle che i grandi usano l'un con l'altro.

74. Nè gli uomini di grande virtù, ed eccellenza soglion farne molte; nè amare, o ricercare che molte ne siano fatte loro, siccome quelli che male possono impiegar in cose vane il pensiero. Nè gli artefici, e le persone di bassa condizione si deono curare di usar molto solenni cirimonie verso i grandi uomini, e Signori; che le hanno da loro a schifo anzi che nò; perciocchè da loro pare, che essi

---

Male possono ec. difficilmente possono ec. Bocc. G. 4. princ. *Al quale il garzon disse: Padre mio, voi siete oggimai vecchio, e potete male durar fatica.*

Che le hanno da loro a schifo: perchè le hanno da loro a schifo. Bocc. G. 10. N. 3. *Preso il suo arco, e la sua spada (che altra arme non aveva) n'andò al boschetto.*

Anzi che nò: piuttosto che altro, Bocc. G. 4. N. 2. *La quale era, anzi che nò, un poco dolce di sale.* Talora vi si frammette alcuna voce. Bocc. G. 4. N. 5. *La Reina ad Elisa impose, che seguisse: la quale anzi acerbetta, che nò, non per malizia, ma per antico costume, così cominciò a parlare.*

ricerchino, ed aspettino piuttosto ubbidienza che onore. E per questo erra il servidore che profferisce il suo servigio al padrone; perciocchè egli se lo reca ad onta; e pargli, che il servidore voglia metter dubbio nella sua signoria; quasi a lui non istia l'imporre e il comandare.

75. Questa maniera di cirimonie si vuole usare liberalmente; perciocchè quello che altri fa per debito, è ricevuto per pagamento; e poco grado se ne sente a colui che 'l fa: ma chi va alquanto più oltra di quello che egli è tenuto, pare che doni del suo; ed è amato, e tenuto magnifico. E vammi per

---

E poco grado se ne sente a colui: e poco se ne resta obbligato a colui. *Sentir grado*, *Saper grado* importano Restare obbligato, Aver gratitudine.

Di quello che egli è tenuto: di quello di che egli è obbligato. *Che* relativo, viene spesso adoperato negli obbliqui senza segni o preposizioni, *come se* (dice il Cinonio) *tali segni o preposizioni egli rinchiudesse in valore*; *con figura usata prima da' Greci, poi dai nostri Italiani.* Vedine gli esempi appo il lodato Autore: noi ne recheremo un solo che fa al proposito nostro. Bocc. G. 10. N. 8 *Conoscendo, niuno de' due esser colpevole di quello, che ciascun s' accusava . . . venne dinanzi a Varrone, e disse . . . Sappi, niun di costoro esser colpevole di quello, che ciascuno se medesimo accusa.*

Ed è amato, e tenuto magnifico; ed è amato, e reputato liberale.

la memoria di avere udito dire, che un solenne uomo Greco, gran versificatore, soleva dire, che chi sa carezzar le persone, con picciolo capitale fa grosso guadagno. Tu farai adunque delle cirimonie, come il sarto fa de' panni; che piuttosto gli taglia vantaggiati, che scarsi; ma non però sì, che dovendo tagliar una calza, ne riesca un sacco, nè un mantello. E se tu userai in ciò un poco di convenevole larghezza verso coloro che sono da meno di te, sarai chiamato cortese. E se tu farai il somigliante verso i maggiori, sarai detto costumato e gentile: ma chi fosse in ciò soprabbondante e scialacquatore, sarebbe biasimato, siccome vano, e leggiere; e forse peggio gli avverrebbe ancora, ch'egli sarebbe avuto per malvagio, e per lusinghiero; e, come io sento dire a questi letterati, per Adulatore, il qual vizio i nostri antichi chiamarono, se io non erro, Piaggiare: del qual peccato niuno è più

Un solenne uomo Greco: un eccellente uomo Greco. Bocc. G. 10. fin. *Il senno de' mortali non consiste solamente nell' avere a memoria le cose preterite* (passate) *o conoscere le presenti; ma per l' una, e per l' altra di queste sapere antiveder le future, è da' solenni uomini senno grandissimo reputato.*

Nè un mantello: o un mantello. Vedi le annot. n. 32.

Piaggiare. È propriamente l' andar piaggia piaggia, marina marina, l' Andar rasente la piaggia, non s' allontanando da essa, così per acqua, come per terra. Figura-

abominevole, nè che peggio stia ad un gentiluomo. E questa è la terza maniera di cirimonie, la qual procede pure dalla nostra volontà, e non dalla usanza.

76. Ricordiamoci adunque, che le cirimonie, come io dissi da principio, naturalmente non furono necessarie; anzi si poteva ottimamente fare senza esse; siccome la nostra nazione, ha però gran tempo, quasi del tutto faceva: ma le altrui malattie hanno ammalato anco noi e di questa infermità e di molte altre. Per la qual cosa, ubbidito che noi abbiamo all'usanza, tutto il rimanente in ciò è superfluità, e una cotal bugia lecita; anzi pure da quello innanzi non lecita, ma vietata; e perciò spiacevole cosa, e tediosa agli animi nobili, che non si pascono di frasche, e di apparenze.

77. E sappi, che io, non confidandomi della mia poca scienza, stendendo questo presente Trattato, ho voluto il parere di più valenti uomini scienziati, e trovò, che un Re, il cui nome fu Edipo,

---

tamente vale Secondar con dolcezza di parole l'altrui opinione, ad effetto di venire cautamente e quasi con inganno pian piano a fine del suo pensiero. Varchi, Ercol. *Quello che i Latini dicono* adulari, *si dice Fiorentinamente* piaggiare.

Fare: trattare, procedere. Bocc. G. 10. N. 6. *Pensò che, perciocchè di parte avversa alla sua era il Cavaliere, più familiarmente con lui si volesse fare.*

Da quello innanzi: prima di quel tempo.

essendo stato cacciato di sua Terra, andò già ad Atene al Re Teseo, per campare la persona, che era seguitato da' suoi nimici; e dinanzi a Teseo pervenuto, sentendo favellare una sua figliuola, e alla voce riconoscendola, perciocchè cieco era, non badò a salutar Teseo; ma, come padre, si diede a carezzar la fanciulla; e ravvedutosi poi, volle di ciò con Teseo scusarsi, pregandolo gli perdonasse.

Per campare la persona: per salvare la vita. Nov. Ant. 56. *Campatemi la persona, perchè io ne sono in peiglio.*

Pregandolo gli perdonasse: pregandolo che gli perdonasse. » Nè solamente (*così il Cinonio*) quando egli » (*Che*) è Relativo, ma quando è Congiunzione, si la» sciò molte volte. Bocc. G. 7. N. 9. *Del quale amore,* » *o che Pirro non s'avvedesse, o non volesse, niente* » *mostrava, se ne curasse.* Ma questa forma di dire ca» derà bene, s'ella si fa con grazia, come nel Conte d' » Anguersa G. 2. N. 8. *Poichè in ciò discreta vi veg-* » *gio, non solamente quello di che dite, vi siete accor-* » *ta, non negherò esser vero; ma ancora* ec. E nel Re » Agilulfo G. 3. N. 2. *Ed avendo l'animo già pieno d'* » *ira, e di mal talento per quello che vedeva, gli era* » *stato fatto, ripreso il suo mantello s' uscì della came-* » *ra.* Ed in altri simili, per non replicar così da vicino » il Che, siccome si saria fatto in iscrivendosi: Quello di » che dite, che vi siete accorta: Per quello che vedeva, » che gli era stato fatto. Oggi però, come avvertiscono al» cuni, ci sono assai di quelli che hanno tanto famiglia-

Il buono e savio Re non lo lasciò dire; ma disse egli: Confortati, Edipo, perciocchè io non onoro la vita mia con le parole d'altri, ma con le opere mie; la qual sentenza si dee avere a mente: e come che molto piaccia agli uomini, che altri gli onori; nondimeno, quando si accorgono di essere onorati artatamente, e lo prendono a tedio, e, più oltre, lo hanno anco a dispetto: perciocchè le lusinghe, o adulazioni che io debba dire, per arrota alle altre loro cattività e magagne, hanno questo difetto ancora, che i lusinghieri mostrano aperto segno di stimare, che colui cui essi carezzano, sia vano e arrogante, e oltre e ciò tondo, e di grossa pasta, e semplice sì, che agevole sia d'invescarlo e prenderlo. E le cirimonie vane, ed isquisite, e soprabbondanti sono adulazioni poco nasco-

---

» re il costume di lasciar questo Che, che il leggerli, o » il sentirli è veramente un fastidio. «

Artatamente: con arte, astutamente, ingannevolmente. Bocc. G. 2. N. 9. *Mostrò adunque Sicurano d'aver molto cara questa novella, ed artatamente prese con costui una stretta dimestichezza.*

Per arrota: per aggiunta, per giunta: dal verbo *Arrogere.*

Cattività e magagne: tristizie, e difetti.

Tondo: di non acuto ingegno. Bocc. G. 3. N. 3. *Quantunque fosse tondo e grosso uomo.*

Di grossa pasta: materiale, ignorante. Bocc. G. 3. N. 4. *Uomo idiota era, e di grossa pasta.*

se; anzi palesi, e conosciute da ciascuno, in modo tale, che coloro che le fanno a fine di guadagno, oltra quello che io dissi di sopra della loro malvagità, sono eziandio spiacevoli e nojosi.

78. Ma ci è un'altra maniera di cirimoniose persone; le quali di ciò fanno arte, e mercatanzia; e tengonne libro, e ragione. Alla tal maniera di persone un ghigno; ed alla cotale un riso; e il più gentile sedrà in sulla seggiola; e il meno sulla panchetta: le quai cirimonie credo, che siano state traportate di Spagna in Italia, ma il nostro terreno le ha male ricevute, e poco ci sono allignate, conciossiachè questa distinzione di nobiltà così appunto, a noi è nojosa: e perchiò non si dee alcuno far giudice a decidere, chi è più nobile, o chi meno.

79. Nè vendere si deono le cirimonie e le carezze, a guisa che le meretrici fanno; siccome io ho veduto molti Signori fare nelle Corti loro, sforzandosi di consegnarle agli sventurati servidori per salario.

80 E sicuramente coloro che si dilettano di usar cirimonie assai, fuora del convenevole, lo fanno per leggerezza e per vanità; come uomini di poco valore; e perciocchè queste ciance s'imparano di fa-

---

Tengonne libro, *e ragione*. *Tener libro*, *o libri*, *Tener ragione*, valgono propriamente scrivere i conti al libro: ma qui, siccome tu puoi vedere, l'uno e l'altro dicesi per metafora.

Un ghigno: un leggiermente, e scarsamente ridere.

Ciance: cose di poco valore, bagattelle.

re assai agevolmente; e pure hanno un poco di bella mostra; essi le apprendono con grande studio: ma le cose gravi non possono imparare; come deboli a tanto peso; e vorrebbono, che la conversazione si spendesse tutta in ciò; siccome quelli che non sanno più avanti; e che sotto quel poco di pulita buccia niuno sugo hanno; e a toccarli sono vizzi, e mucidi; e perciò amerebbono che l' usar con le persone non procedesse più addentro di quella prima vista: e di questi troverai tu grandissimo numero.

81. Alcuni altri sono che soprabbondano in parole, e in atti cortesi; per supplire al difetto della loro cattività, e della villana e ristretta natura loro, avvisando, se eglino fossero sì scarsi e salvatichi con le parole, come sono con le opere, gli uomini non dovergli poter sofferire.

82. E nel vero così è, che tu troverai, che per l' una di queste due cagioni i più abbondano di cirimonie superflue, e non per altro, le quali generalmente nojano il più degli uomini, perciocchè per loro s' impedisce altrui il vivere a suo senno, cioè

Buccia. La Parte esteriore delle frutte.

Vizzi, e *mucidi.* Il primo aggiunto si dà propriamente alle frutte, e all' erbe, quando per mancamento d' umore hanno cominciato a divenir grinze, e a patire: il secondo, alle cose, che han perduta la loro sodezza, o durezza.

Avvisando: pensando.

la libertà, la quale ciascuno appetisce innanzi ad ogni altra cosa.

83. D'altrui, nè delle altrui cose, non si dee dir male, tutto che paja, che a ciò si prestino in quel punto volentieri le orecchie, mediante la invidia che noi per lo più portiamo al bene; ed all'onore l'un dell'altro: ma poi alla fine ognuno fugge il bue che cozza, e le persone schifano l'amicizia de' maldicenti, facendo ragione, che quello che essi dicono d'altri a noi, quello dicano di noi ad altri.

84. E alcuni che si oppongono ad ogni parola, e quistionano, e contrastano, mostrano, che male conoscano la natura degli uomini, che ciascuno ama la vittoria; e lo esser vinto odia, non meno nel favellare, che nello adoperare: senzachè il porsi volentieri al contrario ad altri è opera di nimistà, e non d'amicizia. Per la qual cosa colui che' ama di essere amichevole e dolce nel conversare, non dee aver così presto il, Non fu così, e lo, Anzi sta, come vi dico io; nè il metter su de' pegni; anzi si dee sforzare di essere arrendevole alle openioni degli altri d'intorno a quelle cose che poco rilevano; perciocchè la vittoria in sì fatti casi torna in danno, conciossiachè vincendo la frivola quistio-

Il porsi volentieri al contrario ad altri: il contrapporsi volentieri ad altri.

Metter su de' pegni: scommettere.

Poco rilevano: poco importano.

Torna in danno: risulta, ridonda in danno.

ne, si perde assai spesso il caro amico, e diviensi tedioso alle persone sì, che non osano di usare con esso noi, per non essere ognora con esso noi alla schermaglia, e chiamanci per soprannome M. Vinciguerra, o Ser Contrapponi, o Ser Tuttesalle, e talora il Dottor sottile.

85. E se pure alcuna volta avviene, che altri disputi inviato dalla compagnia; si vuol fare per dolce modo; e non si vuol essere sì ingordo della dolcezza del vincere, che l' uomo se la trangugi; ma conviene lasciarne a ciascuno la parte sua: e torto, o ragione che l'uomo abbia, si dee consentire al parere de'più, o de' più importuni; e loro lasciare il campo; sicchè altri, e non tu, sia quegli che si dibatta, e che sudi, e trafeli; che sono sconci modi e sconvenevoli ad uomini costumati; sicchè se ne acquista odio e malavoglienza: e oltre a ciò sono spiacevoli per la sconvenevolezza loro, la quale per se stessa è nojosa agli animi ben composti; siccome noi faremo per avventura menzione poco appresso: ma il più della gente invaghisce sì di se stessa, che ella mette in abbandono il piacere altrui; e per mostrarsi sottili, e intendenti, e savj, consigliano, e riprendono, e disputano, e inritrosiscono

---

Essere . . . alla schermaglia: essere, venire . . . alla zuffa.

Trafeli: languisca per la soverchia fatica.

Inritrosiscono a spada tratta: divengon ritrosi in tutto e per tutto, apertamente.

a spada tratta; e a niuna sentenza s'accordano, se non alla loro medesima.

86. Il profferire il tuo consiglio non richiesto niuna altra cosa è, che un dire di esser più savio di colui cui tu consigli; anzi un rimproverargli il suo poco sapere, e la sua ignoranza. Per la qual cosa non si dee ciò fare con ogni conoscente; ma solo con gli amici più stretti; e verso le persone, il governo e reggimento delle quali a noi appartiene; o veramente quando gran pericolo soprastesse ad alcuno eziandio a noi straniero: ma nella comune usanza si dee l'uomo astenere di tanto dar consiglio, e di tanto metter compenso alle bisogne altrui: nel quale errore cadono molti, e più spesso i meno intendenti; perciocchè agli uomini di grossa pasta poche cose si volgon per la mente; sicchè non penano guari a diliberarsi; come quelli che pochi partiti da esaminare hanno alle mani; ma come ciò sia, chi va profferendo, e seminando il suo consiglio, mostra di portar openione, che il senno a lui

---

Il profferire il tuo consiglio: l'offerire, il dare il tuo consiglio.

Metter compenso: metter riparo, dar provvedimento. Bocc. G. 2. N. 7. *Gli prego, alla consolazion di lei quel compenso mettessero, che per loro si potesse il migliore.*

Ma come ciò sia: ma comunque ciò sia. Bocc. G. 4. N. 2. *E disse a costui dove voleva esser menato, e come il menasse era contento.*

avanzi, e ad altri manchi. E fermamente sono alcuni che così vagheggiano questa loro savièzza, che il non seguire i loro conforti non è altro, che un volersi azzuffare con esso loro: e dicono: Bene sta; il consiglio de' poveri non è accettato: e Il tale vuol fare a suo senno: e Il tale non mi ascolta: come se il richiedere, che altri ubbidisca il suo consiglio, non sia maggiore arroganza, che non è il voler pur seguire il suo proprio.

87. Simil peccato a questo commettono coloro che imprendono a correggere i difetti degli uomini, e a riprendergli: e d'ogni cosa vogliono dar sentenza finale; e porre a ciascuno la legge in mano: La tal cosa non si vuol fare, e Voi diceste la tal parola: e Stoglietevi dal così fare, e dal così dire: Il vino che voi beete, non vi è sano; anzi vuol essere vermiglio: e Dovereste usare del tal lattovaro, e delle cotali pillole: e mai non finano di riprendere, nè di correggere. E lasciamo stare che a talora si affaticano a purgare l'altrui campo, che il loro medesimo è tutto pieno di pruni, e di ortica; ma egli è troppo gran seccaggine il sentirgli. E siccome pochi, o niuno è, cui soffera l'animo di fare la sua vita col medico, o col confessore, e molto meno col giudice del maleficio: così non si

---

Stoglietevi dal così fare: rimovetevi dal proponimento di così fare.

Mai non finano: mai non finiscono, non cessano. Bocc. G.1.N.2. *Giannotto di sollecitarlo non finava giammai*,

truova chi si arrischi di aver la costoro domestichezza; perciocchè ciascuno ama la libertà, del'a quale essi ci privano; e parci essere col maestro. Per la qual cosa non è dilettevol costume lo esser così voglioso di correggere e di ammaestrare altrui; e deesi lasciare, che ciò si faccia da'maestri, e da'padri, da'quali pure perciò i figliuoli, e i discepoli si scantonano tanto volentieri, quanto tu sai, che e' fanno.

88. Schernire non si dee mai persona, quantunque inimica; perchè maggior segno di dispregio pare che si faccia schernendo, che ingiuriando; conciossiachè le ingiurie si fanno o per istizza, o per alcuna cupidità; e niuno è che si adiri con cosa, o per cosa che egli abbia per niente; o che appetisca quello, che egli sprezza del tutto. Sicchè dello ingiuriato si fa alcuna stima; e dello schernito niuna, o picciolissima. Ed è lo scherno, un prendere la vergogna che noi facciamo altrui, a diletto, senza pro alcuno di noi. Per la qual cosa si vuole nella usanza astenersi di schernire nessuno: in che male fanno quelli che rimproverano i difetti della persona a coloro che gli hanno, o con parole, come fece Messer Forese da Rabatta, delle fattezze di Maestro Giotto ridendosi; o con atti, come molti usano, contraffacendo gli scilinguati, o

Si scantonano. Scantonarsi, vale Andarsene nascosamente, e alla sfuggita. Bocc. G. 8. N. 7. *Io mi son testè con gran fatica scantonata da lui.*

zoppi, o qualche gobbo: similmente chi si ride d'alcuno sformato, o malfatto, o sparuto, o picciolo; o di sciocchezza che altri dica, fa la festa, e le risa grandi: e chi si diletta di fare arrossire altrui; i quali dispettosi modi sono meritamente odiati.

89. E a' questi sono assai somiglianti i beffardi; cioè coloro che si dilettano di far beffe, e di uccellare ciascuno, non per ischerno, nè per disprezzo, ma per piacevolezza. E sappi che niuna differenza è da schernire a beffare; se non fosse il proponimento e la intenzione, che l'uno ha diversa dall' altro: conciossiachè le beffe si fanno per sollazzo; e gli scherni per istrazio: come che nel comune favellare, e nel dettare si prenda assai spesso l'un vocabolo per l'altro: ma chi schernisce, sente contento della vergogna altrui; e chi beffa, prende dello altrui errore non contento, ma sollazzo; laddove della vergogna di colui medesimo per avventura prenderebbe cruccio, e dolore. E come che io nella mia fanciullezza poco innanzi procedessi nella grammatica; pur mi voglio ricordare,

---

Sformato: deforme, di brutta forma. Bocc. G. 6 N. 5. *L'uno, il quale Messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo, e sformato* ec.

Uccellare: Beffare, e Burlare; tolta la metafora dagl' inganni, e allettamenti, che in uccellando si fanno agli uccelli. Bocc. G. 9. N. 5. *Ella, che avveduta s' era del guatar di costui, per uccellarlo, alcuna volta guatava lui, alcun sospiretto gittando.*

che Mizione, il quale amava cotanto Eschine, che egli stesso avea di ciò maraviglia, nondimeno prendea talora sollazzo di beffarlo: come quando e'disse seco stesso: lo vo'fare una beffa a costui. Sicchè quella medesima cosa a quella medesima persona fatta, secondo la intenzion di colui che la fa, potrà essere beffa, e scherno.

90. E perciocchè il nostro proponimento male può esser palese altrui; non è util cosa nella usanza il fare arte così dubbiosa, e sospettosa; e piuttosto si vuol fuggire, che cercare di esser tenuto beffardo; perchè molte volte interviene in questo, come nel ruzzare, o scherzare; che l'uno batte per ciancia, e l'altro riceve la battitura per villania; e di scherzo fanno zuffa; così quegli che è beffato per sollazzo, e per dimestichezza, si reca tal volta ciò ad onta, o a disonore: e prendono sdegno: senza che la beffa è inganno; e a ciascuno naturalmente duole di errare, e di essere ingannato. Sicche per più cagioni pare, che chi procaccia di esser ben voluto, e avuto caro, non debba troppo farsi maestro di beffe.

91. Vera cosa è, che noi non possiamo in alcun modo menare questa faticosa vita mortale del tutto senza sollazzo, nè senza riposo; e perchè le beffe ci sono cagione di festa, di riso, e per conseguen-

---

Beffardo. Che fa beffe.
Per ciancia: per ischerzo.

te di ricreazione; amiamo coloro che sono piacevoli, e beffardi, e sollazzevoli. Per la qual cosa pare, che sia da dire in contrario; cioè che pur si convenga nella usanza beffare alle volte; e similmente motteggiare. E senza fallo coloro che sanno beffare per amichevol modo e dolce, sono più amabili, che coloro che nol sanno, nè possono fare; ma egli è di mestiero avere risguardo in ciò a molte cose.

92. E conciossiachè la intenzion del beffatore è di prendere sollazzo dello errore di colui di cui egli fa alcuna stima; bisogna che l'errore nel quale colui si fa cadere, sia tale, che niuna vergogna notabile, nè alcun grave danno gliene segua; altrimenti mal si potrebbono conoscere le beffe dalle ingiurie. E sono ancora di quelle persone, con le quali, per l'asprezza loro, in niuna guisa si dee motteggiare; siccome Biondello potè sapere da Messer Filippo Argenti nella loggia de' Cavicciuli.

93. Medesimamente non si dee motteggiare nelle cose gravi; e meno nelle vituperose opere; perciocchè pare, che l'uomo, secondo il proverbio del comun popolo, si rechi la cattività a scherzo: come che a Madonna Filippa da Prato molto giovassero le piacevoli risposte da lei fatte intorno alla sua disonestà.

94. Per la qual cosa non credo io, che Lupo degli Uberti alleggerisse la sua vergogna; anzi la aggravò, scusandosi per motti della cattività, e della viltà da lui dimostrata; che potendosi tenere nel

Castello di Laterina, vedendosi steccare intorno e chiudersi, incontinente il diede, dicendo, che nullo Lupo era uso di star rinchiuso. Perchè dove non ha luogo il ridere, quivi si disdice il motteggiare, e il cianciare.

95. E dei oltre a ciò sapere, che alcuni motti sono che mordono; e alcuni che non mordono. De' primi voglio, che ti basti il savio ammaestramento che Lauretta ne diede; cioè che i motti, come la pecora morde, deono così mordere l'uditore; e non come il cane; perciocchè se come il cane mordesse, il motto non sarebbe motto, ma villania; e le leggi quasi in ciascuna città vogliono, che quegli che dice altrui alcuna grave villania, sia gravemente punito: e forse che si conveniva ordinar similmente non leggieri disciplina a chi mordesse per via di motti oltra il convenevole modo: ma gli uomini costumati deono far ragione, che la legge, che dispone sopra le villanie, si stenda eziandio a' motti; e di rado, e leggermente pungere altrui.

96. E oltre a tutto questo sì dei tu sapere, che il motto, come che morda, o non morda, se non è leggiadro, e sottile, gli uditori niuno diletto ne prendono; anzi ne sono tediati; o se pur ridono, si ridono non del motto, ma del motteggiatore. E perciocchè niuna altra cosa sono i motti, che in-

---

Steccare: circondare di steccato.

ganni; e lo ingannare, siccome sottil cosa e artificiosa, non si può fare, se non per gli uomini di acuto e di pronto avvedimento; e specialmente improvviso; perciò non convengono alle persone materiali, e di grosso intelletto; nè pure ancora a ciascuno il cui ingegno sia abbondevole e buono: siccome per avventura non convennero gran fatto a M. Giovan Boccaccio: ma sono i motti speziale prontezza, e leggiadria, e tostano movimento d'animo. Per la qual cosa gli uomini discreti non guardano in ciò alla volontà, ma alla disposizion loro; e provato che essi hanno una e due volte le forze del loro ingegno in vano, conoscendosi a ciò poco destri, lasciano stare di pur voler in sì fatto esercizio adoperarsi; acciocchè non avvenga loro quello che avvenne al Cavaliere di M. Oretta. E se tu porrai mente alle maniere di molti, tu conoscerai agevolmente ciò che io ti dico, esser vero, cioè che non istà bene il motteggiare a chiunque vuole, ma solamente a chi può.

97. E vedrai tale avere ad ogni parola apparecchiato uno, anzi molti di quei vocaboli che noi chiamiamo Bisticcichi, di niun sentimento: e tale

---

Tostano: presto, subitano.

Discreti: avveduti, accorti, che hanno discrezione.

Bisticcichi. Il *Bisticcico*, o *Bisticcio* è uno scherzo che risulta da vicinanza di parole, per lo più di due sillabe, differenti di significato, e simili di suono. Malmantile 6. 101.

scambiar le sillabe ne' vocaboli per frivoli modi, e sciocchi: e altri dire, o rispondere altrimenti, che non si aspettava, senza alcuna sottigliezza, o vaghezza. Dove è il Signore? Dove egli ha i piedi. E gli fece ugner le mani con la grascia di S. Giovan Boccadoro. E dove mi manda egli? Ad Arno. Io mi voglio radere. E' sarebbe meglio rodere. Va chiama il Barbieri: E perchè non il Barbadomani? I quali, come tu puoi agevolmente conoscere, sono vili modi, e plebei. Cotali furono per lo più le piacevolezze, e i motti di Dioneo.

96. Ma della più bellezza de' motti, e della meno, non fia nostra cura di ragionare al presente; conciossiachè altri trattati ce ne abbia, distesi da troppo migliori dettatori e maestri, che io non sono; e ancora perciocchè i motti hanno incontinente larga e certa testimonianza della loro bellezza, e della loro spiacevolezza: sicchè poco potrai errare in ciò; solo che tu non sii soverchiamente abbagliato di te stesso; perciocchè dove è piacevol motto, ivi è tantosto festa e riso, e una cotale maraviglia. Laonde se le tue piacevolezze non saranno appro-

---

Ben tu puzzi di pazzo, ch' è un pezzo,
Disse Pluton, bestiaccia, per bisticcio.

Ma della più bellezza de' motti, e della meno ec. Qui *Più*, e *Meno* si stanno per Maggiore, e Minore. Bocc. G. 6. princ. *Della più bellezza, e della meno delle raccontate novelle disputando.*

Dettatori: scrittori.

vate dalle risa de' circostanti, sì ti rimarrai tu di più motteggiare, perciocchè il difetto fia pur tuo, e non di chi t' ascolta; conciossiacosachè gli uditori quasi solleticati dalle pronte, o leggiadre, o sottili risposte, o proposte, eziandio volendo, non possono tener le risa; ma ridono mal lor grado; da' quali, siccome da diritti, e legittimi giudici, non si dee l' uomo appellare a se medesimo; nè più riprovarsi.

99. Nè per far ridere altrui, si vuol dire parole, nè far atti vili, nè sconvenevoli, storcendo il viso, e contraffacendosi; che niuno dee, per piacere altrui, avvilire se medesimo; che è arte non di nobile uomo, ma di giocolare, e di buffone: Non sono adunque da seguitare i volgari modi e plebei di Dioneo. Madonna Aldruda, alzate la coda. Nè fingersi matto, nè dolce di sale; ma a suo tempo di-

---

Appellare. Vale propriamente Domandare, o Chieder nuovo giudicio a giudice superiore.

Nè più riprovarsi: nè quindi innanzi mettersi di nuovo alla pruova. Bocc. G. 3. N. 3. *Niuna cosa è al mondo, che a lei dispiaccia, come fai tu* (dispiaci tu) *e tu pur ti vai riprovando*.

Dolce di sale: di poco senno. *Sale* per metafora vale Senno, Saviezza; ed è detto per lo più in ischerzo. Bocc. G. 4. N. 2 *Donna zucca al vento* (vana e senza sapere e prudenza) *la quale era, anzi che nò, un poco dolce di sale, godeva tutta udendo queste parole, e verissime tutte le credea*.

re alcuna cosa bella, e nuova, e che non caggia così nell'animo a ciascuno, chi può; e chi non può, tacersi: perciocchè questi sono movimenti dello 'ntelletto; i quali se sono avvenenti e leggiadri, fanno segno e testimonianza della destrezza dell'animo, e de' costumi di chi gli dice: la qual cosa piace sopra modo agli uomini, e rendeci loro cari e amabili: ma se essi sono al contrario, fanno contrario effetto; perciocchè pare che l'asino scherzi, o che alcuno forte grasso e naticuto danzi, o salti spogliato in farsetto.

100. Un' altra maniera si truova di sollazzevoli modi pure posta nel favellare; cioè quando la piacevolezza non consiste in motti; che per lo più sono brievi; ma nel favellar disteso e continuato: il quale vuole essere ordinato, e bene espresso, e rappresentante i modi, le usanze, gli atti, e i costumi di coloro de' quali si parla, sicchè all' uditore sia avviso non di udir raccontare, ma di veder con gli occhi fare quelle cose che tu narri: il che ottimamente seppero fare gli uomini, e le donne del Boccaccio; come che pure tal volta, se io non erro, si contraffacessero più, che a donna, o a gentiluomo non si sarebbe convenuto; a guisa di coloro che recitan le Commedie: e a voler ciò fare, bi-

---

Non caggia così nell' animo a ciascuno: non cada, non venga così nell'animo a ciascuno. Bocc. G. 1. N. 5. *M' è caduto nell' animo . . . di dimostrarvi* ec.

sa colui che in pensando, fu Madonna Avarizia; in profferendo, sarà Messer Erminio Grimaldi; se tale sarà la generale opinione che la tua contrada arà di lui, quale a Guglielmo Borsieri fu detto esser di Messer Erminio in Genova. E se nella Terra ove tu dimori, non avesse persona molto conosciuta che si confacesse al tuo bisogno, sì dei tu figurare il caso in altro paese; e il nome imporre, come più ti piace.

104. Vera cosa è, che con maggior piacere si suole ascoltare, e più aver dinanzi agli occhi quello che si dice essere avvenuto alle persone che noi conosciamo; se l'avvenimento è tale che si confac-

---

Proverai tua ventura

Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace: a cui il ben piace. Ma io non saprei dirti, se oltre a questi tre luoghi se ne trovino altri del medesimo Casa, o del Petrarca, o di qualunque approvato Scrittore; dove il *Chi* si stia pel relativo *Il quale*, o *Cui*: e però, secondo l'avviso de' migliori Gramatici, farai gran senno a non adoperarlo mai in tal significato.

Non avesse persona: non fosse persona. Vedi le annot. al num. 19.

Vera cosa è. Così il Boccaccio: *Umana cosa è aver compassione degli afflitti.* Pon mente a quell' *è* posto in fine; e così dovrai tu collocarlo in queste o somiglianti forme di dire: spiacevole a udire, e contrario all' uso de' buoni Scrittori sarebbe, *È vera cosa*, *È umana cosa*, ec.

cia a' loro costumi; che quello che è intervenuto agli strani, e non conosciuti da noi: e la ragione è questa; che sapendo noi, che quel tale suol far così, crediamo, che egli così abbia fatto; e riconosciamolo, come presente; dove degli strani non avvien così.

105. Le parole sì nel favellare disteso, come negli altri ragionamenti, vogliono esser chiare sì, che ciascuno della brigata le possa agevolmente intendere; e oltre a ciò belle inquanto al suono, e inquanto al significato; perciocchè se tu arai da dire l'una di queste due, dirai piuttosto il Ventre, che l'Epa; e dove il tuo linguaggio lo sostenga, dirai piuttosto la Pancia, che il Ventre, o il Corpo; perciocchè così sarai inteso; e non franteso; siccome noi Fiorentini diciamo; e di niuna bruttura farai sovvenire all'uditore. La qual cosa volendo l'ottimo Poeta nostro schifare, siccome io credo, in questa parola stessa, procacciò di trovare altro vocabolo; non guardando, perchè alquanto gli convenisse scostarsi per prenderlo di altro luogo, e disse:

Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal Chiostro.

Così sarai inteso, e non franteso. *Frantendere*, vale Non bene intendere, Intendere al contrario di quel ch'è detto.

106. E come che Dante, sommo poeta altresì; poco a così fatti ammaestramenti ponesse mente; io non sento perciò, che di lui si dica per questa cagione bene alcuno: e certo, io non ti consiglierei, che tu lo volessi fare tuo maestro in quest'arte dello esser grazioso; conciossiacosachè egli stesso non fu, anzi in alcuna Cronica trovo così scritto di lui: *Questo Dante per suo saper fu alquanto presuntuoso, e schifo, e sdegnoso; e quasi a guisa di Filosofo, mal grazioso, non ben sapeva conversar co' laici.* Ma tornando alla nostra materia; dico, che le parole vogliono essere chiare: il che avverrà, se tu saprai scegliere quelle che sono originali di tua Terra, che non siano perciò antiche tanto, che elle siano divenute rance, e viete; e, come logori vestimenti, diposte, o tralasciate: siccome Spaldo, e Epa, e Uopo, e Sezzajo, e

---

Schifo. Ritroso, Fastidioso, Che sfugge, Che sdegna ogni cosa.

Laici. I non letterati. *Laico*, dicesi propriamente a Persona non ecclesiastica; contrario di *Cherico.* Or perchè a que' tempi di Giovanni Villani, autore della Cronica di cui fa qui menzione il Casa, non istudiav. no, se non i preti, ed i frati, sotto 'l nome di *Cherici* vennero intesi talvolta gli Uomini di lettere; e sotto quello di *Laici*, i non letterati.

Rance, e *viete*: rancide, e stantie.

Spaldo, e *Epa*, e *Uopo*, e *Sezzajo*, e *Primajo.* In luogo di *Spaldo* dicesi ora *Sparto*, cioè la Muraglia

Primajo. E oltre a ciò se le parole che tu arai per le mani, saranno non di doppio intendimento, ma semplici; perciocchè di quelle accozzate insieme si compone quel favellare che ha nome Enigma, e in più chiaro volgare si chiama Gergo.

Io vidi un che da sette passatoi
Fu da un canto all' altro trapassato.

107. Ancora vogliono esser le parole, il più che si può, appropriate a quello che altri vuol dimo-

---

che sporge in fuora dalla dirittura della parete principale; *Epa*, vale Pancia; *Uopo*, Utile, Bisogno, Necessità (ma non mi par voce nè rancia, nè vieta) *Sezzajo*, Ultimo; *Primajo*, Primo.

Non di doppio intendimento; non di doppio senso, concetto. Bocc. G. 9. N. 9. *Li quali a queste parole pensando, e non potendo d' esse comprendere nè intendimento, nè frutto alcuno per la loro bisogna . . . entrarono in cammino.*

Enigma. Detto oscuro, che sotto 'l velame delle parole nasconde senso allegorico, *Indovinello.*

Volgare. Linguaggio, Idioma vivo, e che si favella.

Passatoi. Passatojo è Pietra o Sasso, che serve a passar fossati, o rigagnoli. Il Vocabolario riportando questi due versi del Sonetto 2. dell' Alamanni, gli legge così:

Poi vidi un, che da dieci passatoi

strare, e meno che si può comuni ad altre cose, perciocchè così pare, che le cose istesse si rechino in mezzo, e che elle si mostrino non con le parole, ma con esso il dito: e perciò più acconciamente diremo Riconosciuto alle Fattezze, che alla Figura, o alla Immagine: e meglio rappresentò Dante la cosa detta, quando e' disse:

Che li pesi
Fan così Cigolar le lor bilance,

Fu da un canto all' altro un dì passato. Spiegata la voce *Passatoi*, non ti figuri più un cattivello, di sette stocchi da banda a banda miseramente sforacchiato; ma sì uno che, sopra sette sassi ponendo il piè, sia dall'una banda all'altra del rigagnolo piacevolmente passato, e di là poi andatosene pe' fatti suoi, sano e salvo.

Con esso il dito. Quell' *Esso* sta per ripieno ad aggiugnere forza e grazia al parlare. Bocc. G. 6. fin. *Cominciarono, come potevano, ad andare in quà in là di dietro i pesci . . . ed a volerne con esso le mani pigliare.* E qui non si vuol tralasciare d' avvertire, che non solo innanzi a' pronomi, secondo che notammo a facc. 31, ma innanzi a' nomi sustantivi altresì, dopo la preposizione *Con*, non ha *Esso* riguardo alcuno nè a genere nè a numero; siccome te ne fa chiaro l' addotto testo del Boccaccio.

Cigolar. È propriamente lo Strider che fanno i ferramenti, o i legnami fregati insieme, quando e' s'adoperano.

che se egli avesse detto o Gridare, o Stridere, o Far romore: e più singolare è il dire il Ribrezzo della quartana, che se noi dicessimo il Freddo: e la carne soverchio grassa Stucca, che se noi dicessimo Sazia: e Sciorinare i panni, e non Ispandere: e i Moncherini, e non le Braccia mozze: e all' orlo dell' acqua d' un fosso

Stan li ranocchi pur col Muso fuori,

e non con la Bocca: i quali tutti sono vocaboli di singolare significazione: e similmente il Vivagno della tela piuttosto, che l' Estremità.

108. E so io bene, che se alcun forestiero per mia sciagura s' abbattesse a questo Trattato, egli si farebbe beffe di me, e direbbe, che io t' insegnassi di favellare in gergo, ovvero in cifera, conciossiachè questi vocaboli siano per lo più così nostrani, che alcuna altra nazione non gli usa; e usati da altri, non gl' intende. E chi è colui che sappia ciò che Dante si volesse dire in quel verso:

Già Veggia per Mezzul perdere, o Lulla?

Vivagno. Estremità de' lati della tela.

Nostrani. Della nostra città, del nostro paese; contrario di *Straniero*. Nel Vocabolario è la voce *Nostrale*, e manca *Nostrano*.

Già Veggia, ec. Dante Inf. C. 28.

Già veggia per mezzul perdere, o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento infin dove si trulla.

Ed eccone il comento del Ch.mo P. Lombardi. » Co-

Certo io credo, che nessuno altro, che noi Fiorentini: ma nondimeno, secondo che a me è stato detto, se alcun fallo ha pure in quel testo di Dante, egli non l'ha nelle parole, ma, se egli errò, piuttosto errò in ciò, che egli, siccome uomo alquanto ritroso, imprese a dire cosa malagevole ad isprimere con parole, e per avventura poco piacevole ad udire, che perchè egli la isprimesse male.

109. Niun puote adunque ben favellare con chi non intende il linguaggio nel quale egli favella; nè, perchè il Tedesco non sappia Latino, debbiam noi

---

» struzione. *Già così non si pertugia veggia per perdere* » *mezzul, o lulla, com' io vidi un rotto dal mento infin* » *dove si trulla. Veggia* significa botte; e *vezza* appellasi in Bergamo anche oggidì. *Mezzule* è la di mezzo » delle tre tavole che d'ordinario entrano a comporre il fondo della botte: e dall' essere di mezzo all' altre due dee » aver sortito il nome di *mezzule. Lulle*, come il Vocab. » della Cr. e concordemente tutti gli espositori intendono, » sono dette l'altre due tavole di quà e di là dal mezzule: e crederei di non allontanarmi molto dal vero se le » giudicassi appellate con tal nome da *luna* (cangiata la » *n* in due *l* come si è fatto *culla* di *cuna*) o, che mi » par meglio, per sincope da *lunule*, o sia lunette; per » essere appunto tale la loro figura, perciocchè contenuta » da un arco di circolo, e da una retta. *Trullare*, tirar » coregge, spetazzare. Vocab. della Cr. »

Latino. Questa voce » pigliasi il più delle volte, (*co-*

per questo guastar la nostra loquela, in favellando con esso lui, nè contraffarci a guisa di Maestro Brufaldo; siccome soglion fare alcuni che per la loro sciocchezza si sforzano di favellar del linguaggio di colui con cui favellano, quale egli si sia, e dicono ogni cosa a rovescio: e spesso avviene, che lo Spagnuolo parlerà Italiano coll' Italiano, e l' Italiano favellerà per pompa, e per leggiadria con esso lui Spagnuolo: e nondimeno assai più agevol cosa è il conoscer, ch'amendue favellano forestiero, che il tener le risa delle nuove sciocchezze che loro escono di bocca.

110. Favelleremo adunque noi nell'altrui linguaggio, qualora ci farà mestiero di essere intesi per alcuna nostra necessità, ma nella comune usanza favelleremo pure nel nostro, eziandio men buono, piuttosto, che nell' altrui migliore, perciocchè più acconciamente favellerà un Lombardo nella sua lingua, quale s' è la più difforme, che egli non parlerà Toscano, o d' altre linguaggio, pure per ciò che egli non arà mai per le mani, per molto che egli si affatichi, sì bene i proprj e particolari vocaboli, come abbiamo noi Toscani. E se pure al-

---

» *sì il Vocab.*) per Italiano. » Bocc. G. 5. N. 2. *Parlando latino, la dimandò, come fosse, che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. La giovane, udendo la favella latina, dubitò, non forse altro vento l' avesse a Lipari ritornata.*

Quale egli si sia: qualunque egli si sia.

cuno vorrà aver risguardo a coloro co' quali favellerà; e perciò astenersi da' vocaboli singolari, de' quali io ti ragionava; ed in luogo di quelli, usare i generali e comuni; i costui ragionamenti saranno perciò di molto minor piacevolezza.

111. Dee oltre a ciò ciascun gentiluomo fuggir di dire le parole meno che oneste. E la onestà de' vocaboli consiste o nel suono e nella voce loro,

---

I costui ragionamenti: i ragionamenti di costui. I pronomi *Cui*, *Costui*, *Costei*, *Costoro*, *Colui*, e *Colei* posti nel secondo caso avanti al nome dal quale dipendono; truovansi senza il segno *Di*. Passavanti 190. *Colui, il cui intelletto si leva in Dio, il cui pensiero tratta le cose di Dio, la cui memoria si ricorda delle cose buone di Dio, con tutta la mente ama Iddio.*

Petr. Canz. 43. . . . *Il manco piede*
Giovinetto pos' io nel costui regno.

Dant. Canz. - *Amor che movi* ec.
Che 'l tuo ardor per la costei beltade
Mi fa sentir nel cor troppa gravezza.

Bocc. G. 4. N. 3. *Per lo costoro amore.* E G. 2. N. 7. *Subita speranza prendendo di dover potere ancora nello stato reale ritornare per lo colui consiglio.* E nella Fiammetta lib. 5. *Al colei grido* ec. Sarebbe un andar contro all' uso costante di que' buoni vecchi del secolo d'oro della toscana favella, il dire; *Il di cui intelletto*, *Nel di costui regno*, *Per la di costei beltade*; *Per lo di costoro amore*, *Per lo di colui consiglio*, *Al di colei grido*: senzachè se ne dorrebbe forte l' orecchio.

o nel loro significato; conciossiacosachè alcuni nomi vengano a dire cosa onesta, e nondimeno si sente risonare nella voce istessa alcuna disonestà; siccome Rinculare; la qual parola, ciò non ostante, si usa tutto dì da ciascuno: ma se alcuno o uomo, o femmina dicesse per simil modo, e a quel medesimo ragguaglio, il farsi innanzi, che si dice il farsi indietro; allora apparirebbe la disonestà di cotal parola: ma il nostro gusto per la usanza sente quasi il vino di questa voce, e non la muffa.

Le mani alzò con amendue le Fiche:

disse il nostro Dante: ma non ardiscono di così dire le nostre donne; anzi, per ischifare quella parola sospetta, dicono piuttosto le castagne; comechè pure alcune poco accorte nominino assai spesso disavvedutamente quello che se altri nominasse loro in pruova, elle arrossirebbono; facendo menzione per via di bestemmia di quello onde elle sono femmine: e perciò quelle che sono, o vogliono essere ben costumate, procurino di guardarsi non solo dalle disoneste cose, ma ancora dalle parole; e non tanto da quelle che sono, ma eziandio da quelle che possono essere, o ancora parere o disoneste, o sconce, e lorde: come alcuni affermano essere queste pur di Dante:

Ragguaglio: agguaglianza.
In pruova: a posta, a bello studio.

Se non ch' al viso, e di sotto mi venta:
o pur quelle:
Però ne dite, ond' è presso 'l pertugio:
E un di quegli spirti disse; Vieni
Diretro a noi, che troverai la buca.

112. E dei sapere, comechè due, o più parole vengano tal volta a dire una medesima cosa; nondimeno l' una sarà più onesta, e l'altra meno; siccome è a dire: Con lui giacque; e Della sua persona gli soddisfece; perciocchè questa istessa sentenza detta con altri vocaboli sarebbe disonesta cosa ad udire. E più acconciamente dirai il Vago della Luna, che tu non diresti il Drudo; avvegnachè amendue questi vocaboli importino lo Amante. E più conve-

---

Se non ch' al viso ec. Dante Inf. 17. parlando di se medesimo, quanto montato su la fiera detta Gerione, andava per l' aere, dice:
Ella sen va notando lenta lenta:
Ruota, e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso, e di sotto mi venta;
cioè io non m'accorgeva del rotare e del discendere che facevamo, se non pel vento che mi sentiva nel viso, e di sotto a noi.

Però ne dite, ond' è presso 'l pertugio: perciò diteci da qual parte è la fenditura del monte. Dante Purgatorio C. 18.

Vago · amante. Petr. Canz. 37.
Deh or foss' io col Vago della Luna
Addormentato.

nevol parlare pare a dire la Fanciulla, e l'Amica, che la Concubina di Titone: e più dicevole è a donna, e anco ad uomo costumato, nominare le Meretrici, femmine di mondo; come la Belcolore disse, più nel favellare vergognosa, che nello adoperare; che a dire il comune lor nome: Taide è la . . . . ; e come il Boccaccio disse: La potenza delle Meretrici, e de' Ragazzi; che se così avesse nominato dall' arte loro i maschi, come nominò le femmine; sarebbe stato sconcio, e vergognoso il suo favellare.

113. Anzi non solo si dee altri guardare dalle parole disoneste, e dalle lordure; ma eziandio dalle vili; e spezialmente colà dove di cose alte e nobili si favelli: e per questa cagione forse meritò alcun biasimo la nostra Beatrice, quando disse:

L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno Scotto
Di pentimento.

che per avviso mio non istette bene il basso voca-

La fanciulla di Titone. Così il Petr. Trionfo d'Amore Cap. 2.

Scaldava il Sol già l' uno, e l' altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.

Taide ec. Son parole di Dante Inf. C. 18.

Scotto. Pagamento che si fa della cena, che si mangia per lo più nelle taverne. *Pagar lo scotto* si disse del Far la penitenza del fallo.

bolo delle taverne in così nobile ragionamento. Nè dee dire alcuno la Lucerna del Mondo, in luogo del Sole : perciocchè cotal vocabolo rappresenta altrui il puzzo dell' olio , e della cucina : nè alcuno considerato uomo direbbe , che San Domenico fu il Drudo della Teologia ; e non racconterebbe , che i

---

La Lucerna del Mondo - Dant. Par. C. 1.
Surge a' mortali per diverse foci
La Lucerna del mondo. - E C. 8.
Vid' io in essa luce altre lucerne.
E 21.
Io veggio ben , diss' io , sacra lucerna.
E Frate Jacopone da Todi :
Vergine madre , splendida lucerna.

Donde tu puoi agevolmente conoscere ; che al tempo di Dante *Lucerna* veniva a dir Luce , e che in quella stagione non rappresentava altrui , come farebbe a' dì nostri , il puzzo dell' olio , e della cucina.

Considerato. Prudente , Che ha considerazione , Che pondera le cose.

Il Drudo della Teologia. Dant. Par. C. 11.
Dentro (in Callaroga) *vi nacque l' amoroso Drudo*
Della fede cristiana , il santo atleta ec.

» Vale quì (*comenta il P. Lombardi*) *amoroso drudo* quanto *amoroso seguace* o *difensore* : e della voce » *drudo* a questo o somigliante senso ne reca esempi più » d' uno il Vocabol. della Cr. *Drudo* (avverte il Rosa » Morando) *è originato dalla voce Germanica* dreu (treu » scrivono i Lessici Tedeschi) che val *fedele. Drudi si* » *chiamarono poscia i vassalli , per l' obbligo che hanno*

Santi gloriosi avessero dette così vili parole, come è a dire:

E lascia pur grattar dove è la Rogna.

» *di esser fedeli a' legitt'mi lor Signori.* E quel Valentuomo di Francesco Redi in una delle dotte Annotazioni, delle quali corredò il suo bellissimo Ditirambo, con varie autorità conferma l'onestà di questo vocabolo; e conchiude così: » Onde non è da ascoltarsi il terribile famosissimo » Critico Benedetto Fioretti, il quale nel quarto Volume » dei suoi Proginnasmi al Proginnasma 69. volle dire, che *Contro al decoro poetico, e Cristiano, è questa metafora di Dante stravagantissima, chiamando un Santo nel Parad.* 12. *Drudo della Fede.* » *Del che Monsignor del-* » *la Casa nel Galateo meritamente ne fece romore.* Se » questo Critico, e con lui Monsignor della Casa avessero » considerato in qual uso ne'tempi di Dante era la voce » *Drudo*, non gli avrebbon data questa così poco erudita » accusa. È degna a questo proposito di esser letta una » delle Veglie Toscane, che l'eruditissimo Sig. Carlo Dati » lasciò compilate: nella quale gentilmente difende Dante » dalle accuse di Monsignor della Casa. » Ho qui ed altrove trapassata quella legge di brevità che mi avea proposta; ma vo' sperare, che tal fallo mi verrà agevolmente perdonato in grazia di Dante,

Di quel Signor dell' altissimo canto
Che sovra gli altri, com' aquila, vola:

torni pure in sua propria lode, che gli sta bene, ciò ch' egli cantò d'Omero.

E lascia pur grattar dove è la Rogna: e lascia pur dolersi a chi ha da dolersi. Dant. Par. C. 17.

che sono imbrattate della feccia del volgar popolo siccome ciascuno può agevolmente conoscere.

114. Adunque ne' distesi ragionamenti si vogliono avere le sopraddette considerazioni, e alcune altre; le quali tu potrai più adagio apprendere da'tuoi maestri; e da quella arte, che essi sogliono chiamare RETTORICA. E negli altri bisogna che tu ti avvezzi ad usare le parole gentili, e modeste, e dolci sì, che niuno amaro sapore abbiano: e innanzi dirai, Io non seppi dire, che Voi non m'intendete: e Pensiamo un poco, se così è, come noi diciamo; piuttosto, che dire Voi errate, o E' non è vero, o Voi non la sapete; perciocchè cortese, e amabile usanza è lo scolpare altrui, eziandio in quello, che tu intendi d' incolparlo: anzi si dee far comune l' error proprio dello amico; e prenderne prima una parte per se, e poi biasimarlo, o riprenderlo. Noi errammo la via; e Noi non ci ricordammo ie-

---

Più adagio: più comodamente. Bocc. G. 4. N. 7. *Acciocchè quivi più adagio, e con men sospetto potessero essere insieme.*

In quello, che tu intendi d' incolparlo: in quello, di che tu intendi d'incolparlo. Vedi le annot. al num. 75.

Biasimarlo, o riprenderlo. Biasimare un errore importa dirne male, mostrandone la sconvenevolezza: *Riprenderlo* poi è biasimarlo, e fare insieme insieme vedere come poteasi schifare, o come andrebbe corretto ed ammendato.

rì di così fare; come che lo smemorato sia pur colui solo, e non tu: e quello che Restagnone disse a' suoi compagni non istette bene: » Voi, se le vo» stre parole non mentono »; perchè non si dee recare in dubbio la fede altrui: anzi, se alcuno ti promise alcuna cosa, e non te la attende, non istà bene, che tu dichi, Voi mi mancaste della vostra fede; salvo se tu non fossi costretto da alcuna necessità, per salvezza del tuo onore, a così dire: ma se egli ti arà ingannato, dirai, Voi non vi ricordaste di così fare: e se egli non se ne ricordò, dirai piuttosto, Voi non poteste; o Non vi tornò a mente; che Voi vi dimenticaste, o Voi non vi curaste di attenermi la promessa: perciocchè queste sì fatte parole hanno alcuna puntura, e alcun veneno di doglienza, e di villania; sicchè coloro che costumano di spesse volte dire cotali motti, sono riputati persone aspere, e ruvide; e così è fuggito il loro consorzio, come si fugge di rimescolarsi tra' pruni, e tra' triboli.

115. E perchè io ho conosciute di quelle persone che hanno una cattiva usanza, e spiacevole; cioè che così sono vogliosi e golosi di dire, che non prendo-

---

Fede. Lealtà, Promessa. Bocc. G. 3. N. 9. *Ma poichè promesso l' avea, non volendo della sua fe mancare, se 'l fece chiamare, e sì gli disse* ec.

Salvo se ec. eccetto se ec.

Io ho conosciute di quelle persone .... che così sono vogliosi e golosi di dire ec. Bocc. G. 2. N. 6. *Vi prie-*

no il sentimento, ma lo trapassano, e corrongli dinanzi, a guisa di veltro, che non assanni; perciò non mi guarderò io di dirti quello che potrebbe parer soverchio a ricordare, come cosa troppo manifesta; e ciò è; Che tu non dei giammai favellare, che non abbi prima formato nell'animo quello che tu dei dire; che così saranno i tuoi ragionamenti

---

go . . . . che voi alcuna persona mandiate in Cicilia (Sicilia) *il quale pienamente s'informi delle condizioni, e dello stato del paese.*

Ecco *persona*, *il quale*: vediamo che ne dicano i Deputati sopra il Decamerone a facc. 40. » Questo luogo in » tutti i libri migliori così si legge; ma dovette dar noja » agli stampatori la discordanza che vi apparisce del ge» nere; perchè negli stampati tutti, e che molto ci fa ma» ravigliare, ne' migliori ancora si legga *la quale*. Ma chi » non sa, che sebbene risponde a *Persona*, nondimeno per» chè in cota' servigi non vanno donne, s'intende d'uomo? » E generalmente, se dove è questo nome *Persona*, non » sono spezialmente le donne nominate, non pare che per » loro si pigli mai, secondo un certo uso comune. . . . . » Ma oltre a questo, il risguardare in certi casi al senso » ed alla cosa, così nel genere come nel numero, più che » alle parole; fu sempre, e di tutte le lingue costume. On» de queste discordanze si possono veramente chiamare scon» venevolezze a ragione.

Assanni. Assannare, che indifferentemente dicesi anche *Azzannare*, vale Afferrar checchè sia con le zanne, e strignere.

parto, e non isconciatura: che bene mi comporteranno i forestieri questa parola, se mai alcuno di loro si curerà di legger queste ciance. E se tu non ti farai beffe del mio ammaestramento, non ti avverrà mai di dire Ben venga Messer Agostino a tale, che arà nome Agnolo, o Bernardo; e non arai a dire, Ricordatemi il nome vostro: e non ti arai a ridire; nè a dire; Io non dissi bene: nè Domin ch'io lo dica: nè a scilinguare, o balbotire lungo spazio, per rinvenire una parola: Maestro Arrigo; nò: Maestro Arabico: O vè che lo dissi! Maestro Agabito, che sono a chi t'ascolta tratti di corda.

116. La voce non vuole essere nè roca, nè aspera. E non si dee stridere; nè per riso, o per altro accidente cigolare, come le carrucole fanno. Nè mentre

---

Sconciatura. Vale propriamente Aborto, la Creatura dispersasi nel parto: e per metafora Cosa imperfetta, o mal fatta.

E non ti arai a ridire. *Ridirsi*, vale *Disdirsi*, Dire il contrario di quello che già s'è detto.

Domin che ec. Scrivesi anco *Dominchè*: è particella garritiva, che serve a garrire, a riprendere.

Scilinguare, o balbotire. Vagliono Balbettare, ch'è Pronunciar male, e con difficoltà le parole per impedimento di lingua, Frammettere, in favellando, la lingua; *Tartagliare*.

Stridere. Gridare acutamente.

Cigolare, come le carrucole fanno. Quanto a *Cigolare* vedi le annot. al n. 107. *Carrucola* è uno strumento di legno, o d'altra materia, nel quale ha una girella scanalata, a cui s'adatta fune, o canapo per tirar su pe-

che l'uomo sbadiglia, pur favellare. Ben sai, che noi non ci possiamo fornire nè di spedita lingua, nè di buona voce, a nostro senno. Chi è o scilinguato, o roco, non voglia sempre essere quegli che cingueti; ma, correggere il difetto della lingua col silenzio, e con le orecchie: e anco si può con istudio scemare il vizio della natura. Non istà bene alzar la voce a guisa di banditore; nè anco si dee favellare sì piano, che, chi ascolta non oda. E se tu non sarai stato udito la prima volta, non dei dire la seconda ancor più piano: nè anco dei gridare; acciocchè tu non dimostri d'imbizzarrire; perciocchè ti sia convenuto replicare quello che tu avevi detto.

---

si, e appiccata a un ferro sopra 'l pozzo serve comunemente ad attigner acqua; ed anche ce ne serviamo a molte altre diverse cose.

Cinguetti. *Cinguettare* è propriamente il Parlar dei fanciulli quando e cominciano a favellare; ed in oltre dinota Ciarlare stucchevolmente; e Ragionare distesamente, e a di lungo.

Piano. Con sommessa voce; contrario di Forte. Bocc. G. 7. N. 4. *Ella lasciato stare il parlar piano, come infino allora aveva fatto, quasi gridando, cominciò a dire* ec.

Che chi ascolta non oda. *Ascoltare*, vale Stare a sentir con attenzione; e *Udire*, vale Ricevere il suono con l'orecchie, Sentire.

D'imbizzarrire: di fieramente adirarti.

117. Le parole vogliono essere ordinate secondo che richiede l'uso del favellar comune, e non avviluppate, e intralciate in qua e in là; come molti hanno usanza di fare per leggiadria; il favellar de' quali si rassomiglia più a notajo che legga in volgare lo istrumento che egli dettò latino, che ad uom che ragioni in suo linguaggio; come è a dire:

Immagini di ben seguendo false:

Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

I quali modi alle volte convengono a chi fa versi; ma a chi favella si disdicono sempre.

118. E bisogna, che l'uomo non solo si discosti in ragionando dal versificare, ma eziandio dalla pompa dello arringare; altrimenti sarà spiacevole e

---

Immagini ec. Dant. Purg. C. 30. induce Beatrice a dir di lui medesimo così:

E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera:

Cioè volse i passi suoi per non diritta via, seguendo false immagini di bene, le quali niuna promessa adempiono.

Del fiorir ec. - Petr. Son. 175.

E per far mie dolcezze amare, ed empie,
O s'infinge, o non cura, o non s'accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie;

cioè dell' imbiancare il pelo, dell'incanutire che fanno queste mie tempie prima dell' età della canutezza.

Arringare. » Aringare (*il Varchi Ercol.*) si pronun» zia oggi, e conseguentemente si scrive per una sola *r*, e

tedioso ad udire; come che per avventura maggior maestria dimostri il sermonare, che il favellare; ma ciò si dee riservare a suo luogo: che chi va per via, non dee ballare, ma camminare; con tutto che ognuno non sappia danzare, andar sappia ognuno; ma conviensi alle nozze, e non per le strade. Tu ti guarderai adunque di favellar pomposo. *Credesi per molti Filosofanti* . . . e tale è tutto il Filocolo, e gli altri trattati del nostro M. Giovan

» non come anticamente, con due: e significa non solamente correre una lancia giostrando, ma fare un'orazione parlando: ed è proprio quello che in Firenze si diceva Favellare in bigoncia, cioè orare pubblicamente o nel consiglio, o fuori: ed Aringo, usato più volte non solo da Dante, ma dal Boccaccio, significa così lo spazio dove si corre giostrando, o si favella orando, come esso corso o giostra, o esso parlare o vero orazione: ed è questo verbo in uso ancora oggi in Vinegia tra gli Avvocati; e da questo fu chiamata in Firenze la Ringhiera, luogo dinanzi al Palazzo, dove quando entrava la Signoria, il Podestà salito in bigoncia, che così si chiamava quel pulpito fatto a guisa di Pergamo, dentro 'l quale aringava, faceva un' Orazione (che in quel tempo si chiamavano Dicerie) a' Signori, da quella parte dove è il Marzocco, o vero il Lione indorato che ha sotto la lupa, al quale in quegli e in tutti gli altri giorni solenni si metteva e si mette la corona dell'oro. »

Sermonare. Far sermone, Aringare.

Andar. Camminare.

Boccaccio, fuori che la maggior opera, e ancora più di quella forse il Corbaccio.

119. Non voglio perciò che tu ti avvezzi a favellare sì bassamente, come la feccia del popolo minuto, e come la lavandaja, e la trecca; ma come i gentiluomini; la qual cosa come si possa fare, ti ho in parte mostrato di sopra; cioè se tu non favellerai di materia nè vile, nè frivola, nè sozza, nè abominevole; e se tu saprai scegliere fra le parole del tuo linguaggio le più pure, e le più proprie, e quelle che miglior suono, e miglior significazione aranno; senza alcuna rammemorazione di cosa brutta, nè laida, nè bassa; o quelle accozzare, non ammassandole a caso, nè con troppo scoperto studio mettendole in filza. E oltre a ciò se tu procaccerai di compartire discretamente le cose che tu a dire arai. E guarderati di congiugnere le cose difformi tra se; come:

Tullio, e Lino, e Seneca Morale, o pure:

Trecca. Rivendugliola; che vende, o traffica frutte, legumi, erbe, e simili.

E guarderati: e ti guarderai. Bocc. G. 9. N. 8. *Tu t' ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e diragli* (gli dirai) *così* ec. Occorre appresso gli Antichi questo troncamento dell' *I* avanti gli affissi, ma parmi, se pure il mio avviso non m' inganna, che l' uso non più l' ammetta.

Tullio, e Lino ec.-Dant. Inf. C. 4.

Tullio, e Livio, e Seneca morale.

L' uno era Padovano, e l' altro Laico.

E se tu non parlerai sì lento, come svogliato; nè sì ingordamente, come affamato; ma come temperato uomo dee fare. E se tu profferirai le lettere, e le sillabe con una convenevole dolcezza, non a guisa di maestro che insegni leggere, e compitare ai fanciulli: nè anco le masticherai, nè inghiottirai le appiccate, e impiastricciate insieme l' una con l'altra. Se tu arai adunque a memoria questi, e altri sì fatti ammaestramenti, il tuo favellare sarà volentieri, e con piacere ascoltato dalle persone; e manterrai il grado, e la dignità che si conviene a gentiluomo bene allevato, e costumato.

120. Sono ancora molti che non sanno restar di dire; e come nave spinta dalla prima fuga, per calar vela, non s' arresta; così costoro traportati

---

» *Livio* (*così il P. Lombardi*) legge la Nidobeatina » (*cioè l'edizione fatta in Milano il* 1478 *per Martin* » *Paola Nidobeato*) in vece di *Lino*, che leggono tutte » le altre edizioni; *e Livio istoriografo Romano* ripete nel» la Nidobeatina anche il comento. Ed ecco tolto così 'l » congiungimento di cose disparate, imputato a Dante in » questo passo: *Guarderaiti*, dice il Casa nel Galateo, » *di non congiunger le cose difformi tra se, come:*

» *Tullio e Lino, e Seneca morale.*

L' uno era Padovano ec. Il Burchiello, Poeta Fiorentino, Sonet. 2.

Per calar vela: per quanto altri cali qualunque vela. Dant. Purg. C. 5.

da un certo impeto scorrono; e mancata la materia del loro ragionameuto, non finiscono perciò; anzi o ridicono le cose già dette, o favellano a voto.

121. E alcuni altri tanta ingordigia hanno di favellare, che non lasciano dire altrui. E come noi veggiamo tal volta su per l'aje de' contadini l'un pollo torre la spica di becco all'altro; così cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui che gli cominciò; e dicono essi. E sicuramente che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi con esso loro; perciocchè se tu guardi bene, niuna cosa muove l'uomo piuttosto ad ira, che quando improvviso gli è guasto la sua veglia, e il suo piacere, eziandio minimo; siccome quando tu arai aperto la bocca per isbadigliare, e alcuno te la tura con mano; o quando tu hai alzato il braccio per trarre la pietra, e egli t'è subitamente tenuto da colui che t'è di dietro.

122. Così adunque come questi modi, e molti altri a questi somiglianti, che tendono ad impedir

---

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti:

per quanto soffino i venti. Bocc. G. 5. N. 1. *Cimone ... d'in su' la proda a quegli che sopra il legno d' Efigenia erano, forte gridò: Arrestatevi, calate le vele; o voi aspettate d'esser vinti, e sommergersi in mare.*

Spica. Nel Vocabolario è solamente *Spiga* col G.

la voglia e l'appetito altrui, ancora per via di scherzo e per ciancia, sono spiacevoli, e debbonsi sfuggire, così nel favellare, si dee piuttosto agevolare il disiderio altrui, che impedirlo. Per la qual cosa se alcuno sarà tutto in assetto di raccontare un fatto, non istà bene di guastargliele, nè di dire, che tu lo sai: o se egli anderà per entro la sua istoria spargendo alcuna bugiuzza, non si vuole rimproverargliele nè con le parole, nè con gli atti, crollando il capo, o torcendo gli occhi; siccome molti sogliono fare, affermando sè non potere in modo alcuno sostener l'amaritudine della bugia: ma egli

---

Guastargliele: guastarglielo. *Gliele* (il Vocab. a questa voce) *Pronome composto de' pronomi* Gli, *e* Le, *e per miglior suono frappostovi l'* E, *a significare insieme il terzo caso del singulare, e 'l quarto or del plurale, e or del singulare, sì nel mascolino, come nel femminino.* In questa voce il *Gli* è solo terzo caso del meno, e può riferirsi anche a persona o cosa di genere femminino; il *Le* si sta indeclinabile in luogo di *Lo*, *La*, e *Gli* quarto caso del più. Paolo Beni, Gio: Batista Strozzi, il Cinonio, ed altri son d'avviso, che in quella voce si faccia uso di *Gli lo*, *Gliela*, *Glieli*. secondo il genere e 'l nnmero del sustantivo a cui ha riguardo quel secondo pronome: per lo contrario gli Accademici della Crusca, il Cardinal Bembo, e molti Gramatici toscani tengono, che si debba dire sempre *Gliele*; perciocchè così sempre, e non altrimenti dissero gli Scrittori del buon secolo.

Rimproverargliele. Vedi l'annot. antecedente.

non è questa la cagione di ciò; anzi è l'agrume e lo aloè della loro rustica natura e aspera, che sì gli rende venenosi, e amari nel consorzio degli uomini, che ciascuno gli rifiuta. Similmente il rompere altrui le parole in bocca, è nojoso costume, e spiace non altrimenti, che quando l'uomo è mosso a correre, e altri lo ritiene.

123. Nè quando altri favella, si conviene di fare sì, che egli sia lasciato, e abbandonato dagli uditori, mostrando loro alcuna novità, e rivolgendo la loro attenzione altrove: che non istà bene ad alcuno licenziar coloro che altri, e non egli invitò.

124. E vuolsi stare attento, quando l'uom favella; acciocchè non ti convenga dire tratto tratto, Eh? o, Come? il qual vezzo sogliono avere molti. E non è ciò minore sconcio a chi favella, che lo intoppare ne' sassi a chi va. Tutti questi modi, e generalmente ciò che può ritenere, e ciò che si può attraversare al corso delle parole di colui che ragiona, si vuol fuggire.

125. E se alcuno sarà pigro nel favellare, non si vuol passargli innanzi, nè prestargli le parole; come che tu ne abbi dovizia, e egli difetto; che molti lo hanno per male, e spezialmente quelli che

---

Rompere altrui le parole in bocca: interrompere ad altri il parlare. Bocc. G. 8. N. 9. *Il medico rompendogli* (a Buffalmacco) *le parole in bocca, verso Brun disse* ec.

si persuadono di esser buoni parlatori; perciocchè è loro avviso, che tu non gli abbi per quello che essi si tengono; e che tu gli vogli sovvenire nella loro arte medesima: come i mercatanti si recano ad onta, che altri profferisca loro denari; quasi eglino non ne abbiano, e siano poveri, e bisognosi dell' altrui. E sappi, che a ciascuno pare di saper ben dire, come che alcuno per modestia lo nieghi.

126. E non so io indovinare donde ciò proceda, che chi meno sa, più ragioni: dalla qual cosa, cioè dal troppo favellare, conviene che gli uomini costumati si guardino; e spezialmente poco sapendo, non solo perchè egli è gran fatto, che alcuno parli molto, senza errar molto, ma perchè ancora pare, che colui che favella, soprastìa in un certo modo a coloro che odono, come maestro a' discepoli, e perciò non istà bene di appropriarsi maggior parte di questa maggioranza, che non ci si conviene. E in tale peccato cadono non pure molti uomini, ma molte nazioni favellatrici, e seccatrici sì, che guai a quella orecchia che elle assannano.

127. Ma come il soverchio dire reca fastidio, così reca il soverchio tacere odio, perciocchè il tacersi colà dove gli altri parlano a vicenda, pare

Egli è gran fatto, *che* ec. egli è gran cosa, che ec. Nov. Ant. 51. *Lo Saladino . . . . sentendo spesso mentovare onore di Cavalleria, e vedendo come appo i Cristiani i Cavalieri erano tanto pregiati*; *ben pensò seco*, *che ella dovea essere gran fatto.*

un non voler metter su la sua parte dello scotto, e perchè il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t'ode, il tacere per lo contrario pare un volersi dimorare sconosciuto. Per la qual cosa come quei popoli che hanno usanza di molto bere alle loro feste e d'inebriarsi, soglion cacciar via coloro che non beono, così sono questi così fatti mutoli mal volentieri veduti nelle liete e amichevoli brigate. Adunque piacevol costume è il favellare, e lo star cheto ciascuno, quando la volta viene a lui.

128. Secondo che racconta una molto antica Cronica, egli fu già nelle parti della Morea un buono uomo scultore, il quale per la sua chiara fama, siccome io credo, fu chiamato per soprannome, Maestro Chiarissimo. Costui essendo già di anni

---

Metter su la sua parte dello scotto: metter fuori la sua parte, rata de' danari pel pagamento della cena; qui metaforicamente.

Aprir l'animo tuo: manifestare, palesar l'animo tuo. Bocc. G. 7. N. 5. *In brieve tutto l'animo suo gli aprì.*

Star cheto: starsi tacito, non parlare. Bocc. G. 2. N. 8. *Il polso più forte cominciò a battergli* (a Giachetto) *che l' usato; il che il medico sentì incontanente, e maravigliossi, e stette cheto, per vedere quanto questo battimento dovesse durare.*

Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo;
E volsimi al maestro; e quei fe' segno,
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.

pieno, distese certo suo trattato, e in quello raccolse tutti gli ammaestramenti dell' arte sua, siccome colui che ottimamente gli sapea, dimostrando, come misurar si dovessero le membra umane, sì ciascuno da se, sì l' uno per rispetto all' altro, acciocchè convenevolmente fossero infra sè rispondenti: il qual suo volume egli chiamò il Regolo, volendo significare, che secondo quello si dovessero dirizzare e regolare le statue, che per lo innanzi si farebbono per gli altri maestri: come le travi, e le pietre, e le mura si misurano con esso il regolo: ma conciossiachè il dire è molto più agevol cosa, che il fare e l' operare, e oltre a ciò, la maggior parte degli uomini, massimamente di noi laici e idioti, abbia sempre i sentimenti più presti, che lo 'ntelletto, e conseguentemente meglio

---

Distese certo suo trattato: compose un certo suo trattato.

Sì ciascuno da se, sì ec. non pur ciascuno per se solo, ma ancora ec.

Rispondenti: corrispondenti, proporzionate. Bocc. G. 8. fin. *Fate adunque, che alle vostre bellezze l' opere sieu rispondenti*

Regolo. Strumento di legno, o di metallo, col quale si tirano le linee dritte; Riga.

La maggior parte degli uomini . . . abbia ec. Al num. 46. disse, *Quali la maggior parte de' nostri pari gli fanno*; col verbo al plurale: qui poi il verbo è al singulare.

Laici. Vedi al num. 106.

apprendiamo le cose singolari, e gli esempj, che le generali, e i sillogismi, la qual parola dee voler dire in più aperto volgare le ragioni, perciò avendo il sopraddetto valentuomo risguardo alla natura degli artefici male atta agli ammaestramenti generali; e per mostrare anco più chiaramente la sua eccellenza; provvedutosi di un fino marmo, con lunga fatica ne formò una statua così regolata in ogni suo membro, e in ciascuna sua parte, come gli ammaestramenti del suo trattato divisavano: e come il libro avea nominato, così nominò la statua; pur Regolo chiamandola.

129. Ora fosse piacer di Dio, che a me venisse fatto almeno in parte l'una sola delle due cose, che il sopraddetto nobile Scultore e Maestro seppe fare perfettamente; cioè di raccozzare in questo volume quasi le debite misure dell'arte, della quale io tratto: perciocchè l'altra di fare il secondo Regolo, cioè di tenere e osservare ne' miei costumi le sopraddette misure, componendone quasi visibile esempio, e materiale statua, non posso io guari oggimai fare: conciossiachè nelle cose appartenenti alle maniere, e costumi degli uomini non basti aver la scienza e la regola; ma convenga oltre a ciò, per metterle ad effetto, aver eziandio l'uso; il quale non si può acquistare in un momento, nè in brieve spazio di tempo: ma conviensi fare in molti e molti anni, e a me ne avanzano, come tu vedi, oggimai pochi: ma non per tanto non dei tu prestare meno di fede a questi ammaestramenti; che

bene può l'uomo insegnare ad altri quella via, per la quale camminando egli stesso errò: anzi per avventura coloro che si smarrirono, hanno meglio ritenuto nella memoria i fallaci sentieri, e dubbiosi, che chi si tenne pure per la diritta.

130. E se nella mia fanciullezza, quando gli animi sono teneri e arrendevoli, coloro a' quali caleva di me, avessero saputo piegare i miei costumi, forse alquanto naturalmente duri e rozzi, e ammollirgli, e polirgli; io sarei per avventura tale divenuto, quale io ora procuro di render te, il quale mi dei essere non meno, che figliuol, caro.

131. Che quantunque le forze della natura siano grandi, nondimeno ella pure è assai spesso vinta, e corretta dall'usanza: ma vuolsi tosto incominciare a farsele incontro, e a rintuzzarla prima, che ella prenda soverchio potere, e baldanza: ma le più persone nol fanno; anzi dietro all'appetito sviate, e senza contrasto seguendolo dovunque esso le torca, credono di ubbidire alla natura; quasi la ragione non sia negli uomini natural cosa: anzi ha ella, siccome donna e maestra, potere di mutar le cor-

---

Si tenne pure per la diritta: camminò sempre per la diritta via solamente.

Farsele incontro; opporsi ad essa.

Siccome donna. » Donna (*il Varchi nelle sue Le-* » *zioni*) propriamente significa nella nostra lingua quel- » lo, che nella Latina (onde è derivato per la figura » sincope) significa *domina*, cioè Signora, e Padrona. » Bocc. G. 10. N. 10. *I buoni uomini lieti, tutti rispo-*

rotte usanze, e di sovvenire, e di sollevare la natura, ove che ella inchini, o caggia alcuna volta: ma noi non l'ascoltiamo per lo più; e così per lo più siamo simili a coloro a chi Dio non la diede; cioè alle bestie: nelle quali nondimeno adopera pure alcuna cosa non la loro ragione, che niuna ne hanno per se medesime, ma la nostra; come tu puoi vedere, che i cavalli fanno; che molte volte, anzi sempre, sarebbon per natura salvatichi; e il loro maestro gli rende mansueti, e oltre a ciò quasi dotti e costumati; perciocchè molti ne anderebbono con duro trotto; e egli insegna loro d'andare con soave passo; e di stare, e di correre; e di girare, e di saltare insegna egli similmente a molti: e essi l'apprendono, come tu sai ch'e' fanno.

132. Ora se il cavallo, il cane, gli uccelli, e molti altri animali ancora più fieri di questi si

---

sero, ciò piacer loro, e che fosse chi volesse, essi l'avrebber per Donna, ed onorerebbonla in tutte cose siccome Donna.

Ove che ella inchini: ovunque ella pieghi. Bocc. G. 4. Canz.

Ch'ove ch'io vada: *il* (duolo) *sentirò minore*.

Di coloro a chi: di coloro a cui. Vedi a facc. 113 e 114.

Con soave passo: - con passo moderato, piano. Bocc. G. 6. fin. *Parendo lor tempo da dover tornar verso casa, con soave passo . . . in cammino si misero.*

Di stare: di fermarsi.

sottomettono all' altrui ragione, e ubbidisconla; e imparano quello che la loro natura non sapea, anzi repugnava; e divengono quasi virtuosi e prudenti, quanto la loro condizione sostiene, non per natura, ma per costume; quanto si dee credere, che noi diverremmo migliori per gli ammaestramenti della nostra ragione medesima, se noi le dessimo orecchie?

133. Ma i sensi amano, e appetiscono il diletto presente, quale egli si sia; e la noja hanno in odio, e indugianla; perciò schifano anco la ragione, e par loro amara; couciossiachè ella apparecchi loro innanzi non il piacere, molte volte nocivo, ma il bene sempre faticoso, e di amaro sapore al gusto ancora corrotto: perciocchè mentre noi viviamo secondo il senso, sì siamo noi simili al poverello infermo, cui ogni cibo, quantunque dilicato e soave, pare agro, o salso; e duolsi della servente, o del cuoco, che niuna colpa hanno di

---

Se noi le dessimo orecchie: se noi l' ascoltassimo. Bocc. G. 3. N. 7. *Il valoroso uomo, al quale d'Aldobrandino increscea, volentier diede orecchi alle parole del peregrino.*

Indugianla: la mandano in lunga. Passav. 22. *Quanto l'uomo più indugia la penitenza, più pecca; e più peccando, fa maggior soma, sotto la quale conviene che perisca, se non tiene il consiglio di S. Paolo, che dice: Pognamo giuso il peso, e 'l peccato che ci sta d' intorno da ogni parte.*

ciò; imperocchè egli sente pure la sua propria amaritudine, in che egli ha la lingua rinvolta, con la quale si gusta; e non quella del cibo: così la ragione, che per se è dolce, pare amara a noi per lo nostro sapore, e non per quello di lei; e perciò, siccome teneri e vezzosi, rifiutiamo di assaggiarla; e ricopriamo la nostra viltà col dire, che la natura non ha sprone, o freno che la possa nè spignere, nè ritenere: e certo se i buoi, o gli asini, o forse i porci favellassere, io credo, che non potrebbon profferire gran fatto più sconcia, nè più sconvenevole sentenza, di questa.

134. Noi ci saremmo pur fanciulli, e negli anni maturi e nella ultima vecchiezza; e così vaneggeremmo canuti, come noi facciamo bambini, se non fosse la ragione, che insieme con l'età cresce in noi; e cresciuta, ne rende quasi di bestie uomini: sicchè ella ha pure sopra i sensi, e sopra l'appetito forza e potere: ed è nostra cattività, e non suo difetto; se noi trasandiamo nella vita, e ne' costumi.

Teneri e vezzosi. Vedi le annot. a facc. 62.

Gran fatto: molto.

Ne rende quasi di bestie uomini: ci fa diventare uomini da quasi bestie che eravamo. Bocc. G. 5. N. 1. *Considerando, che amor l'avesse di montone fatto tornare uomo* ec.

Se noi trasandiamo nella vita ec. Vedi le annot. a facc. 87.

135. Non è adunque vero, che incontro alla natura non abbia freno, nè maestro; anzi ve ne ha due; che l'uno è il costume, e l'altro è la ragione: ma, come io t'ho detto poco di sopra, ella non può di scostumato far costumato senza l'usanza; la quale è quasi parto e portato del tempo.

136. Per la qual cosa si vuole tosto incominciare ad ascoltarla; non solamente perchè così ha l'uomo più lungo spazio di avvezzarsi ad essere quale ella insegna, e a divenire suo domestico, e ad esser de' suoi; ma ancora perocchè la tenera età, siccome pura, più agevolmente si tigne d'ogni colore; e anco perchè quelle cose alle quali altri si avvezza prima, sogliono sempre piacer più. E per questa cagione si dice, che Diodato, sommo maestro di profferir le Commedie, volle essere tuttavia il primo a profferire egli la sua, come che degli altri che dovessero dire innanzi a lui, non fosse da far molta stima; ma non volea, che la voce sua trovasse le orecchie altrui avvezze ad altro suono, quantunque verso di se peggior del suo.

137. Poichè io non posso accordare l'opera con le parole, per quelle cagioni che io ti ho dette, come il Maestro Chiarissimo fece, il quale seppe così fare, come insegnare; assai mi fia l'aver detto in qualche parte quello che si dee fare; poichè in

---

Non abbia freno, nè maestro; anzi ve ne ha due. Vedi a facc. 40, e 41.

Verso di se. Vedi le annot. a facc. 82.

nessuna parte non vaglio a farlo io: ma perciocchè in vedendo il bujo, si conosce quale è la luce; e in udendo il silenzio, sì si impara che sia il suono; sì potrai tu mirando le mie poco aggradevoli, e quasi oscure maniere, scorgere quale sia la luce de' piacevoli, e laudevoli costumi.

138. Al trattamento de' quali, che tosto oggimai arà suo fine, ritornando; diciamo, che i modi piacevoli sono quelli che porgon diletto, o almeno non recano noja ad alcun de' sentimenti, nè all' appetito, nè alla immaginazion di coloro co'quali noi usiamo: e di questi abbiamo noi favellato fin ad ora.

139. Ma tu dei oltre di ciò sapere, che gli uomini sono molto vaghi della bellezza, e della misura, e della convenevolezza; e per lo contrario delle sozze cose. e contraffatte, e difformi sono schifi; e questo è spezial nostro privilegio; che gli altri animali non sanno conoscere, che sia nè bellezza, nè misura alcuna; e perciò come cose non comuni con le bestie, ma proprie nostre, debbiam noi apprezzarle per se medesime, e averle care assai; e coloro viepiù che maggior sentimento hanno d' uomo, siccome quelli che più acconci sono a conoscerle. E come che malagevolmente isprimere appunto si possa, che cosa bellezza sia; nondimeno acciocchè tu pure abbi qualche contrassegno dell'esser di lei; voglio che sappi, che dove ha conve-

---

Trattamento: trattato, ragionamento.

nevole misura fra le parti verso di se, e fra le parti, e 'l tutto, quivi è la bellezza: e quella cosa veramente bella si può chiamare, in cui la detta misura si truova.

140. E per quello che io altre volte ne intesi da un dotto e scienziato uomo, vuole esser la bellezza Uno, quanto si può il più: e la bruttezza per lo contrario è Molti: siccome tu vedi, che sono i visi delle belle, e delle leggiadre giovani; perciocchè le fatiezze di ciascuna di loro pajon create pure per uno stesso viso; il che nelle brutte non addiviene; perciocchè avendo elle gli occhi per avventura molto grossi, e rilevati, e 'l naso picciolo, e le guance paffute, e la bocca piatta, e 'l mento in fuori, e la pelle bruna; pare, che quel viso non sia di una sola donna; ma sia composto di visi di molte, e fatto di pezzi.

141. E trovasene di quelle, i membri delle quali sono bellissimi a riguardare ciascuno per se; ma tutti insieme sono spiacevoli e sozzi; non per altro, se non che sono fattezze di più belle donne, e non di questa una; sicchè pare, che ella le abbia prese in prestanza da questa, e da quell'altra. E per avventura che quel dipintore, che ebbe ignu-

---

Guance paffute: guance grassotte.

Sozzi: deformi. Bocc. G. 6. N. 5. *Con viso piatto, e ricagnato, che a qualunque de' Baronci più trasformato l'ebbe, sarebbe stato sozzo.*

E per avventura che: e forse che. Siccome a *Forse* si aggiunse *Che* (vedi a facc. 29) così fecesi anco a

de dinanzi a se le Fanciulle Calabresi, niuna altra cosa fece, elle riconoscere in molte i membri che elle aveano quasi accattato chi uno, e chi un altro da una sola; alla quale fatto restituire da ciascuna il suo, lei si pose a ritrarre; immaginando che tale, e così unita dovesse essere la bellezza di Venere.

142. Nè voglio io che tu ti pensi, che ciò avvenga de' visi, e delle membra, o de' corpi solamente; anzi interviene e nel favellare, e nell'operare nè più, nè meno. Che se tu vedessi una nobile donna e ornata posta a lavar suoi stovigli nel rigagnolo della via pubblica; come che per altro non ti calesse di lei, sì ti dispiacerebbe ella in ciò, che ella non si mostrerebbe pure una, ma più; perciocchè lo esser suo sarebbe di monda, e di no-

---

Per avventura. Nel Vocabolario, e nel Trattato delle Particelle del Cinonio manca questo modo di dire.

Che elle aveano quasi accattato. Accattare, vale Prendere da altri alcuna cosa, che non s'abbia di proprio. Bocc. G. 2. N. 3. *E mentre così i tre fratelli largamente spendeano, e mancando denari, accattavano, avendo sempre la speranza ferma in Inghilterra, avvenne, che* ec.

Stovigli. Generalmente si dicono tutti i Vasi di terra, de' quali ci serviamo per uso di cucina. Bocc. G. 2. N. 4. *Pervenne al lito dell'Isola di Gurfo, dove una povera femminetta per ventura suoi stovigli con la rena, e con l'acqua salsa lavava, e facea belli.*

bile donna; e l'operare sarebbe di vile, e di lorda femmina: nè perciò ti verrebbe di lei nè odore, nè sapore aspero; nè suono, nè colore alcuno spiacevole; nè altramente farebbe noja al tuo appetito; ma dispiacerebbeti per se quello sconcio e sconvenevol modo, e diviso atto.

143. Convienti adunque guardare eziandio da queste disordinate, e sconvenevoli maniere, con pari studio, anzi con maggiore, che da quelle delle quali io t'ho fin qui detto; perciocchè egli è più malagevole a conoscer, quando altri erra in queste, che quando si erra in quelle; conciossiachè più agevole cosa si veggia essere il sentire, che lo 'ntendere: ma nondimeno può bene spesso avvenire, che quello che spiace a' sensi, spiaccia eziandio allo 'ntelletto; ma non per la medesima cagione; come io ti dissi di sopra: mostrandoti che l'uomo si dee vestire all'usanza, che si vestono gli altri; acciocchè non mostri di riprendergli, e di correggergli; la qual cosa è di noja allo appetito della più gente, che ama di esser lodata; ma ella dispiace eziandio al giudicio degli uomini intendenti; perciocchè i panni, che sono d'un altro millesimo, non si accordano con la persona che è pur di questo.

144. E similmente sono spiacevoli coloro che si

Rigattiere. Rivenditore di vestimenti, e di masserizie usate.

Che mostra: perchè pare. Vedi le annot. a fac. 79.

vestono al Rigattiere; che mostra che il farsetto si voglia azzuffar co' calzari; sì male gli stanno i panni indosse. Sicchè molte di quelle cose che si sono dette di sopra, o per avventura tutte dirittamente, si possono qui replicare: conciossiacosachè in quelle non si sia questa misura servata, della quale noi al presente favelliamo; nè recato in uno, e accordato insieme il tempo, e 'l luogo, e l'opera, e la persona; come si convenia di fare; perciocchè la mente degli uomini lo aggradisce, e prendene piacere e diletto: ma holle volute piuttosto accozzare, e divisare sotto quella quasi insegna de' sensi, e dello appetito, che assegnarle allo 'ntelletto; acciocchè ciascuno le possa riconoscere più agevolmente; conciossiachè il sentire e l' appetire sia cosa agevole a fare a ciascuno; ma intendere non possa così generalmente ognuno; e maggiormente questo, che noi chiamiamo bellezza, e leggiadria, o avvenentezza.

145. Non si dee adunque l' uomo contentare di fare le cose buone; ma dee studiare di farle anco leggiadre. E non è altro leggiadria, che una cotale quasi luce, che risplende dalla convenevolezza delle cose che sono ben composte, e ben divisate l' una con l' altra, e tutto insieme, senza la qual misura eziandio il bene non è bello, e la bellezza non è piacevole. E siccome le vivande quantunque sane e salutifere, non piacerebbono agl' invitati, se elle o niun sapore avessero, o lo avessero cattivo, così sono alcuna volta i costumi delle persone; co-

me che per se stessi in niuna cosa nocivi, nondimeno sciocchi, e amari, se altri non gli condisce di una cotale dolcezza, la quale si chiama, siccome io credo, grazia, e leggiadria.

146. Per la qual cosa ciascun vizio per se senza altra cagione convien, che dispiaccia altrui; conciossiachè i vizj siano cose sconce, e sconvenevoli sì, che gli animi temperati e composti sentono della loro sconvenevolezza dispiacere e noja.

147. Perchè, innanzi ad ogni altra cosa, conviene a chi ama di esser piacevole in conversando con la gente, il fuggire i vizj, e più i più sozzi, come lussuria, avarizia, crudeltà, e gli altri, de' quali alcuni sono vili, come lo essere goloso, e lo inebriassi: alcuni laidi, come lo essere lussurioso: alcuni scellerati, come lo essere micidiale: e similmente gli altri, ciascuno in se stesso, e per la sua proprietà è schifato dalle persone, chi più, e chi meno, ma tutti generalmente, siccome disordinate cose, rendono l' uomo nell' usar con gli altri spiacevole, come io ti mostrai anco di sopra.

148. Ma perchè io non presi a mostrarti i peccati, ma gli errori degli uomini, non dee esser mia presente cura il trattar della natura de' vizj, e delle virtù, ma solamente degli acconci, e degli sconci modi, che noi l' uno con l' altro usiamo, uno de' quali sconci modi fu quello del Conte Ricciardo, del quale io t' ho di sopra narrato; che come difforme, e male accordato con gli altri costumi di lui belli e misurati, quel valoroso Vescovo,

come buono e ammaestrato cantore suole le false voci, tantosto ebbe sentito.

149. Conviensi adunque alle costumate persone aver risguardo a questa misura, che io ti ho detto, nello andare; nello stare, nel sedere, negli atti, nel portamento, e nel vestire, e nelle parole, e nel silenzio, e nel posare, e nell' operare. Perchè non si dee l' uomo ornare a guisa di femmina, acciocchè l' ornamento non sia uno, e la persona un altro; come io veggo fare ad alcuni, che hanno i capelli, e la barba innanellata col ferro caldo, e 'l viso, e la gola, e le mani cotanto strebbiate, e cotanto stropicciate, che si disdirebbe ad ogni femminetta, anzi ad ogni meretrice quale ha più fretta di spacciare la sua mercatanzia, e di venderla a prezzo.

150. Non si vuol nè putire, nè olire; acciocchè il gentile non renda odore di poltroniero, nè del maschio venga odore di femmina, o di meretrice. Nè perciò stimo io, che alla tua età si disdicano alcuni odoruzzi semplici di acque stillate.

151. I tuoi panni convien che siano secondo il costume degli altri di tuo tempo, o di tua condi-

---

Tantosto ebbe sentito. Vedi quello, che si disse a facc. 40. di questo trapassato perfetto.

Strebbiate. Strebbiare, vale Stropicciare, Pulire; ed è proprio quello, che fanno le donne in lisciandosi.

Gentile. Uomo di nobile condizione.

Poltroniero. Uomo di vile condizione.

zione, per le cagioni che io ho dette di sopra, che noi non abbiamo potere di mutar le usanze a nostro senno, ma il tempo le crea, e consumale altresì il tempo. Puossi bene ciascuno appropriare l'usanza comune. Che se tu arai per avventura le gambe molto lunghe, e le robe si usino corte, potrai far la tua roba non delle più, ma delle meno corte: e se alcuno le avesse o troppo sottili, o grosse fuor di modo, o forse torte, non dee farsi le calze di colori molto accesi, nè molto vaghi, per non invitare altrui a mirare il suo difetto.

152. Niuna tua vesta vuole essere molto molto leggiadra, nè molto molto fregiata, acciocchè non si dica, che tu porti le calze di Ganimede, o che tu ti sii messo il farsetto di Cupido: ma quale ella si sia, vuole essere assettata alla persona, e starti bene, acciocchè non paja, che tu abbi indosso i panni d'un altro, e sopra tutto confarsi alla tua condizione, acciocchè il Cherico non sia vestito da soldato, e il soldato da giocolare. Essendo Castruccio in Roma con Lodovico il Bavero in molta gloria e trionfo, Duca di Lucca, e di Pistoja, e Conte di Palazzo, e Senator di Roma, e Signore e Maestro della Corte del detto Bavero, per leggiadria e grandigia si fece una roba di sciamito cre-

Roba: veste. Vedi a facc. 54.

Molto molto. » Così raddoppiato (*dice il Vocabo-* » *lario*) vale lo stesso, che Troppo, o Molto, semplice- » mente, ma ha alquanto più di forza. »

Per grandigia: per grandezza, per far del grande.

misi; e dinanzi al petto un motto a lettere d'oro: EGLI E' COME DIO VUOLE: e nelle spalle di dietro simili lettere, che diceano: E' SARA' COME DIO VORRA'. Questa roba, credo io, che tu stesso conoschi, che si sarebbe più confatta al trombetto di Castruccio, che ella non si confece a lui. E quantunque i Re siano sciolti da ogni legge, non saprei io tuttavia lodare il Re Manfredi in ciò, che egli sempre si vestì di drappi verdi.

153. Debbiamo adunque procacciare, che la veste bene stia non solo al dosso, ma ancora al grado di chi la porta: e oltre a cio, che ella si convenga eziandio alla contrada ove noi dimoriamo; conciossiacosachè siccome in altri paesi sono altre misure, e nondimeno il vendere, e il comprare, e il mercatantare ha luogo in ciascuna terra; così sono in diverse contrade diverse usanze; e pure in ogni paese può l'uomo usare, e ripararsi acconciamente.

154. Le penne chè i Napolitani, e gli Spagnuoli usano di portare in capo, e le pompe, e i ricami male hanno luogo tra le robe degli uomini gravi, e tra gli abiti cittadini; e molto meno le armi

Ripararsi. Intertenersi, Ricoverarsi. Bocc. G.1. N.1. *Gli venne a memoria un ser Ciapperello da Prato, il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava.*

Cittadini. Addiettivo, Cittadineschi. Bocc. G.5. N.1. *Non solamente la rozza voce, e rustica in convenevole, e cittadina ridusse (* Cimone *) ma di canto divenne maestro, e di suono.*

e le maglie: sicchè quello che in Verona per avventura converrebbe, si disdica in Vinegia; perciocchè questi così fregiati, e così impennati, e armati non istanno bene in quella veneranda Città pacifica, e moderata; anzi pajono quasi ortica, o lappole fra le erbe dolci, e domestiche degli orti; e perciò sono poco ricevuti nelle nobili brigate, siccome difformi da loro.

155. Non dee l' uomo nobile correre per via, nè troppo affrettarsi; che ciò conviene a palafreniere, e non a gentiluomo: senzachè, l' uomo s' affanna, e suda, e ansa; le quali cose sono disdicevoli a così fatte persone. Nè perciò si dee andare sì lento, nè sì contegnoso, come femmina, o come sposa. E in camminando, troppo dimenarsi disconviene. Nè le mani si vogliono tenere spenzolate, nè scagliare le braccia; nè gittarle, sicchè paja, che l'uom semini le biade nel campo. Nè affissare gli occhi altrui nel viso; come se egli vi avesse alcuna maraviglia.

156. Sono alcuni che in andando levano il piè tanto alto, come cavallo che abbia lo spavento; e

---

Lappole. Sorta di erba campestre, i frutti della quale s' attaccano altrui alle vesti.

Dimenarsi. Muoversi in quà e 'n là.

Spensolate. Pendoloni, ciondoloni Bocc. G. 7. N. 2. *Tu mi torni a casa con le mani spenzolate, quando tu dovresti essere a lavorare.*

Scagliare le braccia: agitare, vibrare le braccia.

pare, che tirino le gambe fuori d' uno stajo. Altri percuote il piede in terra sì forte, che poco maggiore è il rumore delle carra. Tale gitta l' uno de' piedi in fuori. E tale brandisce la gamba. Chi si china ad ogni passo a tirar su le calze. E chi scuote le groppe, e pavoneggiasi; le quai cose spiacciono non come molto, ma come poco avvenenti.

157. Che se il tuo palafreno porta per avventura la bocca aperta, o mostra la lingua; come che ciò alla bontà di lui non rilievi nulla; al prezzo sì monterebbe assai; e troverestine molto meno; non perchè egli fosse perciò men forte; ma perchè egli men leggiadro ne sarebbe. E se la leggiadria s'apprezza negli animali, e anco nelle cose ch' anima non hanno, nè sentimento, come noi veggiamo che due case ugualmente buone, e agiate non hanno perciò uguale prezzo, e se l' una averà convenevoli misure, e l'altra le abbia sconvenevoli; quanto si dee ella maggiormente procacciare, e apprezzar negli uomini?

158. Non istà bene grattarsi, sedendo a tavola; e vuolsi in quel tempo guardar l' uomo, più che e' può, di sputare; e se pure si fa, facciasi per acconcio modo. Io ho più volte udito, che si sono trovate delle nazioni così sobrie, che non isputavano giammai. Ben possiamo noi tenercene per brieve spazio.

Delle Carra: de' carri. *Carro*, e molti altri nomi aveano prima due terminazioni al plurale; *i Carri*, *e le Carra* ec.

159. Debbiamo eziandio guardarci di prendere il cibo sì ingordamente, che perciò si generi singhiozzo, o altro spiacevole atto, come fa chi s'affretta sì, che convenga che egli ansi, e soffi con noja di tutta la brigata.

160. Non istà medesimamente bene a fregarsi i denti con la tovagliuola: e meno col dito; che sono atti difformi. Nè risciacquarsi la bocca, e sputare il vino, sta bene in palese. Nè in levandosi da tavola, portar lo stecco in bocca, a guisa d' uccello che faccia suo nido; o sopra l' orecchia, come barbiere, è gentil costume.

161. E chi porta legato al collo lo stuzzicadenti, erra senza fallo; che, oltra che quello è uno strano arnese a veder trar di seno ad un gentiluomo, e ci fa sovvenire di questi cavadenti che noi veggiamo salir su per le panche; egli mostra anco, che altri sia molto apparecchiato e provveduto per li servigi della gola; e non so io ben dire perchè questi cotali non portino altresì il cucchiajo legato al collo.

162. Non si conviene anco l' abbandonarsi sopra la mensa. Nè lo empiersi di vivanda amendue i lati della bocca sì, che le guance ne gonfino. E non si vuol fare atto alcuno, per lo quale altri mostri, che gli sia grandemente piaciuta la vivanda, o 'l vino, che sono costumi da tavernieri, e da cinciglioni.

Tavernieri . . *Cinciglioni*. Il primo dicesi a Chi frequenta le taverne: il secondo a Chi bee soverchiamente.

163. Invitar coloro che sono a tavola, e dire: Voi non mangiate stamane; o Voi non avete cosa che vi piaccia, o Assaggiate di questo, o di quest'altro, non mi pare lodevol costume, tutto che il più delle persone lo abbia per famigliare, e per domestico: perchè quantunque ciò facendo mostrino, che loro caglia di colui cui essi invitano; sono eziandio molte volte cagione, che quegli desini con poca libertà, perciocchè gli pare, che gli sia posto mente, e vergognasi.

164. Il presentare alcuna cosa del piattello, che si ha dinanzi, non credo che stia bene; se non fosse molto maggior di grado colui che presenta; sicchè il presentato ne riceva onore, perciocchè tra gli uguali di condizione pare, che colui che dona, si facci in un certo modo maggior dell' altro; talora quello che altri dona, non piace a colui a chi è donato, senzachè mostra, che il convito non sia abbondevole d'intromessi, o non sia ben divisato, quando all' uno avanza, e all' altro manca: e potrebbe il Signor della casa prenderlosi ad onta; nondimeno in ciò si dee fare, come si fa, e non come è bene di fare, e vuolsi piuttosto errare con gli altri in questi sì fatti costumi, che far bene solo. Ma che che in ciò si convenga, non dei tu rifiutar quello che ti è porto, che pare, che

---

Itromessi. Vivande che si mettono tra l' un servito, e l'altro. *Servito* è la Muta di vivande.

tu sprezzi, o che tu riprenda colui che ti porge.

165. Lo invitare a bere; la qual usanza, siccome non nostra, noi nominiamo con vocabolo forestiero, cioè far Brindisi; è verso di se biasimevole, e nelle nostre contrade non è ancora venuto in uso, sicchè egli non si dee fare. E se altri inviterà te, potrai agevolmente non accettar lo 'nvito, e dire, che tu ti arrendi per vinto, ringraziandolo, o pure assaggiando il vino per cortesia, senza altramente bere.

166. E quantunque questo Brindisi, secondo che io ho sentito affermare a più letterati uomini, sia antica usanza stata nelle parti di Grecia, come che essi lodino molto un buono uomo di quel tempo, che ebbe nome Socrate, perciocchè egli durò a bere tutta una notte, quando la fu lunga, a gara con un altro buono uomo, che si faceva chiamare Aristofane; e la mattina vegnente in su l'alba fece una sottil misura per Geometria, che nulla errò: sicchè ben mostrava, che 'l vino non gli avea fatto noja; e tuttocchè affermino, oltre a ciò, che così come l'arrischiarsi spesse volte ne' pericoli della morte, fa l' uomo franco, e sicuro, così lo avvezzarsi a' pericoli della scostumatezza, rende altrui temperato e costumato; e perciocchè il bere del vino a quel modo per gara abbondevolmente e soverchio, è gran battaglia alle forze del bevitore, vogliono,

---

Chel: che lo.
Quanto la fu lunga: quando ella fu lunga.

che ciò si faccia per una cotal pruova della nostra fermezza, e per avvezzarci a resistere alle forti tentazioni, e a vincerle: ciò non ostante a me pare il contrario: e istimo, che le loro ragioni siano assai frivole.

167. E troviamo, che gli uomini letterati per pompa di loro parlare fanno bene spesso, che il torto vince, e la ragion perde. Sicchè non diamo lor fede in questo: e anco potrebbe essere, che eglino in ciò volessero scusare, e ricoprire il peccato della loro Terra corrotta di questo vizio; conciossiachè il riprenderla parea forse pericoloso; e temeano, non per avventura avvenisse loro quello che era avvenuto al medesimo Socrate per lo suo soverchio andare biasimando ciascuno; perciocchè per invidia gli furono apposti molti articoli di eresia, e gli altri villani peccati: onde fu condannato nella persona; come che falsamente: che di vero fu buono e cattolico, secondo la loro falsa Idolatria: ma certo perchè egli bevesse cotanto vino quella notte, nessuna lode meritò; perciocchè più ne avrebbe bevuto, o tenuto un tino. E se niuna noja non gli fece, ciò fu piuttosto virtù di robusto celabro, che continenza di costumato uomo.

168 E che si dicano le antiche Cronache sopra ciò, che io ringrazio Dio, che con molte altre pestilenze che ci sono venute d' oltra monti, non è

Fu condannato nella persona: fu condannato a morte.

fino a qui pervenuta a noi questa pessima, di prender non solamente in giuoco, ma eziandio in pregio lo inebriarsi. Nè crederò io mai, che la temperanza si debba apprendere da sì fatto maestro, quale è il vino, e l' ebrezza.

169. Il Siniscalco da se non dee invitare i forestieri; nè ritenergli a mangiar col suo Signore. E niuno avveduto uomo sarà, che si ponga a tavola per suo invito: ma sono alle volte i famigliari sì prosontuosi, che quello che tocca al padrone, vogliono fare pur essi. Le quali cose sono dette da noi in questo luogo più per incidenza, che perchè l' ordine che noi pigliammo da principio, lo richiegga,

170. Non si dee alcuno spogliare, e spezialmente scalzare in pubblico; cioè laddove onesta brigata sia; che non si confà quello atto con quel luogo. E potrebbe anco avvenire, che quelle parti del corpo che si ricuoprono, si scoprissero con vergogna di lui, e di chi le vedesse.

171. Nè pettinarsi, nè lavarsi le mani, si vuole tra le persone; che sono cose da fare nella camera, e non in palese; salvo (io dico del lavar le mani) quando si vuole ire a tavola; perciocchè allora si convien lavarsele in palese; quantun-

---

Fino a qui: fino ad ora. Bocc. G. 3. N. 2. *Per quello, che infino a qui ho fatto* ec.

Siniscalco. Maestro di casa; ed anche Quegli che ha cura della mensa, e che la imbandisce.

que tu niun bisogno ne avessi; affinchè chi intigne teco nel medesimo piattello, il sappia certo.

172. Non si vuol medesimamente comparire con la cuffia della notte in capo. Nè allacciarsi anco le calze in presenza della gente.

173. Sono alcuni che hanno per vezzo torcer tratto tratto la bocca, o gli occhi, di gonfiar le gote, e di soffiare, o di fare col viso simili diversi atti sconci. Costoro conviene del tutto, che se ne rimangano: perciocchè la Dea Pallade, secondamentechè già mi fu detto da certi letterati, si dilettò un tempo di sonare la cornamusa; ed era di ciò solenne maestra. Avvenne che sonando ella un giorno a suo diletto sopra un fonte, si specchiò nell' acqua; e avvedutasi dei nuovi atti che sonando le conveniva fare col viso, se ne vergognò; e gittò via quella cornamusa. E nel vero fece bene, perciocchè non è stromento da femmine, anzi disconviene parimente ai maschi; se non fossero cotali uomini di vile condizione, chel fanno a prezzo, e per arte.

174. E quello che io dico degli sconci atti del viso ha similmente luogo in tutte le membra. Che non istà bene nè mostrar la lingua, nè troppo stuzzicarsi la barba; come molti hanno per usanza di fare. Nè stropicciar le mani l'una con l'altra. Nè

Secondamentechè: secondochè
Stormento: strumento.

gittar sospiri, e metter guai. Nè tremare, o riscuotersi; il che medesimamente sogliono fare alcuni. Nè prostendersi, e prostendendosi gridare per dolcezza, Oimè, oimè: come villano, che si desti al pagliajo.

175. E chi fa strepito con la bocca per segno di maraviglia, e talora di disprezzo, si contraffà cosa laida; siccome tu puoi vedere. E le cose contraffatte non sono troppo lungi dalle vere.

176. Non si voglion fare cotali risa sciocche; nè anco grasse, o difformi. Nè rider per usanza, e non per bisogno. Nè de' tuoi medesimi motti voglio che tu ti rida; che è un lodarti da te stesso. Egli tocca di ridere a chi ode, e non a chi dice.

177. Nè voglio io che tu ti facci a credere, che, perciocchè ciascuna di queste cose è un picciolo errore, tutte insieme siano un picciolo errore; anzi se n'è fatto e composto di molti piccioli un grande; come io dissi da principio: e quanto minori sono, tanto più è di mestiero, che altri v' affissi l' occhio; perciocchè essi non si scorgono agevolmente; ma sottentrano nell' usanza, che altri non se ne avvede: e come le spese minute, per lo continuare occultamente, consumano lo avere; così questi leggieri peccati di nascosto guastano col numero; e con la

---

Metter guai: piagner forte, guaire.

Riscuotersi. Lo Scuotersi, e 'l Dibattersi delle membra.

Nè anco grasse: nè anco smoderate.

moltitudine loro la bella e buona creanza. Perchè non è da farsene beffe.

178. Vuolsi anco por mente, come l'uom muove il corpo: massimamente in favellando; perciocchè egli avviene assai spesso, che altri è sì attento a quello che egli ragiona, che poco gli cale d'altro. E chi dimena il capo. E chi straluna gli occhi; e l'un ciglio lieva a mezzo la fronte, e l'altro china fino al mento. E tale torce la bocca. E alcuni altri sputano addosso, e nel viso a coloro co' quali ragionano. Trovansi anco di quelli che muovono sì fattamente le mani, come se essi ti volessero cacciar le mosche; che sono difformi maniere, e spiacevoli.

179. Ed io udii già raccontare (che molto ho usato con persone scienziate, come tu sai) che un valente uomo, il quale fu nominato Pindaro, soleva dire, che tutto quello che ha in se soave sapore, e acconcio, fu condito per mano della Leggiadria, e della Avvenentezza.

A mezzo la fronte. » Quando egli (*cioè* Mezzo, » *così il Cinonio*) ha caso, sempre gli precederà qual» che particella, in virtù della quale sarà Preposizio» ne composta, come molte altre di questa Lingua. « Con A dinanzi prendesi il quarto caso. Bocc. G. 6. » N. 10. *Nè vi dovrà esser grave*: *perchè io*, *per ben* » *dire la novella compiuta*, *alquanto in parlar mi di-* » *stenda*; *se al Sole guarderete*, *il quale ancora è a* » *mezzo il Cielo.*

180. Ora che debbo io dire di quelli che escono dello scrittojo fra la gente con la penna nell' orecchio? E di chi porta il fazzoletto in bocca? O di chi l' una delle gambe mette in su la tavola? E di chi sputa in su le dita? e di altre innumerabili sciocchezze? le quali nè si potrebbon tutte raccorre, nè io intendo di mettermi alla pruova: anzi saranno per avventura molti che diranno, queste medesime che io ho dette, essere soverchie.

Fine del Galateo.

TESORETTO
DI BUONI RICORDI
E DI LEGGIADRE SENTENZE

TRASCELTE

DAGLI AMMAESTRAMENTI DEGLI ANTICHI
RACCOLTI E VOLGARIZZATI

PER

F. BARTOLOMMEO
DA S. CONCORDIO.

Si è seguita l'ottima Edizione del chiarissimo Demenico Maria Manni; tranne alquanti arcaismi, notati alla fine.



» Il celebre Lionardo Salviati (*così il Manni nella*
» *Prefazione agli Ammaestramenti degli Antichi*, *impressi*
» *in Firenze l'anno* 1734) nel Lib. 2. Cap. 4. de' suoi
» Avvertimenti fa chiaro vedere; che in questo Libro
» degli Ammaestramenti si ritrova sparsa maravigliosa-
» mente *quella efficacia*, *quella brevità*, *quella chia-*
» *rezza*, *quella bellezza*, *quella vaghezza*, *quella dol-*
» *cezza*, *quella purità*, *e quella semplice leggiadria*,
» che in oggi piuttosto desidera la Lingua nostra, che
» ella le possegga, come nel tempo del Boccaccio ella
» faceva; riportando in prova di ciò una lunga serie
» di luoghi di questa bellissima Opera . . . Quindi an-
» cora nel Cap. 12. soggiugne: *Gli Ammaestramenti*
» *degli antichi mostra*, *che sia favella del tempo del*
» *Villani*, *ma la più bella*, *e la più nobile che si*
» *scrivesse mai in que' tempi*: *E se fosse gran Volu-*
» *me ben avventurosa la Lingua nostra* . . . Orazio
» Lombardelli ne i Fonti Toscani così esaltando va la
» nostra Opera per la Favella: *Il Maestro Bartolommeo*
» *in quella finissima Operetta è dolce*, *facile*, *puro*,
» *nobile*, *schietto*, *semplice*, *suave*, *efficace*, *e nume-*
» *roso*. Similmente Egidio Menagio dell' Autore di es-
» sa: *Quel vago*, *bello*, *elegante*, *ed erudito Scrittore*.
» Troppo per vero dire si diffonderebbe il mio ragio-
» nare, se il sentimento di tutti coloro, che dell' O-
» pera degli Ammaestramenti nostri fan parola, volessi
» riferire, appellandola alcuni *aureo Libro*, altri *gra-*
» *zioso*, *e molto nominato*, altri *Opera di robusta va-*
» *ghezza*, *e di candida Toscana eloquenza*, e chi una
» cosa, e chi l' altra.

TESORETTO

DI BUONI RICORDI

E DI LEGGIADRE SENTENZE

TRASCELTE DAL LIBRO

DEGLI AMMAESTRAMENTI DEGLI ANTICHI.



SAPIENTIAM ANTIQUORUM EXQUIRET SAPIENS.

Ecclesiast. xxxix.

Siccome dice Cassiodoro, il senno umano, se egli non è aiutato e restaurato per le cose trovate d'altrui, tosto puote mancare del suo proprio: imperò al savio s'appartiene che e' non sia contento di suo senno, ma studi diligentemente di cercare l'altrui. La qual cosa chiaramente c'insegna la scrittura di sopra proposta, che dice: *Sapientiam antiquorum exquiret sapiens.* Come se apertamente dicesse, che molto saviamente fa, chi la sapienza

---

Sollecitamente: premurosamente.

degli antichi sollecitamente cerca. Ma perchè la beata sapienza degli antichi in un piccolo libro non si potea tutta comprendere; almeno per parte, cioè alquanti loro ammaestramenti abbiamo curato di raccogliere e mettere in questa operetta, secondo il modo della nostra possibilità. E procederemo in quest' ordine. Che noi porremo in prima gli ammaestramenti d' intorno alle cose che sono da natura, siccome sono le naturali disposizioni. Appresso intorno alle cose che sono da nostra operazione, siccome sono virtudi, e vizi. Al di dietro diremo intorno alle cose che sono da ventura, siccome prosperità, avversità, e simili cose. Onde in questo libro sono quattro trattati.

1. Il primo è delle naturali disposizioni.
2. Il secondo, di virtudi.
3. Il terzo, di vizi.
4. Il quarto, delle cose da ventura.

Al di dietro: nell' ultimo.

TRATTATO PRIMO

DELLE NATURALI DISPOSIZIONI.

DISTINZIONE PRIMA.

Delle naturali disposizioni de' corpi.

RUBRICA I.

Di bellezza corporale.

1. Corporal bellezza certamente è cosá vana.

2. *Salomone, ne' proverbi*. Fallace grazia, e vana è bellezza.

3. *Gregorio, nel primo del dialogo*. Stolte sono quelle menti, che vogliono misurare il merito della persona per qualità di suo corpo.

4. *Seneca a Lucillo*. Ben pare a me, che errasse colui che disse, che era di più graziosa la virtù, quando veniva da bello corpo: perocch'ella è sì bella da se, che niun altro adornamento le bisogna, nè giova.

5. *Boezio nel terzo libro de consolatione*. Splendore di bellezza è repente e veloce, ed è più fuggevole, che non sono i fiori che appaiono a primavera.

RUBRICA II.

Di fortezza di corpo.

1. Fortezza di corpo spesso è contraria a vigore d' animo.

2. *Autore*. Sentenza è d' Aristotile nel primo della Politica, che gli uomini forti del corpo mancano dello 'ntelletto, e sono naturalmente servi.

3. *Catone*. Senno e consiglio spesso si truova in colui, al quale la natura non ha dato forza.

RUBRICA III.

Di sanitade; Che non si debba cercare con medicine.

1. Sanità non bisogna di sì cercare, che nostro intendimento sia occupato di soperchia sollecitudine di medicina.

2. *Claudio, Vescovo di Vienna*. Spesse volte sono da schifare i consigli de' medici, che insieme sono, e non si accordano; i quali poco dotti, e molto adoperanti col loro molto studiare uccidono molti infermi.

3. *Autore*. Come medicinalmente vivere non fa per lo corpo; così, e molto meno fa per l'anima.

4. *Ambrosio, sopra Beati immaculati*. I comandamenti della medicina sono molto contrari all'opere di Dio. Ritraggonti dal digiuno: vegghiare non ti lasciano: da ogni intenzione di buoni pensieri ti rimuovono. Però chi a' medici si dà, a se medesimo si toglie.

5. *Autore*. Somma medicina a sanità di corpo, e di anima è astinenza.

DISTINZIONE SECONDA

Delle naturali disposizioni degli animi.

1. Abbiamo detto delle naturali disposizioni del corpo ; ora diremo delle naturali disposizioni degli animi.

RUBRICA I.

Che naturale attitudine ci dispone a diverse cose.

1. Attitudine naturale a diverse cose dispone, siccome si mostra per esemplo, che diverse membra del corpo ha ordinate a diverse opere. Onde

2. *Paolo a' Romani* . Siccome in uno corpo noi abbiamo molte membra , e tutte non hanno una opera ; così noi molti siamo uno corpo. Queste parole spone Agostino dicendo : Ecco che l'Apostolo c' insegna per esemplo del corpo dell' uomo , che ciascheduna per se non puote avere tutto , ma l'uno abbisogna dell' altro.

3. *Aristotile nell' Etica libro secondo*. Chi ad uno , e chi ad altro siamo acconci per natura.

4. *Tullio nel secondo della vecchia Rettorica*. La natura , come non dovesse avere che dare ad altrui , se ad uno desse tutto ; dà quello bene ad uno , e quello ad un altro , mancando alcuna cosa a ciascheduno.

RUBRICA II.

Come la naturale attitudine acquista sua perfezione per istudio, e dottrina.

1. Dirà alcuno: se l' attitudini sono da natura, dunque a che bisogna ammaestramento, e studio? A ciò si puote rispondere per esemplo che pone San Geronimo nel prologo della Bibbia; dov' egli assomiglia il naturale ingegno alla molle cera, la quale avvegnachè per virtude sua sia tanto acconcia, quanto essere può, nientedimeno abbisogna del maestro, che forma le dia.

2. *Tullio de Tusculanis libro secondo*. Siccome il campo, quantunque da se sia buono, se non è bene studiato, non puote essere fruttuoso; così l' animo senza dottrina.

3. *Tullio nel terzo della nuova Rettorica*. Certamente l' arte, e lo studio confermano, ed accrescono i beni di natura. I cominciamenti sono dal naturale ingegno, ma la loro perfezione per ammaestramento s' acquista.

RUBRICA III.

Che noi dobbiamo intendere a quelle cose, alle quali natura meglio ci dispone.

1. A quelle cose dobbiamo noi più principalmen-

Studiato: coltivato.

te intendere, alle quali meglio natura ci dispone.

2. *Tullio degli offici libro primo*. Ciascuno conosca il suo ingegno; e quelle cose, alle quali siamo più acconci, a quelle ci diamo: e se per alcun tempo necessità ci costrigne ad altro, deesi porre tutta cura che, se noi non le facciamo in tutto acconciamente, almeno sieno meno disacconce, che possiamo.

3. *Orazio nelle pistole parla per esemplo*, e *dice così*. Non è il diritto, quando il bue desidera freno e sella d'oro, e adorne coverte; e'l cavallo che desidera di stare ad arare. E così dico, che ciascuno si dia a quello che è sua arte.

4. *Esopo* —A niun uomo mette bene volere fare quello, che natura gli niega.

RUBRICA IV.

Come usanza si converte in natura.

1. Usanza degnamente poniamo tralle naturali disposizioni; perocch' ella si converte in natura.

2. *Basilio nella regola*. Non è piccola fatica, che l' uomo si pieghi e ritragga dalla prima non buona usanza: perocchè costume confermato per lungo tempo ha fortezza di natura.

3. *Aristotile nel libro de memoria*. Siccome fosse natura, è usanza.

RUBRICA V.

Come in diverse persone hanno diverse disposizioni, e costumi.

1. In diversi uomini sono quasi da natura molti e diversi costumi.

2. *Gregorio moralium lib. XIX.* Chi ha naturalmente modi lieti, e chi tristi; chi timorosi, e chi orgogliosi.

3. *Tullio de officiis lib. I.* Sì come ne' corpi sono grandi dissomiglianze; alcuni vediamo veloci a correre, e alcuni ad altre cose; così negli animi medesimi sono varietadi molto maggiori.

4. *Autore.* E aggiugne quivi Tullio molti esempli, del provedimento di Cesare, dell'allegrezza di Lelio, del motteggiare di Socrate, dell'autorità di Pittagora; e poi dice: Innumerabili sono altre dissimiglianze e nature di costumi; e non però da biasimare.

RUBRICA VI.

Del naturale inchinamento in quanto è alla patria.

1. È uno comune costume, e naturale inchinamento ad amare la patria.

2. *Cassiodoro epistolarum libro primo.* A ciascuno sua patria è molto cara. Eziandio gli uccel-

li volanti per aere amano i loro nidj. L'erranti fiere al loro covile si ritornano.

3. *Tullio nella nuova Rettorica libro quarto:* Il savio dice fra se medesimo: La mia patria mi ha nutricato salvamente e onestamente, ed hammi recato infino a questa età, e hammi guernito di buone leggi, e d'ottimi costumi, e d'onestissimi insegnamenti: e che poss'io meritare a quella, onde tanti beni ho ricevuti?

4. *Autore.* Talora si conviene di lasciare la patria, acciocchè l'uomo possa più liberamente darsi a Dio, ovvero a studio.

5. Del primo di questi abbiamo esemplo in Abraam, il quale per comandamento di Dio partissi di sua terra, e da tutta sua gente, sì come si dice nel libro del Genesi. La qual cosa spongono i Dottori, che fu per cagione ch'e' non si potea liberamente dare a Dio, stando in sua terra, e avendo impedimento per amore del suo parentado.

6. Del secondo. *Cassiodoro epistolarum libro primo.* Talora si conviene la patria lasciare, acciocchè l'uomo possa acquistare senno. Ulisse Itaco, se così non avesse fatto, senza valore e senno a casa si sarebbe rimaso: la cui sapienza in ciò Omero nobilmente lodò, che egli avea cercate molte cittadi e genti: perocchè quelli sono più savi, che ammaestrati sono per conversazione di molti uomini.

E che poss'io meritare a quella: qual contraccambio poss'io rendere a quella.

TRATTATO SECONDO

DI VIRTUDI.

DISTINZIONE TERZA.

Dell' opere, che sono vie a virtude.

1. Poichè abbiamo detto delle cose, che pertengono a disposizione naturale, cioè che sono da natura: ora diremo di quelle, che sono dall' operazione nostra, cioè di virtudi, e vizi. E quanto alle virtudi, in prima diremo d'alquanti modi e opere, per le quali si perviene a virtude; e poi propio delle virtudi.

RUBRICA I.

D'abitare seco.

1. Il primo atto d'acquistare virtù si è d'abitare seco medesimo.

2. *Ecclesiastico*. Ricorri in prima in casa tua, e quivi chiama; e ragiona con teco medesimo.

3. *Seneca a Lucillo*. Il primo segno di mente bene ordinata parmi che sia, potere stare fermo con seco medesimo.

4. *Seneca quivi medesimo*. Niuna cosa fa tanto pro all' anima, come posare, e pochissimo con altrui parlare, e molto con seco.

5. *Seneca ne' proverbi*. Dilettevole cosa è essere con seco molto continuo; allora che l'uomo s'ha fatto tale, che di se medesimo si contenti, e diletti.

6. *Autore*. Che debba fare colui che seco abita contiensi in un verso, che dice così:

» *Secum purgatur, orat, legit, et meditatur.* La cui sposizione vedremo a parte a parte. *Secum purgatur*; cioè a dire, che l'uomo seco abitando dee ripensare i suoi difetti per ammendargli.

7. *Gregorio nel prologo del dialogo*. Recami secondo mio costume a segreto luogo per ridolermi di me; nel quale ogni cosa che di me mi dispiacesse, mi si dimostrasse palese; e tutte l'opere non diritte che doglia mi solevano fare, s'adunassero dinanzi dagli occhi della mente mia.

8. *Seneca a Lucillo*. Quando sarai da gente partito, e venuto a segreto luogo, che parlerai teco? dicolti: quello che gli uomini molto volentier fanno d'altrui stima; e pensa il male di te medesimo, e più spezialmente tratta quello, che in te è più infermo e difettuoso. Sa' tu quello ch'io faccio, quando io sono in tal riposo? io studio di guarire mia piaga.

6. Seguita nel detto verso: *Orat*; cioè che l'uomo in solitudine dee orare: e di ciò apertamente parla Cristo.

10. *Nel Vangelio di Matteo*. Entra nella camera tua, chiudi l'uscio, e ora il Padre tuo.

11. *Ambrosio nel terzo degli ofici*. Non fu Scipione il primo che seppe non essere solo, es-

sendo solo: seppelo innanzi a lui e operollo Moisè, il quale quando taceva, allora gridava a Dio; e quando ozioso stava, colle sue orazioni combatteva per lo suo popolo, e colle riposate mani stese a Dio, faceva grandi vittorie. Dunque tacendo parlava, e posando operava. E chi fece mai maggiori cose operando, che costui tacendo, e orando? Certo niuno.

12. Seguita nel verso: *Legit*; cioè che l'uomo nel riposo dee leggere.

13. *Jeronimo in una pistola*. All'orazione seguiti il leggere, e al leggere l'orazione: è brieve e dilettoso ti terrà ogni tempo, quando di così belle varietadi lo studierai d'occupare.

14. Seguita nel verso: *Et meditatur*; cioè che l'uomo dee ripensare dell'alte cose, ed ordinare di se, e degli altri.

15. *Tullio terzo de officiis*. Catone scrisse che Publio Scipione era usato di dire, che egli non era mai meno ozioso, che quando era ozioso; nè meno solo, che quando era solo. Veramente magnifico detto, e degno a grande e savio uomo, per lo quale si dimostra, che egli nell'ozio dei fatti ripensava, e nella solitudine seco parlava.

26. *Agellio noctium Acticarum libro secundo*. Dicesi di Socrate, che egli era usato di stare fermamente il dì e la notte, dall'una mattina all'altra, costante ed immobile; in un modo stando i suoi piedi e la faccia e gli occhi volti in una medesima parte; tutto pensoso, e quasi in

tal modo sospeso, come l' anima fosse dal corpo levata.

RUBRICA II.

Come la mattina, e la sera l' uomo dee spezialmente se medesimo curare.

1. Se la persona non puote continuamente seco abitare; almeno si conviene a ciascuno se medesimo ordinare la mattina e la sera.

2. *Ieronimo contra Ruffino*. Insegnamento è di Pittagora filosofo, che di due tempi spezialmente si dee avere cura, della mattina e della sera: cioè di quelle cose che dobbiamo fare, e di quelle ch' abbiamo fatte.

3. *Seneca nel terzo dell' ira*. L' animo nostro si dee chiamare ogni dì a rendere ragione. Così faceva Sestio filosofo; che finito il dì, quando egli era andato a posare, domandava l' animo suo e diceva: Qual tuo male ha' tu oggi guarito? e a qual vizio hai contrastato? e da qual parte se' fatto migliore?

4. *Seneca ivi medesimo*. Qual cosa potrebbe essere più bella, d' esaminare tutto 'l dì? Quale seguitava quel sonno dopo 'l riconoscimento di se! Come posato e come libero, quando l' animo era lodato o ammonito, e siccome segreto cercatore di se e giudicatore de' suoi costumi, riconosceva se medesimo!

5. *Seneca ivi medesimo*. Io uso e tengo il det-

to modo, e ogni dì appo me medesimo rendo ragione. Quando 'l lume m' è levato dinanzi, e tace mia moglie, perchè sa mio costume; cerco tutto 'l mio dì, e nulla mi nascondo, e nulla trapasso. Imperocchè, perchè temere io niuno errore mio? quando io posso dire: vedi nol fare più; ora ti sia perdonato.

RUBRICA III.

Che si conviene attendere gli altrui esempli.

1. Sì come si conviene considerare i suoi detti e fatti; così ancora è molto utile d' attendere gli altrui esempli.

2. *Iob.* Chi mirerà gli uomini, riconoserà il suo peccato. Sopra la qual parola dice Gregorio. Viva lezione è mirare la vita de' buoni uomini.

3. *Gregorio sopra l' Ezechiele*. Per la fiamma dell' esemplo de' Santi l' animo del leggitore si accende: vede i forti lor fatti, e molto seco si conturba; perchè non adopera il simigliante.

4. *Quintiliano de oratoria institutione octavo*. Proprio è di savio, che quello che in ciascuno è ottimo, egli se può faccia suo.

5. *Seneca a Lucillo*. Lungo viaggio è per ammaestramenti; ma brieve ed efficace per esempli. Platone, e Aristotile, e l' altra grande moltitudine de' savi più trasse de' costumi di Socrate, che delle sue parole.

RUBRICA IV.

Che l'uomo non dee intendere a molte cose.

1. Avvegnadioch' e' bisogni, siccome detto è, di mirare, ed eleggere da molti; non per tanto l'opere e le intenzioni non debbono essere a molte cose.

2. *Gregorio nel primo del dialogo*. Quando l' animo si divide a molte cose, diventa minore a ciascuna: perocchè tanto gli è tolto in ciascuna cosa, quant' egli è occupato a molte cose.

3. *Verso*. Chi due lepri caccia ad un' ora, talora perde l' una, e talora l' una e l' altra.

4. *Varrone nelle sentenze*. A nullo luogo viene, chi ogni via che vede, tiene.

RUBRICA V.

Di cominciare, e perseverare.

1. Veramente a qualunque bene noi intendiamo, non dobbiamo indugiare a cominciare: perocchè 'l principio è grande parte della cosa.

2. *Aristotile nel quinto della politica*. Il principio è la metà di tutto.

1. *Avvegnadiochè*. Lo stesso che *Avvegnachè*, interpostavi la parola *Dio*, per proprietà di linguaggio.

3. *Orazio nelle pistole*. La metà del fatto ha, chi ha cominciato; però comincia a conoscere il vero, e a vivere dritto: che colui che indugia, è simigliante al villano, che volendo passare, aspetta che 'l fiume scorra tutto; e quello corre e scorrerà sempre.

4. *Autore*. Avvegnachè 'l cominciamento del bene non si debba indugiare, e grande parte della bontà sia avere cominciato; per tanto molto è da curare di perseverare sino alla fine.

5. *Nel Vangelio di Matteo dice Cristo*. Chi persevererà infino alla fine, quegli sarà salvo. Sopra a quale parola dice Crisostomo così: Imperocchè molti al cominciamento sogliono esser ferventi, e alla fine negligenti; dice Dio: La fine richieggo. Che utilità è de' semi, che al cominciamento bene mettono erba e fioriscono, e poi invaniscono?

RUBRICA VI.

Che buona cosa è essere ammonito.

1. Sì come le cose comunicate bene, si deono recare a fine; così le rie si deono tostamente lasciare. Alla qual cosa perchè spesso giova l' ammonimento altrui, diremo ora, che buona cosa è essere ammonito.

2. *Ecclesiaste*. Meglio è essere corretto da savio, che per falsa lode di stolti essere ingannato.

3. *Gregorio nel decimo dei morali*. Sì come i

dritti uomini di quelle cose, che non direttamente avranno fatte, reputano la voce della correzione servigio di grande carità; così i perversi reputano che vi sia vergogna e disonore.

4. *Tullio de amicitia*. Ammonire, ed essere ammonito è proprio oficio di vera amistà; e l' uno lo dee liberamente fare, e l' altro volentieri e non contrastando ricevere.

5. *Tullio primo de officiis*. Sì come i dipintori e quegli che fanno i suggelli, e' veri poeti, ciascuno vuole che sua opera sia considerata dalle genti; acciocchè se alcuna cosa vi fosse da riprendere, abbia più correttori; e le dette persone sì con seco, e sì con altrui, cercano se mal fatto è: così noi per altrui giudicio e ammonimento molte cose dobbiamo fare, e molte non fare, e mutare, e correggere.

RUBRICA VII.

Di vergogna.

1. Ad ammonigione suole seguitare vergogna; della quale diremo ora.

2. *Ambrosio primo de officiis*. Bella virtù è vergogna, e soave grazia; la quale ha luogo non solamente ne' fatti, ma eziandio nelle parole, di non trapassare il modo del favellare, e che nessuna cosa laida suoni nel tuo dire.

3. *Ambrosio quivi medesimo*. Sì come ne' vecchi ha luogo e si conviene gravezza di costumi, e

ne' giovani uomini accorgimento e prestezza d' operazione; così ne' più giovani vergogna, quasi un adornamento di natura, è degnamente lodata: la quale in movimento, in portamento, in andare si dee sollecitamente tenere.

4. *Bernardo sopra la Cantica*. Come bella e come splendente gemma di costumi è vergogna nella vita, nel portamento, e nella faccia del giovane! Come è vera, e senza dubbio messaggiera di buona speranza, e mostratrice di buona natura! Ella è verga di disciplina; sconfiggitrice de' mali; difenditrice di naturale purità; speziale gloria di coscienza; guardiana di fama; onore di vita; sedia di virtude, e di virtude primizia; lode di natura, e segno di tutta onestà.

5. *Seneca a Lucillo*. Da nutricare è vergogna; la quale, mentrechè nell' animo durerà, avrà luogo speranza di bene.

RUBRICA VIII.

Di dispiacere a' rei.

1. Ma già non si dee l' uomo vergognare di essere biasimato da' rei; perocchè dispiacere a loro non è cosa da vergognare, ma da molto desiderare.

2. *Paolo ad Galatas*. Se io piacessi a' rei uomini, non sarei servo di Cristo.

3. *Gregorio sopra l' Ezechiele*. Molto è stolta cosa, se noi cerchiamo di piacere a coloro, i qua-

li noi sappiamo che non piacciono a Dio. E poi dice. Il biasimo dei rei è grande approvamento di nostra buona vita.

4. *Seneca de quatuor virtutibus*. Cotanto ti sia doglioso d' essere lodato da laide persone, come se fossi lodato per laide operazioni: e sempre sii tu più allegro quando tu dispiaci a' rei: e 'l mal cre dere di te da' rei uomini, contalo per una tua grande loda.

5. *Seneca de vita beatà*. Argomento è di drittura il dispiacere a' rei.

RUBRICA IX.

Di conversare co' buoni.

1. Detto è come si conviene dispiacere a' rei. E per contrario dee l' uomo studiare di piacere a' buoni; che certamente loro conversazione fa buono diventare.

2. *Nel salmo*. Coll'uomo santo diventerai tu santo.

3. *Salamone ne' proverbj*. Chi con savi conversa savio diventa.

4. *Isidoro in sinonima libro secundo*. Cerca la compagnia dei buoni, che se tu sarai loro compagno nella conversazione, tu diventerai compagno nella virtude.

5. *Seneca a Lucillo*. Niuna cosa veste più tosto l' animo di onestà, e più tosto fa tornare a dritto le persone inchinevoli al male, come 'l conversare de' buoni: perocchè a poco a poco entra

nel petto, e ha virtù di grandi ammaestramenti lo spesso essere veduto e udito. E in verità ti dico, che lo scontrare medesimo de' savi uomini giova; e ancora è alcuno frutto che si prende dal buono, eziandio quando giace. I' non ti potrei leggiermente dire com' e' faccia pro, così com' io conosco che veramente e' fa.

RUBRICA X.

Di conversare cogli antichi.

1. Ancora conversare cogli antichi è da lodare.

2. *Ecclesiastico*. Non trapassi da te il ragionare degli antichi; perocchè egli appararono da' loro padri, e tu da loro apparerai senno, e saprai rispondere quando bisognerà.

3. *Ambrosio primo de officiis*. Se coloro che non sanno la contrada, volendo prendere la via, s'accostano volentieri con chi bene la sa; quanto maggiormente i giovani cogli antichi debbono prendere la via della vita, che è lor nuova, acciocchè errare non possano, e dalla verace strada della virtude non torcano?

4. *Iob*. Negli antichi è sapienza; e in chi ha molto tempo è provedenza.

5. *Aristotile nel settimo della politica*. Potenza è ne' giovani; sapienza ne' vecchi.

6. *Tullio de senectute*. Matta prontezza è della fiorita età; grande senno dell' antica.

DISTINZIONE QUARTA.

Delle virtù in comune.

1. Ora diremo noi di virtude primieramente in comune.

RUBRICA I.

Che la naturale figura dell' uomo ci ammaestra a virtù.

1. La naturale figura dell' uomo ci ammaestra di virtude in ciò, che l' uomo per natura è ritto del corpo; che mostra, che dee essere ritto della mente.

3. *Ecclesiaste*. Considera che Dio fece l' uomo dritto.

3. *Agostino nel libro delle ottantatrè questioni*. Il corpo dell' uomo solamente, tra tutti i corpi degli animali terreni non è chinato in giù, ma rizzato a guardare il cielo, e le celestiali cose contemplare.

4. *Bernardo sopra la Cantica*. Dio diede all' uomo la statura e la forma diritta; acciocchè quella corporale dirittura del vile corpo, la quale si vede di fuori, ammonisse l' uomo d' entro, il quale è fatto all' immagine di Dio, di conservare la drittura sua.

5. *Bernardo quivi medesimo*. Qual è al mondo

più sconvenevole cosa, che nel dritto corpo portare il piegato ed inchinato animo.

RUBRICA II.

Che di ragione di virtude è niuna cosa troppo prendere.

1. Dopo l'ammaestramento che ci mostra natura, seguitasi il primo e generale ammaestramento di tutta virtù, cioè niuna cosa troppo prendere.

2. *Paolo a' Romani*. Sia ragionevole lo servigio vostro. E dice la Chiosa: Ragionevole vuol dire con discrezione, e senza niuno troppo; ma che gastighiate i vostri corpi sì temperatamente, che non vengano meno quanto alla natura, ma che muoiano quanto a' vizi.

3. *Cassiodoro epistolarum libro decimo*. Lodata è a ragione quella sentenza, che in tutte cose comanda modo: perocchè 'l troppo non è da piacere, eziandio se pare che sia bene.

4. *Aristotile nel secondo dell'Etica.* In tutte le cose il mezzo è da lodare, e l' estremitadi sono da biasimare.

5. *Aristotile quivi medesimo*. La virtù è un abito dell' animo ad eleggere ciò che nel mezzo dimora.

RUBRICA III.

Che a virtù s' appartiene fare, e non solamente sapere.

1. Proprio di virtù è non solamente sapere, ma operare.

2. *Beda sopra la parola di Giovanni Evangelista dove dice*: Se queste cose sapete, beati sarete faccendole; dice così. Imperocchè sapere il bene e non farlo, non pertiene a beatitudine, ma a condannagione; come disse S. Iacopo: Chi sa il bene, e nol fa, gravemente pecca.

3. *Aristotile nel secondo dell'Etica.* Alle virtudi il sapere poco o niente vi fa.

4. *Autore.* Aristotile in quel medesimo libro pone questa sentenza; che quegli, il quale crede essere virtuoso solamente per sapere, è simigliante allo 'nfermo, che ode 'l medico, e di quello ch'ei dice non fa niente.

RUBRICA IV.

Che la virtù non istà in miracoli, ma in opere.

1. Conciossiacosachè a virtù s' appartenga operare secondo lei; però senza l' opere eziandio i miracoli non possono valere.

2. *Nel Vangelio di Matteo dice Cristo.* Chi fa la volontà del Padre mio il quale è in Cielo, egli entrerà nel Regno di Cielo; e molti mi diranno in quel dì: Messere or non profetammo noi nel nome tuo? e nel nome tuo cacciammo le demonia? e nel nome tuo facemmo molti miracoli? Ed allora io risponderò e dirò: Io non vi conobbi mai. Sopra la qual parola Ieronimo dice così. Profetare, e fare miracoli, e cacciare demonia, talora non è per merito di colui che questo fa; ma l'invocazione del nome di Cristo fa queste cose o per condannagione di coloro che 'l chiamano, o vero per utilità di coloro, che le dette cose veggono, o odono.

3. *Gregorio nel ventesimo de' morali.* Il provamento della santità non è miracoli fare, ma il prossimo come se medesimo amare; di Dio sentire il vero; e del prossimo stimare meglio, che di se.

RUBRICA V.

Della malagevolezza, o leggerezza di virtude.

1. Assai abbiamo detto d'operazioni secondo virtude; ora ultimamente diremo se operazione secondo virtù è malagevole, o leggiere. E primamente puote parere che sia malagevole.

2. *Nel Vangelio di Matteo dice Cristo.* Entrate per la stretta porta.

3. *Aristotile nel secondo dell' Etica.* Il peccare addiviene in molti modi; il diritto operare so-

lamente in un modo. Però questo è malagevole, quello è leggiere.

4. *Autore*. Per contrario puote parere, che sia leggiere.

5. *Nel Vangelio di Matteo dice Cristo*: Il giogo mio è soave, e 'l peso mio è lieve.

6. *Ilario sopra Matteo*. Qual cosa è più soave, che quel giogo? qual è più leggiere, che quel peso? diventare approvato, astenersi da malvagità, bene volere, male non volere, amare tutti, odiare niuno, l'eternali cose acquistare, delle presenti preso non essere, non volere fare altrui quello, che sarebbe molesto a se.

7. *Seneca secondo de ira*. Non è, come ad alcuno parve, dura e aspra la via delle virtù; per piano vi si va: molto è più malagevole fare queste cose che voi fate. Qual cosa è più quïeta, che il riposo dell'animo? Che è più faticoso, che l'ira? Quale cosa è più posata, che benignitade? Qual è più occupata, che crudeltade? Posasi l' onestade: lussuria occupatissima è. Alla per fine osservamento di ciascuna virtude è leggiere: i vizi molta fatica e spesa richieggono.

8. *Autore*. Della detta quistione si puote rispondere; che l'operazione della virtude sia malagevole nel principio, poi agevole, e alla per fine è molto dilettevole.

9. *Ieronimo a Celanzia*. Aspra e non soave la via di virtude ci ha fatto il troppo usare de'vizi: onde se tu la rivolgi alla contraria parte, troverai la via della giustizia molto lieve.

10. *Bernardo ad Eugenio libro primo.* Prima ti parrà alcuna cosa importabile; dopo alquanto tempo, se vi t'ausi, giudicheràla non tanto grave; indi a poco sentiràla leggiere; indi a poco non la sentirai; indi a poco molto ti diletterà.

11. *Tullio nel quarto della nuova Rettorica.* Ottima forma di vivere è da eleggere; e l'usanza la farà essere molto gioconda.

DISTINZIONE QUINTA

Di cose rade, e malagevoli.

1. Imperocchè virtù è cosa rada, e in alcuno modo malagevole, secondo che detto è; per questa cagione, poichè abbiamo detto alquanto di virtù, diremo un poco di cose rade, e malagevoli.

RUBRICA I.

Che ogni cosa rada è di più cara.

1. Dico primo, che ogni cosa rada è di più cara.

2. *Nel primo de'Re dice così.* In quel tempo il parlare di Dio era prezioso. Dice la Chiosa; cioè era rado.

3. *Ambrosio in sermone.* Sì come per lunga conversazione si suole generare dispregio; così per la radezza s'accende reverenza.

4. *Cassiodoro epistolarum libro octavo*. Nel continuare delle cose si genera fastidio. La dolcezza del mele a chi 'l continua viene dispiacevole. Il tempo sereno, quantunque sia molto desiderato, se molto si continua, dispiace molto alle persone.

5. *Seneca de' beneficj libro primo*. Quello che tu vuoi che grazioso sia, fa che sia rado; sì come eziandio i vili frutti, e che dopo pochi dì verranno in fastidio, dilettano altrui, quando vengono molto primaticci.

RUBRICA II.

Che le cose malagevoli sono più amate.

1. Sì come le cose rade sono care, così le malagevoli sono poi più amate.

2. *Agostino nel secondo de doctrina Christiana*. Niuno dubita, che le cose con malagevolezza cercate, sono poi più graziosamente trovate.

3. *Ugo de arca Noe*. Cotale è il cuore dell' uomo, che se quello che ama non può acquistare, allora s' accende a vie più desiderarlo.

4. *Aristotile nel terzo della Topica*. Molto di più amiamo, quando noi abbiamo quello, che non fu leggiere ad acquistare.

5. *Prospero*. D' ogni cosa proferta s' avvilisce il pregio.

RUBRICA III.

Della malagevolezza, e radezza di conoscere se medesimo.

1. Una cosa speziale massimamente rada, e sopra l' altre malagevole posero gli antichi, che fosse conoscere se medesimo. Onde eziandio Giesù Cristo agli Apostoli disse

2. *Nel Vangelio di Marco*. Vedete e conoscete voi medesimi.

3. *Vincenzio nello speculo*. Sentenza di Teofrasto fu, che ciechi sono i giudicj degli amanti: onde imperocchè l'uomo ama se medesimo più che gli altri: nel suo giudicio più leggiermente s' inganna.

4. *Bernardo de interiori homine*. Studia di conoscere te; e se ti conoscerai, tu sarai molto migliore e più da lodare, che se lasciando te, tu conoscessi il corso delle stelle, le virtù dell' erbe, le complessioni degli uomini, le nature degli animali, e avessi scienza di tutte le cose terrestri, e celestiali.

5. *Autore*. Non solamente in ispezialtate in ciascheduno è grande cosa se medesimo conoscere; ma eziandio in comune sapere che cosa è uomo.

6. *Ambrosio sopra Beati immaculati*. Che cosa è conoscere sè, se non che sappia ciascuno, ch' egli è uomo fatto ad immagine e similitudine

di Dio; con animo ragionevole, il quale dee la terra del cuore suo, come buono villano, diligentemente lavorare, e studiare con aratro e falce di vera sapienza; sì che quello che v'è duro spezzi, e quello che mal cresce ricida; e il quale con imperio d'animo debba governare tutte le sue corporali parti?

DISTINZIONE SESTA.

D'astinenza.

1. Ora diremo noi di ciascuna virtude in ispezialtate; e prima diremo d'alquante virtudi, che partengono alla propria perfezione: e appresso di quelle, che partengono alla comune conversazione; e di ciò diremo nella quartadecima Distinzione. Quanto al primo diremo in prima d'alquante virtudi, che appaiono di fuori, e sono quasi corporali: appresso di quelle d'entro, e quasi spirituali; e di ciò diremo nell'ottava Distinzione.

RUBRICA I.

Che astinenza s'accorda colla natura.

1. Astinenza in quanto è di poche cose contenta, s'accorda colla natura, alla quale poche cose bastano; sì come chiaramente ci 'nsegna.

2. *Ecclesiastico.* Cominciamento della vita dell' uomo fu solamente pane, e acqua.

3. *Ieronimo contra Ioviniano libro secondo.* I corpi nostri hanno solamente bisogno del cibo, e del bere: e dove è pane, e acqua, o altre cotali cose, satisfatto è alla natura. Ciò che sopra questo sarà, non è a necessità della vita, ma al disordinamento del vizio.

4. *Autore.* Di questa materia Ieronimo ad Eustochio reca più esempli della Scrittura. Uno d'Elia, al quale disse l'Angelo: Sta su e mangia. E poi dice, che a capo suo era un pane soccenericcio, e un vaso d'acqua. L' altro di Eliseo, quando essendo venuta gente per prenderlo, la quale per inganno fu menata da lui nella città del Re loro nemico; comandò Eliseo, che fossero onorati, e fatto loro convito; e disse: Poni lor pane, e acqua. Il terzo di Daniele, il quale dilettevole pane non mangiò, e desiderevole vino non bevè: e che Dio gli mandò lo desinare, non delle dilettevoli imbandigioni del Re, ma quello de' villani, che ricoglievano grano d'Abacucco.

5. *Boezio secondo de consolatione.* Se tu vuoi adempiere il bisogno in quanto basta alla natura, nulla cagione hai di domandare abbondanza di cose: perocchè natura di poche e menome è contenta; la quale poichè ell'è saziata, se 'ncalcare la

---

Incalcare: aggravare.

vorrai del soperchio, quello che vi metterai o non ti sarà dilettevole, o saratti nocivo.

RUBRICA II.

Come astinenza fa sanità.

1. Conciossiacosachè alla natura poche cose bastino, indi seguita che astinenza fa sanità.

2. *Ecclesiastico.* Da molte vivande infermità viene, e per lo loro desiderio moltiplicano mali umori, e per la loro abbondanza molti sono già morti; ma chi astinente è, s'accresce la vita.

3. *Ieronimo in epistola.* Madre di sanità è astinenza; madre d'infermità è abbondanza.

4. *Ieronimo contra Ioviniano libro secondo.* Leggiamo d'alquanti, che erano nelle mani molto gottosi, e di grandi podagre ne' piedi molto infermi, e furono isbanditi, e' loro beni pubblicati, sicchè vennero a sottile mensa e poveri cibi, e per questo guerirono: imperocchè mancò loro la sollecitudine del dispensare della casa, e larghezza di vivande, le quali corrompono il corpo, e l'animo.

5. *Grisostomo sopra la pistola ad Hebraeos.* Niuna cosa così adopera sanità, niuna cosa così mantiene sottili i sentimenti, e così caccia la'nfermità, come'l temperato vivere.

Pubblicati: applicati al pubblico, confiscati.

6. *Agellio nel secondo noctium Acticarum.* Truovasi di Socrate, che fu di tanta temperanza, che per questa cagione quasi tutto 'l tempo della vita sua non si sentì mala voglia.

DISTINZIONE SETTIMA.

Dell' apparenza, e degli atti.

1. Ora diremo noi dell' apparenza e de' portamenti.

RUBRICA I.

Che l'apparenza e'l portamento dimostrano la condizione della persòna.

1. Nell' apparenza e ne' portamenti si dee tanto più diligentemente servare regola d'onestà, quanto gli atti dimostrano quello che la persona è.

2. *Ecclesiastico.* Il cuore dell' uomo muta la faccia sua così in bene, come in male.

3. *Ambrosio primo de officiis.* Nel movimento, e nell' andare, e negli atti si dee tenere onestà; che l' abito della mente si conosce nell'atto del corpo; per lo quale il cuore dell' uomo nascoso è conosciuto che sia lieve, o vaneggiante; o pieno di sozzura; o vero per contrario, grave, costante, puro, e maturo.

4. *Ieronimo a Furia.* Specchio della mente è

la faccia; e gli occhi, anche che tacciano, confessano li segreti del cuore.

5. *Autore*. Li detti che seguitano quà di sotto, parlano del conoscimento dell' uomo in bene.

6. *Ecclesiastes*. La sapienza dell' uomo riluce nella faccia sua.

7. *Cassiodoro epistolarum libro octavo*. Tali si conviene d' essere gli uomini dello 'mperiale palagio, che per dimostramento di fronte aprano i beni della loro natura, e possano essere conosciuti da' costumi, quand' eglino sono veduti: che spesse fiate, quantunque l' uomo sia bel parlatore, non è apprezzato se tace. Ma colui è sempre in onore, il quale come ha posato l' animo, così ha sempre l' aspetto composto.

8. *Autore*. Questi seguenti detti parlano del conoscimento in male.

9. *Ieronimo sopra l'Ezechiele*. Nel volto e negli occhi non si può coprire la coscienza; che la lussuriosa, e vana mente nella faccia riluce.

10. *Cassiodoro epistolarum octavo*. Il superbo si diletta dello svariato andare; l' iroso si conosce dell' acceso isguardare; il frodolente del mirare pur a terra; i lievi per sempre trasmutare gli occhi.

11. *Ovidio metamorphoseos libro secundo*. O come è malagevole, che nella faccia non si mostri 'l peccato!

RUBRICA II.

Dell' ammodamento del riso.

1. Tra l'altre cose degli atti di fuori, si dee spezialmente temperare il riso.

2. *Ecclesiastico.* Il matto nelle risa inalza la voce sua; ma il savio malagevole ride pur chetamente.

3. *Ieronimo a Demetriade.* Scrive Lucio, che Marco Crasso solamente una volta rise in tutta la vita sua.

4. *Gregorio Nazianzeno in sermone de' Monaci.* Non ridono mai, ma piacevolmente sottoridono, costrignendo ogni distemperamento di riso.

5. *Seneca de quatuor virtutibus.* Da riprendere è il riso, se egli è troppo, se è garzonevolmente sparto, se è femminilmente dirotto. E odievole uomo fa lo riso o superbo e chiaro, o vero quello che viene dall' altrui male.

RUBRICA III.

Del tacere.

1. Sì come si dee attemperare il riso; così e ancor più il parlare, saviamente tacendo.

Malagevole: malagevolmente, con difficoltà.

2. *Salomone ne' proverbi.* L' uomo savio molto tace.

3. *Ecclesiastico.* Se la persona è tacente, dico che quegli è savio.

4. *Iacopo Apostolo.* Sia ogni uomo pronto ad udire, e tardo a parlare.

5. *Ambrosio primo de officiis.* Molti ho io veduti, che parlando hanno fallato; ma appena vidi mai niuno, che fallasse tacendo: però saper tacere è più malagevole e meglio, che parlare. Io so che molti parlano, che tacer nòn sanno; ma molto è rado il tacere, a cui il favellar non giova.

6. *Gregorio sopra l'Ezechiele.* Dice Salomone: Tempo di tacere, e tempo di parlare. Non dice: Tempo di parlare, e tempo di tacere: perocchè noi non dobbiamo, parlando imparare a tacere; ma tacendo imparare a parlare.

7. *Ne' proverbi de' Savi.* D' aver parlato ben mi son io talora pentuto; ma d' avere taciuto, non giammai.

8. *Ivi medesimo.* Chi non sa tacere, non sa parlare.

9. *Autore.* Dunque la lingua taccia, e le buone opere parlino.

10. *Nelle sentenze de' filosofi.* Agesilao fu domandato da uno, come potesse piacere altrui; rispose: Se farai cose ottime, e parole poche.

DISTINZIONE OTTAVA.

Di vigilie, ed orazioni.

1. Da poi ch'abbiamo detto d'alquante virtù che sono di fuori, e quasi si pertengono al corpo, ora diremo di quelle d'entro, e che si pertengono all'animo. E prima diremo di quelle che si pertengono a vegghiare, e orare. Secondo di quelle che si pertengono a studiare: e di questo cominceremo a dire nella seguente Distinzione. Terzo di quelle che si pertengono a provvedere: e questo comincceremo a dire nella duodecima Distinzione.

RUBRICA I.

Di vegghiare.

1. Spesso la Scrittura, e spezialmente il Vangelio ci ammonisce di vegghiare.

2. *Nel Vangelio di Matteo dice Cristo.* Vegghiate; che voi non sapete in che ora il vostro Signore debba venire.

3. *Ivi medesimo.* Vegghiate, perchè non sapete nè'l dì, nè l'ora.

4. *Nel Vangelio di Marco dice Cristo.* Quello che io dico ad uno, dico a tutti: Vegghiate.

5. *Seneca a Lucillo.* Dormo pochissimo: tu sai il mio usato: breve sonno uso, e quasi un po-

co lascio il vegghiare: assai è a me posare da vigilia. Talora so, ch' io ho dormito; e alcun' ora pur lo mi credo.

6. *Seneca a Lucillo*. Non mi do a sonno, ma talora mi vince: e io gli occhi di vegghiare faticati, e poi che inchinano, mantengono nell' opera.

7. *Aristotile in Iconomica*. Conviensi levare di notte: che questo è utile a sanità, e a mantenersi gaio, e anche a studio di sapienza.

8. *Orazio nella pistola*. I ladroni si levano di notte per rubare e per iscannare: or non ti leverai tu per guernire te medesimo?

9. *Ovidio sine titulo*. Sciagurato è quegli, che tutta notte sostiene di dormire, e dice che 'l sonno è un grande bene. O istolto, che cosa è sonno, se non immagine di morte? Ben verrà dunque tempo, che assai dormirai.

RUBRICA II.

Che a chi vegghia si conviene d' orare.

1. Tra le altre cose, che s' appartengono a chi vegghia, la migliore è orare.

Inchinano: si piegano al sonno. *Inchinare*, vale Piegare il capo, quando si comincia, a dormire non essendo a giacere.

Guernire. Corredare, Munire, Fortificare.

2. *Nel Vangelio di Matteo dice Cristo*. Vegghiate, e orate.

3. *Nel Vangelio di Luca*. Vegghiate continuamente orando.

4. *Ambrosio sopra Beati immaculati*. Lo sposo dell' anima suole a mezza notte venire: guarda che a dormire non ti truovi.

5. *Ambrosio sopra Luca*. Leggesi di Cristo, ch' egli molto della notte stava in orazione; nella qual cosa a te si mostra la forma che dei seguitare.

6. *Cipriano de oratione Dominica*. A figliuoli della luce eziandio nella notte è di; dunque noi che siamo in Cristo, il quale è vero lume, non cessiamo eziandio nella notte d' orare. Andiamo dirietro a quello che noi dobbiamo essere; quando avremo nel Regno del Cielo pur dì senza notte.

7. *Autore*. Leggesi del Beato Santo Domenico, padre nostro, che non avea letto; ma che di notte in orazione faceva fiume di lagrime, e cercava le contrade del Cielo, e vegghiava con Cristo.

RUBRICA III.

Che in orazione si debba dimandare.

1. I Santi uomini orando, prima e principalmente dimandan il Regno di Dio.

2. *Nel Vangelio di Matteo dice Cristo*. Addimandate prima il Regno di Dio.

3. *Tommaso nella seconda della seconda, qui-*

stione ottantatrè. Sono certi beni, i quali l' uomo non può male úsare; e questi sono quelli, per li quali noi siamo fatti beati; o vero quelli, per li quali noi meritiamo beatitudine: e questi cotali beni i Santi uomini determinatamente dimandano da Dio, come quando 'l Profeta dice: Mostraci Dío, la fáccia tua, e salvi saremo: e quando dice: Menami Dio, nella via de comandamenti tuoi.

4. *Autore*. Altrimenti non bisogna di domandare da Dio determinata cosa.

5. *Paolo ad Romanos*. Noi non sappiamo di che ci bisogna orare e pregare; ma lo Spirito di Dio dimanda per noi.

6. *Cassiodoro sopra 'l salmo*. Niuna cosa puote essere più sicura, che commettere tutto a colui, che sa che si convenga dare, e che giova a' suoi adoratori.

7. *Valerio Massimo libro settimo*. Socrate savio sopra gli altri d' ogni umana sapienza, diceva che da Dio non si dee altro domandare, se non che ci faccia bene; perchè sa quello, che a noi è utile: ma noi spesse volte desiderosamente domandiamo quello, che sarebbe il meglio a non averlo ricevuto. Dunque commettiti all' arbitrio di Dio; il quale leggiermente suole dare il bene, e avvedutissimamente lo sa scegliere.

DISTINZIONE NONA.

Di studio.

1. Ora diremo noi di studiare.

RUBRICA I.

Che l'uomo dee apparare in tutta sua vita.

1. Che l'uomo per tutta sua vita debba apparare truovasi per molti detti di savi.

2. *Ecclesiastico*. Piglia la dottrina da tua gioventudine, e infino al tempo canuto troverai sapienza.

3. *Gregorio Naziazeno in Apologetico*. Molto è cosa desiderata da me, e molto m'è caro, infino all'ultima vecchiezza apparare.

4. *Nel Digesto libro quarantesimo dice Pomponio così*. Io per amore d'imparare, il quale mi pare ottimo modo di vivere, e la qual cosa io ho già continuata infino a settantotto anni di mia vita, tengo in memoria quella sentenza, la quale si conta che disse Giuliano: S'io avessi già l'un piè nel sepolcro, ancora vorrei imparare.

5. *Valerio Massimo libro ottavo*. Solone con quanto desiderio fosse dato ad imparare, egli lo confermò nell'ultimo dì di sua vita; che essendo ivi i suoi amici, e ragionando d'una quistione,

levò il capo con grande pena, e fu domandato perchè faceva ciò, e rispose: Acciocchè questo, che voi disputate ciò che sia, io in prima l'appari, e poi mi muoia.

6. *Quintiliano de oratoria institutione*. L'Amore della scienza, e l'uso del leggere non si dee finire per lo tempo dello scolaio, ma per ispazio di vita.

7. *Seneca de brevitate vitæ*. In tutta la vita si dee apparare a vivere; e dicoti cosa, che più ti maraviglierai; cioè che tutta la vita si dee apparare a morire.

8. *Ne' proverbi de' filosofi*. Quel medesimo fine dee essere d'apparare, che di vivere.

9. *Ivi medesimo*. Fa ragione, che tu dispari, se tu non appari,

RUBRICA II.

Che l'uomo non si dee reputare savio.

1. Imperciocchè alcuni non vogliono apparare, perchè si reputano savi; diremo ora, che l'uomo non si dee reputare savio.

2. *Salomone ne' proverbi*. Non ti reputare savi tra te medesimo.

3. *Ivi medesimo*. Quando tu vedi l'uomo, che gli pare essere savio; sappi che migliore speranza puote avere il matto, che egli.

4. *Paolo ad Romanos*. Dicendo alcuni che sieno savi, per questo sono stolti.

5. *Gregorio decimo moralium*. Pensa il pazzo le cose che ha udite, e quelle ch' e' dice: maravigliasi delle sue; beffasi dell' altrui; sè solo reputa savio; come la sapienza in lui solo viva, e negli altri sia morta.

6. *Seneca ne' proverbi*. La prima generazione di pazzia si è questa; che gli stolti sè soli reputano savi, e che niun altro sia savio più di loro.

7. *Autore*. E sì come l' uomo non si dee savio reputare; in quello medesimo modo non si dee troppo nel suo intendimento fidare,

8. *Salomone ne' proverbi*. Stolto è chi del suo cuore medesimo si confida.

9. *Salomone quivi medesimo*. Non ti fidare nel tuo proprio senno. Sopra la qual parola dice Ieronimo: Quegli si fida del suo proprio senno, il quale quelle cose, che gli pajono da fare o da dire, egli attende piuttosto, che quelle, le quali i Santi antichi Padri hanno ordinate.

10. *Autore*. Leggesi di San Bernardo, che venendo alla morte, e ammaestrando ai suoi frati, tra l' altre cose disse: Sempre credetti io meno al mio senno, che all' altrui.

RUBRICA III.

Che udire è cagione di sapienza.

1. Dunque conciossiacosachè l' uomo non debba credere al suo proprio senno, però si conviene d' udire altrui.

2. *Ecclesiastico*. Se amerai d' udire, sarai savio.

3. *Salomone ne' proverbi*. Il savio udendo, più savio diventa. E dice ivi la Chiosa; Niuno è tanto savio in questa vita, il quale non possa essere più savio eziandio per li detti de' suoi minori. La Reina Saba udì il Re Salomone, cioè la minore udì il maggiore, e tornò a sua terra più savia. Udì Moisè il suocero suo, il quale era molto minore di lui, e sì ne diventò più savio.

4. *Ugo nel terzo didascalicon*. Il savio leggitore o vero uditore ode volentieri ciascheduno, e tutte cose legge: non ischifa scrittura, non persona, non dottrina: da tutti cerca quello, che conosce ch' a lui manca.

5. *Ugo quivi medesimo*. Più savio di tutti sarai, se da tutti vorrai apparare; come più ricco di tutti diventa, chi da tutti riceve.

RUBRICA IV.

Di curare più dello 'ntendimento, che delle parole.

1. E udendo e leggendo noi dobbiamo curare più dello 'ntendimento, che delle parole.

2. *Salomone ne' proverbi*. Chi seguita sole le parole non avrà niente del vero.

3. *Agostino nel quarto de doctrina Christiana.* Nobile natura de' buoni ingegni è, nelle parole a-

mare il vero intendimento; non le parole tanto.

4. *Ieronimo sopra la pistola ad Galatas*. Non crediamo, che nelle parole scritte stia il Vangelio; ma nella sentenza, e nella midolla d' entro; non in foglie di parole, ma in radice di ragione.

5. *Dionisio de Divinis nominibus*. Contra ragione, e perversa cosa mi pare non attendere alla virtù del detto, ma alle parole; e questo non si conviene a chi la Divina Scrittura vuole intendere.

6. *Ilario quarto de Trinitate*. Il fatto non dee essere sottoposto alle parole; ma le parole al fatto.

7. *Nel primo libro de' Digesti*. Sapere le leggi non è avere a mente le parole, ma la virtù e lo 'ntendimento loro.

RUBRICA V.

Dell'usare, e operarsi nelle cose.

1. Agli uomini che si studiano in sapere e valere, molto giova l' uso e lo continuare nelle cose; e questo è vero sì nelle scienze, come in ciascuna arte.

2. *Cassiodoro epistolarum libro nono*. Certa cosa è, che ciascuna opera, se posa per lungo intervallo, malagevole si ripiglia. Chi è quegli che non sa, che a tutti gli artefici, e a tutte l' arti

---

Tanto: solamente.

grande perfezione viene per l' uso? e quando gli usati studi non si continuano, indeboliscono le braccia nel corpo, e gl' ingegni nell' arte.

3. *Cassiodoro libro undecimo*. Certamente inferma lo 'ngegno, se non si restaura per lo continuo studiare.

4. *Tullio nel primo della nuova Rettorica*. Di questo t' ammonisco, che arte senz' uso non giova molto.

5. *Ovidio de arte*. L' uso è quello, che fa buono l' artefice.

6. *Autore*. In quel medesimo modo diviene nelle virtudi.

7. *Aristotile nel secondo dell' Etica*. Quelle cose, le quali bisogna apparando fare, quelle medesime noi facendo appariamo.

8. *Aristotile quivi medesimo*. Facendo spesso quelle medesime opere si genera nell' animo virtù, e podere d' operare le simili; e secondo l' opere che noi facciamo, si fa nell' animo la detta virtù. Però non fa poco al fatto, che l' uomo da giovane s' ausi a bene, o male; ma quì sta tutto.

Diviene: avviene.

RUBRICA VI.

Del disputare e ragionare.

1. Veramente l'uso, e l'adoperare, per lo quale l'uomo prende la scienza, non è solamente leggere; ma eziandio, è molto più, il disputare e ragionare,

2. *Agostino nel sestodecimo de civitate Dei.* Quando dalla contraria parte ci è mossa quistione, è grandissima cagione d'apparare.

3. *Boezio de scholastica disciplina.* Il lume della malagevole verità leggiermente disputando si truova.

4. *Tullio de Tusculanis.* A me sempre è piaciuto l'uso de' filosofi Peripatetici, e di quegli d'Accademia, i quali usavano, che di ogni cosa disputavano in contraria parte; e non mi è piaciuto solamente per cagione che 'n altro modo non si puote in ciascuna cosa il vero, ovvero il verisimile trovare; ma eziandio perocchè quello modo è grande adoperamento, e assottigliamento nella scienza.

5. *Isidoro in sinonima libro secundo.* Nel disputare togli via la battaglia, e la pertinace difesa del vincere.

6. *Autore.* Dunque disputazione dee essere con modo molto composto.

7. *Seneca a Lucillo*. S' io disputassi, io non percoterei il piede, nè tragitterei la mano, nè alzerei la voce.

RUBRICA VII.

Di tenere a memoria.

1. Poco gioverebbe apparare, se l' uomo non si brigasse di tenere a memoria.

2. *Iacopo Apostolo*. Non dee l' uomo essere uditore dimentichevole.

3. *Gregorio sopra l' Ezechiele*. Sono molti che leggono, e dalla lezione si partono digiuni; odono la voce del predicatore, e voti se ne vanno. Il ventre de' quali avvegnachè riceva, non si riempie; perocchè bene che egli intendano le sante parole, dimenticando e non servando quello che hanno udito, non le ripongono dentro della loro mente.

4. *Cassiodoro epistolarum libro primo*. Nel conservare delle cose non si dee porre meno cura, che in trovarle di nuovo.

Tragitterei la mano. Qui *Tragittare*, vale Gettare in quà e 'n là sconciamente; che anche dicesi Scagliare, o Dibattere.

RUBRICA VIII.

Di quelle cose, che giovano a buona memoria.

1. E sì come dice Tullio nel terzo della nuova Rettorica, la memoria non solamente viene da natura, ma eziandio giovavi molto l'arte.

2. *Autore*. E sono otto cose quelle, che pare che facciano a bene ricordare.

3. La prima è apparare infino da garzone:

4. *Cassiodoro epistolarum libro primo*. Malagevole si dispara quello, che l'uomo apparò nella tenera età. Onde disse Orazio: il vasello lungamente serva l'odore di quello, che prima vi fu messo.

5. La seconda cosa, che fa a bene ricordare, si è fortemente attendere.

6. *Tommaso d'Aquino sopra 'l libro de memoria*. Diviene talora, che noi alcuna cosa vedendo pur una volta, più ce ne ricordiamo, che d'altre molte volte vedute: perciocchè quelle cose, alle quali noi più fortemente attendiamo, più fortemente dimorano nella memoria; e quelle, che noi lievemente veggiamo e pensiamo, tosto della memoria vanno via.

7. La terza è adoperare la memoria.

Facciano: giovino.

Da *garzone*: da giovanetto.

8. *Tullio de senectute in persona di Catone.* Io a modo de' Pittagorici, per operare e confermare la memoria, mi ripenso la sera quello, che io il dì ho detto, o udito, o fatto.

9. *Tullio quivi medesimo*. Distruggesi la memoria, se tu non l' adopri.

10. *Solino de mirabilibus mundi*. Metrodoro filosofo per continuo adoperamento si recò a tale memoria, che parlando molti insieme, tenea a mente ciò che detto avevano, di parola a parola.

11. La quarta è ordinare.

12. *Aristotile in libro de memoria*. Sono più ricordevoli cose quelle, che in se hanno ordine. Sopra la qual parola dice Tommaso: Quelle cose sono più ricordevoli, che sono bene ordinate; e quelle che sono male ordinate, malagevole ci ricordiamo. Però le cose ch' altri vuole ritenere, studisi di recarle in ordine.

13. La quinta è cominciare dal principio.

14. *Aristotile in libro de memoria*. Certissimamente, e per ottimo modo si fanno i ricordamenti cominciando dal principio. Sopra la qual parola dice Tommaso, che questo è quando l' uomo incomincia a pensare dal principio di tutto 'l fatto; sì come quando cerchiamo alcuno verso del salmo, noi ci facciamo da capo.

15. La sesta è pigliare somiglianze.

16. *Tommaso nella seconda della seconda*. Il trovamento delle immagini è utile e necessario alla memoria: imperocchè le intenzioni pure e

spirituali leggiermente scorrono fuori della memoria, s'elle non sono quasi come legate colle similitudini corporali.

17. La settima è di non gravare la memoria di troppe cose.

18. *Gregorio sopra l' Ezechiele*. Quelli, che molte cose ritenere non possono, tutte quante insieme le perdono.

19. *Nella poetica novella*. La memoria richiede morbidezza, e non rincrescimento: se tu le vuoi piacere, non la caricare; ch' ella vuole essere benignamente trattata, non caricata; perciocchè ella è cosa sfuggevole, e alla turba delle cose non basta.

20. L' ultima cosa che vale a memoria, sono i versi e le rime, e cotali cose, le quali con diletto, e brievemente comprendono le cose.

21. *Aristotile nel terzo della Rettorica*. I versi ciascuno tiene meglio a memoria.

22. *Versi*. I versi dilettano gli animi, e comprendono molto poco, e fanno bene ricordare: le quali sono tre cose molto graziose a ciascuno lettore.

DISTINZIONE DECIMA.

De' Dottori.

1. Ora è da dire de' dottori.

RUBRICA I.

Che 'l dottore dee sapere trovare da se.

1. Il vero dottore non solamente dee sapere i detti altrui; ma eziandio egli dee sapere da se dire.

2. *Boezio de disciplina scolastica*. Atto di miserissimo ingegno è sempre usare le cose trovate, e non mai trovarne.

3. *Seneca a Lucillo*. Tu dì: cotal cosa disse Zenone: or tu che dì? cotale disse Cleante: e tu che? Fino a quando vai tu pur sotto altrui? Comanda, e dì alcuna cosa che si tenga a memoria; e alcuna differenza sia tra te, e 'l libro.

4. *Autore*. Ma però non è da biasimare usare gli altrui detti; spezialmente a chi non sa de' suoi trovare.

5. *Agostino quarto de doctrina Christiana*. Sono alquanti che possono ben dire, ma non possono pensare che dicano: i quali se pigliano da altrui le cose bene e saviamente scritte, non fanno contra ragione.

6. *Cassiodoro epistolarum libro undecimo*. Tullio fontana di parlare, essendo pregato di dire, truovasi, che si scusò, che 'l dì dinanzi non avea letto. Or che potrà divenire in altrui, se così grande altezza di parlare, com' era la sua, parve che cercasse beneficio d' altri autori?

RUBRICA II.

Che 'l dottore non dee fare contra la sua dottrina.

1. L'opere del dottore non debbono essere contrarie alla sua dottrina.

2. *Gregorio sopra l' Ezechiele*. Non ha dolcezza la parola, la quale dentro alla coscienza è morsa dalla mala vita. Onde bisogno è, che chi le parole di Dio parla, prima studi di sapere come viva; acciocchè poi della vita colga quello che dica.

3. *Seneca de moribus*. Leggierissimamente sara' buono, se da quello ti guardi, che tu biasimi.

4. *Quintiliano nono de oratoria institutione*. Certamente meglio insegnerà ad altrui chi in prima avrà insegnato a se. Manifestasi lo 'nfignimento, quantunque e' sia guardato; nè non è mai tanto valore di dire, che non dubiti e ritema quando le parole si discordano dall' animo.

RUBRICA III.

Che 'l dottore dee fare quello che dice.

1. Adunque il dottore quello che dice, dee fare, ad esemplo di Cristo, del quale è scritto negli Atti degli Apostoli. Cominciò Gesù a fare, e poi ad insegnare.

2. *Paolo ad Romanos*. Io non ardisco di parlare niuna di quelle cose, che Cristo non mi facesse fare.

3. *Iacopo Apostolo*. Come voi parlate il bene, così il fate.

4. *Gregorio in pastorale*. Quella voce più volentieri passa i cuori degli uditori, la quale s'appruova per la vita del dicitore; perocchè quello, che parlando comanda, dimostrando aiuta che si faccia.

5. *Seneca a Lucillo*. Questa sia la somma del nostro proponimento: quello che sentiamo, parliamo; e quello che parliamo sentiamo: concordi il parlare colla vita. Quegli adempie ciò che promette, lo quale, quando tu lo vedi, e quando tu l'odi, è un medesimo.

6. *Valerio Massimo libro octavo*. Niun' altra cosa ammaestrare si dee, se non quello, che ciascheduno in prima avrà detto a se medesimo.

DISTINZIONE UNDECIMA.

Di dottrina, e modo di dire.

1. Poichè abbiamo detto de' dottori, ora diremo di dottrina, e modo di dire.

RUBRICA I.

Lodamento di dottrina, e di ben parlare.

1. L'atto della dottrina, quando si fa come si dee, non è di piccolo merito.

2. *Daniel*. Quelli i quali ammaestrano molti a giustizia, saranno splendenti come stelle perpetue ed eternali.

3. *Autore*. Anco la dottrina è segno di sapienza spezialmente nel ben parlante dottore.

4. *Aristotile nel primo della Metafisica*. Segno d' uomo saputo è potere insegnare.

5. *Cassiodoro epistolarum libro decimo*. Che cosa è parlare sì, che tutti desiderino d' udire? è sì ben dire cose comuni, che eziandio i savi si maraviglino di averle udite.

6. *Quintiliano secondo de oratoria institutione*. Di molta fatica, di continuo studio, di molto adoperamento, di più provamenti, d' altissimo senno, di presentissimo consiglio viene l'arte del dire.

7. *Autore*. Spesse volte il dire de' buoni dicitori è stato loro grande aiuto.

8. *Valerio Massimo libro octavo*. I due crudelissimi Signori in Roma mandarono loro masnadieri ad uccidere Marcantonio; i quali, benchè eglino avessero già le spade isguainate e menate, stupiditi del suo parlare, senza spargere di sangue le rimisero nelle guaine.

9. *Aristotile nel primo della Rettorica*. Non è ragionevole detto, dire che sia laida cosa di non potersi aiutare con parole.

10. *Autore*. Dunque grande cosa è il ben parlare.

11. *Tullio nel secondo de officiis*. Quale è più nobile cosa, che 'l ben parlare? o per lo maravigliamento degli uditori, o per isperanza di coloro che ne bisognano, ovvero per grazia di coloro che aiutati sono? E però a questa scienza da' nostri maggiori è dato principio sopra tutte l'altre.

RUBRICA II.

Dell' effetto, che del buon dire si seguita.

1. Agli uditori il ben parlare fa tre cose, cioè che gl' insegna, dilettagli, e muovegli.

2. *Agostino quarto de doctrina Christiana*. Disse un savio, e vero disse; che 'l buon parlatore dee dire in tal modo, ch' egli insegni, diletti, e muova. Ed aggiunse quel medesimo savio: insegnare è cosa di necessità; dilettare è cosa di suavità; ma muovere è di vittoria.

3. Del primo di questi, cioè della dottrina, dice *Cassiodoro epistolarum libro decimo*. Noi di-

ciamo di vero, che l'arte del dire è ornamento d'ogni scienza: perocchè ciò che in ciascuna scienza, l'uomo intende, da questa adornamente si proferisce. Il filosofo avvegnachè grandi cose truovi, che pro fa conoscerle, se nobilmente non le può adornare?

4. Del secondo, cioè del dilettare. *Ecclesiastico*. Cennamelle, e salteri fanno soave melodia; ma sopra l'uno e l'altro fa la lingua soave. E dice ivi la Chiosa, che cotali stormenti naturalmente dilettano ed allegrano l'animo; ma la lingua del soave dottore molto più conforta lo 'ntendimento.

5. Del terzo, cioè del muovere. *Cassiodoro epistolarum libro sexto*. Sì come disse Tullio maestro del parlare; niuna cosa mi pare maggiore, che potere dicendo, tenere le menti degli uomini, attrarre loro volontadi, spingerle là dove voglia, ovvero, onde voglia ritrarle.

6. *Seneca terzo declamationum*. Il buon dicitore ha in sua balìa l'umane volontà.

7. *Valerio Massimo libro octavo*. Pisistrato tanto valse in suo dire, che gli Ateniesi presi per lo suo parlare gli diedero reale Signoria; e la Città, che in altro era savissima, innanzi pose la servitudine alla libertà. Pericle medesimo per lo suo dire trattò e rivolse la detta Cittade a tutta sua voglia.

8. *Valerio ivi medesimo*. Egesia in suo dire rap-

Innanzi pose: antipose, preferì.

presentava sì i mali di questa vita, che ne' petti degli uditori generava grandissima voglia di morire.

RUBRICA III.

Che'l parlare de' dottori, ovvero de' dicitori non dee essere troppo composto.

1. Non dee il dottore tanto studiare a ben parlare, che 'l suo dire paia troppo composto.

2. *Agostino quarto de doctrina Christiana.* Assai basta, che le parole che si convengono, non si cerchino per maestria di bocca; ma seguitino lo 'ntendimento fervente del cuore.

3. *Tullio nel primo della vecchia Rettorica.* Delle molto acconce e splendenti parole nasce un sospetto d'esservi molto artificiosamente pensato; la quale cosa e al dire toglie la fede, e al dicitore l' autorità.

4. *Aristotile nel terzo della Rettorica.* Conviensi fare un bello e nuovo linguaggio; ma in tal modo, che non paia che l' uomo lo faccia, nè che parli per arte, ma in sul fatto; che questo muove, e quell' altro fa tutto il contrario.

RUBRICA IV.

Dell'utilità della Santa Scrittura.

1. Fra l'altre dottrine, e sopra tutte la Santa

Scrittura arreca nell' animo molti beni, anzi tutti.

2. *Nel libro Sapientiae.* Ogni bene è venuto a me colla sapienza divina.

3. *Agostino secondo de doctrina Christiana.* Ciò che l'uomo di fuori della Divina Scrittura abbia apparato, se nocevole è, in essa si condanna; se utile è, in essa si truova: e quando l'uomo avrà quivi trovato tutte quelle cose, le quali utilmente apparò altrove, molto più abbondevolmente troverà ivi quelle cose, che in niuno altro luogo trovare potè.

4. *Ieronimo in una pistola.* Usa la Santa Scrittura in vece di specchio; le sozze cose racconciando, le belle conservando e più belle faccendo: perchè la Scrittura specchio è, che le laidezze mostra, e insegnale rammendare.

5. *Gregorio nel ventesimo de'morali.* La Santa Scrittura ogni altra scienza e dottrina senza niuna comparazione molto trapassa, in quanto vere cose predica, alla celestiale patria chiama, da' terreni desiderj muta il cuore a' sovrani, con detti oscuri dà che fare a'savi, con parole umili lusinga i parvoli: non è sì chiusa, che l' uomo se ne debba spaventare; nè sì palese, che avvilisca. Per uso toglie fastidio; e tanto è più amata, quanto è più ripensata. L'animo del leggitore con umili parole aiuta, e con alti intendimenti leva. Per alcuno modo cresce co' suoi leggitori: da' rozzi lettori quasi è riconosciuta; e da'dotti sempre è nuova trovata.

6. *Ugo primo de anima.* Niuna cosa in questa

vita si truova più dolce; niuna cosa così diparte la mente dall' amore del mondo; niuna cosa così contra le tentazioni inforza l' animo; niuna cosa così isveglia ed aiuta l' uomo; come lo studio della Santa Scrittura.

RUBRICA V.

Del modo del parlare della Santa Scrittura.

1. Nel modo del parlare della Santa Scrittura possiamo considerare tre cose maravigliose.

2. La prima è, che parla semplicemente insieme, e adornissimamente.

3. Della semplicità.

4. *Ieronimo nel prologo della Bibbia.* Io non voglio, che nelle Sante Scritture tu ti sdegni per la semplicità, e quasi viltà di parlare: le quali cose o per vizio de' traslatori, o vero studiosamente sono così dette, acciocchè ammaestrassero più leggiermente la moltitudine delle persone, e che in una medesima sentenza altro vi sentisse il dotto, e altro il non dotto.

5. Dell' adornezza sua.

6. *Agostino quarto de doctrina Christiana.* Dov' io intendo i Santi Scrittori, pare a me, che non solamente niuno altro parli più savio; ma eziandio, che niuno altro parli più adorno. E ardisco di dire, che tutti coloro, che dirittamente intendono quello ch' egli parlano, insieme con ciò

intendano, che non doveano altramente parlare.

7. *Agostino ivi libro terzo.* Sappiano i letterati, che tutti i modi di parlare, i quali i gramatici a greco nome chiamano tropi, i nostri autori hanno usato, e molto più che possano credere o pensare quelli, i quali non sanno i detti autori, e in altre lettere hanno i detti modi apparato: i quali modi, quelli che gli sanno, gli conoscono ne'Santi Libri, e per quello sapere sono alquanto aiutati a meglio intenderli.

8. *Cassiodoro.* Ogni splendore d'avvenante parlare, e ogni modo di poetico dire, e ciascuna varietade d'adornamente annunziare, prese cominciamento dalle Divine Scritture.

9. La seconda cosa maravigliosa nel parlare della Scrittura è, che parla malagevole, e insieme con ciò agevole.

10. *Gregorio nel primo de' morali.* Il parlare della Scrittura, come per significazione dà che fare a'savi; così spesse volte colle parole di fuori ammaestra i semplici. In pubblico ha onde nutrichi i parvoli; in nascosto serva onde lievi a maravigliare le menti degli alti intenditori. Ell'è come un fiume, che fosse alto; nel quale e l'agnello vada a passo, e l'elefante vada notando.

11. La terza è, che la Scrittura in un medesimo detto contiene molte sentenze.

12. *Gregorio nel ventesimo de' morali.* La Scrit-

Avvenante: avvenente.

tura Santa tutte l'altre scienze e dottrine trapassa, eziandio nel suo modo di parlare, perocchè in un medesimo dire, contando le cose fatte, dimostra loro significazioni: e in tal modo sa dire le cose trapassate, che in quel medesimo predica quelle che deono venire: e non mutato l'ordine delle parole, le cose fatte scrive, e quelle che si deono fare, insegna.

RUBRICA VI.

Del sapere delle storie.

1. Il sapere delle storie giova ad intendere le Scritture.

2. *Agostino secondo de doctrina Christiana.* Quello che le storie dicono dell'ordine de' tempi passati, molto aiuta ad intendere i Santi Libri; onde per lo contamento antico degli anni, e per li nomi de'Consoli spesse volte cerchiamo, e troviamo molte veritadi.

3. *Autore.* Anco la storia è utile ad altre cose.

4. *Tullio de Oratore.* La storia è testimonia de' tempi, luce di verità, vita di memoria, e maestra di vita.

5. *Salustio in Giugurtino.* Per la memoria delle cose passate fortissimamente s' accende l'animo a virtude; e quella fiamma nel cuore delle valorose persone non si spegne, fin a che la loro virtude non agguaglia alla fama e gloria de'loro maggiori.

DISTINZIONE DUODECIMA.

Di provedenza delle cose che deono venire.

1. Ora diremo noi di provedenza.

RUBRICA I.

Di ragguardare il fine.

1. Proprio è di savio considerare il fine.
2. *Isidoro undecima etymologiarum.* Prudente, cioè savio, vuole dire quasi per certo vedente; ch' egli è sì avveduto, ch' ei provede gl' incerti avvenimenti.
3. *Boezio secondo de consolatione.* Non basta ragguardare quello, che t' è posto innanzi agli occhi; ma 'l savio mira il fine delle cose.
4. *Terenzio in Adelphis.* Questo è il sapere: non vedere solo quello, che t' è innanzi a' piedi; ma mirare quello, che dee venire.
5. *Seneca de quatuor virtutibus.* Quando tu comincerai, della fine ti pensa.
6. *Esopo.* Ciò che fai, fa saviamente, e guarda il fine.

RUBRICA II.

Che le cose, che debbono venire, si possono provedere per le passate.

1. Le cose che deono venire, si possono per le passate provedere; perocchè spesse volte sono simili.

2. *Ecclesiastes.* Che cosa è quello che fu? è quello medesimo che dee venire.

3. *Cassiodoro epistolarum libro quinto.* Ammaestrato si rende l'animo delle cose che deono venire, quando è ammonito per le passate.

4. *Aristotile nel secondo della Rettorica.* Simiglianti sono le più volte le cose, che deono essere, a quelle, che sono state.

RUBRICA III.

Che' mali proveduti meno nocciono.

1. Meno nocciono i mali, quando sono proveduti.

2. *Ambrosio primo de officiis.* Sì come i nimici quando assaliscono coloro, che non sono proveduti nè appensati, sono malagevolmente sostenuti; e sì come, quando li truovano non apparecchiati, leggiermente gli conquidono: così i mali quando assaliscono le persone, che di ciò non s'appensarono, più le vincono e fiaccano.

3. *Gregorio nel trentesimo primo moralium*. Tanto ciascheduno dall' avversità è meno vinto, quanto contro ad essa per provedimento si truova più apparecchiato.

4. *Tullio de Tusculanis.* Il ripensamento de' mali, che debbono venire, allegerisce l' avvenimento di quelli, i quali tu hai molto innanzi veduti che addivengano.

5. *Seneca tertio de ira.* Ripensa nell'animo tuo di dovere molte cose sostenere. Più forte è l'animo a quelle cose, alle quali viene apparecchiato.

DISTINZIONE TERZADECIMA.

Di provedenza verso la morte.

1. Ora diremo della provedenza verso la morte.

RUBRICA I.

Della memoria della morte.

1. La memoria della morte è sommamente necessaria.

2. *Ecclesiastico.* In tutte l'opere tue abbi memoria della fine tua, e mai non peccherai.

3. *Ecclesiastico.* Abbi memoria, che la morte non s' indugia.

4. *Agostino a Giuliano.* Sempre dinanzi da'nostri occhi sia l' ultimo dì: e quando la mattina ci

saremo levati, non ci fidiamo di venire alla sera; e quando la sera ci saremo coricati, non ci fidiamo di venire alla mattina: ed in questo modo leggiermente potremo raffrenare il corpo nostro da ogni peccato.

5. *Agostino sexto confessionum.* Non mi ritraeva dalla profondità de' carnali diletti, se non la paura della morte, e del giudicio di Dio.

6. *Ieronimo in epistola.* Sentenza è di Platone, che tutta la vita de' savi è pensamento di morte; e però eziandio noi dobbiamo pensare nell'animo quello, che per alcuno tempo dobbiamo essere, e che, vogliamo o no, non può molto indugiare.

7. *Bernardo in sermone.* L'orrore della morte, il pericolo del giudicio, la paura dello'nferno mai dagli occhi del cuor tuo non lasciare dilungare.

RUBRICA II.

Che la morte, perchè non è saputa, sempre è da aspettare.

1. Però si dee l'uomo inverso la morte continuamente provvedere, perchè l'ora sua sempre è incerta e non saputa.

2. *Ecclesiastes.* Non sa l'uomo la fine sua; ma come i pesci sono presi all'amo, e gli uccelli al lacciuolo; così sono presi gli uomini nel tempo rio, quando la morte subita sopravviene.

3. *Nel Vangelio di Matteo dice Cristo.* Veg-

ghiate; che voi non sapete nè 'l dì, nè l' ora.

4. *Gregorio quivi medesimo.* Però il Creatore volle, che la fine nostra ci fosse nascosta, perocchè mentre noi sempre siamo non certi quando morire dobbiamo, sempre ad essa ci troviamo apparecchiati.

5. *Bernardo de interiori homine.* Certa cosa è che morrai; ma non certa quando, o come, o dove: perocchè la morte in ogni luogo t'aspetta; e tu se sarai savio, in ogni luogo aspetterai lei.

DISTINZIONE QUARTADECIMA.

Di compagnia, e d'insieme usare.

1. Dappoichè noi abbiamo detto delle virtudi, che si pertengono a propria perfezione; ora diremo di quelle, che si pertengono a comunale conversazione.

RUBRICA I.

Che simile con simile s'accompagna.

1. Simile con simile s'accompagna.

2. *Ecclesiastico.* Ogni animale ama lo somigliante a se, e ciascuno uomo al suo simigliante s'accompagna.

3. *Tullio primo de officiis.* Niuna cosa è più amabile; nè che più congiunga, che la simiglianza de' buoni costumi.

4. *Tullio de amicitia.* Niuna cosa è, che così tragga ad un'altra, come simiglianza ed amistà.

5. *Autore.* Per contrario, tra'dissimiglianti non è compagnia.

6. *Gregorio nel secondo del dialogo.* La vita de'buoni sempre è grave agli uomini di perversi costumi.

7. *Tullio nel terzo de officiis.* Tra diversi costumi non può essere amistà.

8. *Orazio nelle pistole.* I tristi hanno in odio l'allegro, e' giocondi il tristo; e' veloci hanno in odio il posato, e' pigri l'accorto, e leggiere; e'bevitori del vino, eziandio in mezza notte, hanno in odio colui, che non vuole bere quando gli è porto.

RUBRICA II.

Che l'uomo dee usare i costumi di coloro, tra' quali vive.

1. I costumi di coloro, tra'quali l' uomo vive, dee uomo usare.

2. *Seneca ad Lucillum.* La faccia nostra col popolo si convenga. Facciamo migliore vita di loro, ma non contraria.

3. *Tullio primo de officiis.* Quelle cose, che per usanza si fanno e per ordinamenti de' luoghi, comandamenti sono; e niuno dee essere a tale errore menato, che se Socrate, o Aristippo fecero o dissero alcune cose contra'l comune usato, ei

creda, che quello medesimo sia lecito a lui: perocchè coloro per grandissimi divini beni aveano questa licenza.

RUBRICA III.

Che oltre a' costumi di coloro, fra' quali l' uomo vive, nè sconcezze, nè adornezze si convengono.

1. Adunque oltre ai costumi di coloro, fra'quali l' uomo vive, nè sconcezze si convengono, nè adornezze.

2. *Ieronimo ad Eustochio.* Nè desiderate sconcezze, nè composte adornezze si convengono a uomo Cristiano.

3. *Ieronimo quivi medesimo.* Il tuo vestimento nè sia molto adorno, nè sozzo: e nulla stranezza vi si possa trovare.

4. *Autore.* Di Santo Agostino si legge, che sue vestimenta e calzamenta nè troppo erano forbite, nè molto dispregiate; ma erano a maniera ammodata e convenevole.

5. *Tullio primo de officiis.* Nettezza è da curare, non odiosa, nè con molta sollecitudine cercata; ma solamente, che si diparta da villana e disumana negligenza.

DISTINZIONE QUINTADECIMA.

Di fedeltà di parole.

1. Imperocchè a compagnia e usanza fedeltà di parole si conviene, pertanto diremo noi ora della fedeltà delle parole.

RUBRICA I.

Dell' osservare delle promesse.

1. Le 'mpromesse si deono osservare.

2. *Ecclesiastico.* È alcuno, che per vergogna promette all' amico, e fasselo nimico per niente.

3. *Tullio primo de officiis.* Fondamento di giustizia è fede; cioè verità, e fermezza delle cose dette e promesse.

4. *Seneca de quatuor virtutibus.* Appensatamente prometti, e più che quello, che tu promettesti, fa.

5. *Autore.* Questo s'intende nelle promesse buone, e per ispontanea volontade fatte; ma altramente è nelle rie, ed isforzate.

6. *Ambrosio primo de officiis.* Egli è talora contra il diritto ad ottenere il promesso giuramento; come Erode, il quale uccise San Giovanni per non negare la 'mpromessa.

7. *Isidoro in sinonima libro secondo.* Nelle

male promesse rompi la fede, e nel sozzo proponimento muta il tuo intendimento.

RUBRICA II.

Di reputare l'uomo il suo detto come giuramento.

1. Ciò che tu dirai, pensa che quasi come giurato l'abbi.

2. *Ieronimo ad Celantiam.* Tanto sia in te amore di verità, che ciò che dirai, reputi giuramento.

3. *Grisostomo, ed è nel Decreto, vigesima seconda, questione quinta.* Il nostro Signore Iddio non vuole, che sia alcuna differenza tra'l nostro giurare, e'l parlare: perocchè siccome nel giuramento niuna malizia si conviene essere, così nelle parole niuna bugia; perocchè l'uno e l'altro, cioè pergiuro e bugìa dal divino giudicio è dannato ad eternale pena, siccome mostra la Scrittura, che dice: La bocca di colui, che mente, uccide l'anima. Dunque qualunque di voi parla, giura: perocchè scritto è: Il testimone fedele non mentirà.

RUBRICA III.

Di tenere ferma la verità.

1. Adunque la verità è fermamente da tenere.

2. *Ecclesiastico.* Innanzi a tutte l' opere tue vada la verità del parlare.

3. *Agostino a Causolano.* L'uno e l'altro è colpevole, e chi la verità nasconde, e chi la bugìa dice; perchè quegli non vuole giovare, e questi desidera di nuocere.

4. *Jeronimo contro a Ruffino.* Comandamento di Pitagora fu, che seguente a Dio è da venerare la verità; la quale sola fa gli uomini a Dio prossimani.

5. *Grisostomo sopra Matteo.* Non solamente è falsatore di verità chi bugìa per verità dice; ma eziandio colui, che liberamente non dice la verità la quale bisogna di dire; o chi non liberamente, quando bisogna, la difende.

6. *Autore.* Leggesi di Platone, che disse: Bene m'è amico Socrate, ma più m'è amica la verità, e di Socrate è da curare poco, della verità molto.

DISTINZIONE SESTADECIMA.

Di dare.

1. Imperocchè 'l promettere, e la verità hanno molte volte luogo nel dare, noi dopo le dette due cose diremo di dare.

RUBRICA I.

Che'l dare è cosa lodevole, ma non il pigliare.

1. Non il pigliare, ma il dare è lodevole cosa.

2. *Ecclesiastico*. Non sia la mano tua presta a ricevere, e ricolta a dare. E dice ivi la Chiosa: Egli vieta l'avarizia, e loda la misericordia, dicendo, che noi non togliamo le cose altrui, ma doniamo le nostre; perchè, siccome disse Cristo, molto è più gentil cosa dare, che ricevere.

3. *Aristotile quarto Ethicorum*. L' uomo di grande virtù è pronto a bene fare altrui, ma ricevendo si vergogna; perocchè il primo è cosa di eccellenza; il secondo di bassezza.

RUBRICA II.

Di dare allegramente, e tosto.

1. Diamo allegramente.

2. *Ecclesiastico*. In ogni dare rallegra la faccia tua.

3. *Ambrosio primo de officiis*. Non basta ben fare altrui, se non procede da buona fontana, cioè da buona volontà; perocchè l' allegro datore ama Dio. E se contra tua volontà fai, quale merito ti si conviene?

4. *Seneca secondo de beneficiis*. Disgraziato è quel beneficio, il quale alcuno con tristizia dando, pare che così il dia, come gli fosse tolto.

5. Anco: diamo tosto.

6. *Ecclesiastico*. Non indugiare il dono all'angustioso.

7. *Cassiodoro in epistola*. Più onesto è negare la cosa, che dare lunghi termini; perocchè meno è ingannato colui, a cui tosto è negato.

8. *Pietro Ravennato in epistola*. Si dubita se quello è beneficio, lo 'ndugio del quale tormenta l'aspettatore.

9. *Autore*. Dunque non sono da aspettare i prieghi.

10. *Cassiodoro in epistola*. La cosa a molta istanza data, cara pare comperata: più grazioso è il dono, il quale l'uomo fa anzi che pregato ne sia.

11. *Seneca secondo de beneficiis*. Conciossiacosachè al valoroso uomo nel pregare caggia la faccia, e tutta arrossisca; chi questo tormento perdona, il suo dono multiplica.

12. *Seneca ivi medesimo*. Non ricevette in dono colui, che pregò; perocchè, siccome a' maggiori nostri savissimi uomini parve, niuna cosa più cara costa, che quella che con prieghi è comperata.

RUBRICA III.

Di dare senza speranza di merito, eziandio agl' ingrati.

1. Propriamente non dà, chi attende solo ad essere meritato.

2. *Seneca primo de beneficiis.* Questo è proprio di grande e buono animo, non cercare il frutto de' beneficj, ma cercare di fargli.

3. *Seneca ivi medesimo.* È ingrato verso un beneficio? verso l' altro non sarà. Hanne dimenticati due? il terzo li recherà a memoria quelli, ch'egli avea dimenticati. Colui perde i beneficj, che tosto se gli crede avere perduti; ma chi pure aggiugne i seguenti a' primi, eziandio del duro e dimentichevole petto trae grazia; perocchè l' uomo non ardisce contro a' molti beneficj alzare gli occhi.

4. *Seneca ivi libro quarto.* Non è beneficio quello, che per acquistare si manda: questo darò, e questo riceverò. Chi beneficio per ricevere diede, non diede.

5. *Seneca ivi libro quinto.* Proponimento è di ottimo uomo, e di grande animo, tanto sostenere lo 'ngrato, fino che 'l farà grato.

6. Esso Dio dà molte cose agl' ingrati.

7. *Nel Vangelio di Matteo dice Cristo.* Il sole suo fa Dio nascere sopra' buoni, e' rei; e piove sopra i giusti, e gl' ingiusti.

8. *Seneca quarto de beneficiis.* Se Dio e' Santi vuoi seguitare, dà eziandio agl' ingrati; che a' malvagissimi si leva il sole, ed a' corsari è palese il mare.

RUBRICA IV.

Di non rimproverare.

1. Non si conviene i servigi e' doni rimproverare.

2. *Ecclesiastico.* Quando tu avrai dato, non rimproverare. E dice ivi la Chiosa: Il suo dato guasta chi rimprovera. Tu seguita Dio, il quale, come dice S. Iacopo, dà a tutti abbondevolmente, e non rimprovera.

3. *Seneca secondo de beneficiis.* Chi diè il beneficio, taccialo: ricontilo chi ricevuto l'ha.

4. *Seneca ivi libro quarto.* Squarcia l'animo e molto prieme lo spesso ricordare i beneficj, che uomo ha dati.

5. *Seneca ivi libro quinto.* Le bestie seguitano colui, che non raddomanda loro i beneficj: e siccome la gloria seguita più coloro, che la fuggono; così il frutto del beneficio più graziosamente risponde a coloro, i quali sì liberamente servirono, che quelli che ricevettero, ebbero la balìa di essere ingrati.

È palese: è aperto.

DISTINZIONE DECIMASETTIMA.

Del ricevere , e del riconoscere i beneficj.

1. Poichè abbiamo detto del dare de' beneficj , ora diremo di ricevergli , e riconoscergli.

RUBRICA I.

Della memoria de' beneficj.

1. E' si conviene avere memoria de' beneficj ricevuti.

2. *Grisostomo super Matthaeum.* Ottima guardiana de' beneficj è la memoria , la quale è un continuo rendere di grazie.

3. *Cassiodoro epistolarum libro quarto.* Invita alle cose grandi quegli , il quale gratamente riceve le piccole ; e speranza riceve da quelle che debbono venire quegli , che le trapassate riconosce.

4. *Seneca secundo de beneficiis.* Questa è tra due la legge de' beneficj. L' uno incontanente dee dimenticare quello , che ha dato ; l'altro dee tenere a mente quello , che ha ricevuto.

5. *Seneca ivi libro terzo.* Quale di questi di' tu che sia peggiore , colui che lascia di rendere grazia de' beneficj , o colui che lascia d' avergli a memoria ? Dico che viziosi occhi sono quegli che

la luce ritemono; ma ciechi sono quegli, che non la veggono.

6. *Seneca ad Lucillum.* Chi è più misero che colui che i beneficj dimentica, e in memoria tiene le 'ngiurie?

RUBRICA II.

Del rimeritare i benefattori.

1. Non è lecita cosa non meritare i beneficj, anzi conviene maggiori cose rendere.

2. *Ambrosio primo de officiis.* Pognamo che alcuno si possa scusare, che non abbia dato; come si potrà scusare di non avere renduto? Il non dare appena è lecito ad alcuno uomo; ma il non rendere non è lecito.

3. *Ambrosio ivi medesimo.* Non si dee rendere con misura pari, ma con maggiore; e deesi pensare il fruttuoso uso, che l'uomo ha avuto del beneficio; e ancora, che colui che prima diede, quanto a tempo è innanzi, e quanto a benignità è primaio. Esemplo ci dà la terra, la quale rende i frutti non seminati, e multiplica quelli che ha ricevuti.

4. *Aristotile nel quarto dell'Etica.* Uomo di grande virtù è renditore di più.

5. *Metrodoro.* Ingrato è chi beneficio rende senza usura.

RUBRICA III.

Del rimeritare verso padre, e madre

1. Spezialmente, e sopra gli altri siamo noi obbligati al padre, e alla madre; a'quali siamo tenuti non solamente per inclinazione naturale, e per comandamento d'Iddio; ma eziandio per li ricevuti beneficj.

2. *Ecclesiastico*. Onora il padre tuo, e' dolori della madre tua non dimenticare: ricorditi, che se per loro non fosse, tu non saresti, e rendi loro come eglino a te.

3. *Ieronimo sopra quella parola*. Onora il padre tuo, e la madre tua; dice così. L'onore del padre, e della madre non si dee intendere solamente nel salutare, o in cotali cose; ma eziandio in dare quello, che loro bisogna.

4. *Cassiodoro epistolarum libro secondo*. O dolore! non meriteremo noi l'affetto de' nostri figliuoli, per li quali non dubitiamo di metterci a morte? La cura del padre non fugge il tempestoso mare, acciocchè per le straniere merci acquisti quello, che lasci a' suoi figliuoli.

5. *Cassiodoro ivi medesimo*. Le cicogne, quando i padri, o loro madri per vecchiezzà perdono le penne, sicchè non sono acconce a cercare i lor cibi; i figliuoli scaldano le fredde membra, procacciano loro l'esca, e con pietosa vicenda essen-

do giovani, rendono quello, che da' padri, essendo parvoli, ricevettero.

6. *Valerio Massimo libro quinto.* Il pretore di Roma, avendo condannato a morte una gentildonna, diedela al soprastante della prigione, che la vi dovesse uccidere. Il soprastante mosso per pietà, non la strozzò incontanente, e anche concedette, che una sua figliuola andasse a lei; sì veramente, che non le lasciava portare niuna cosa da mangiare, credendo che per fame morisse. Passati più dì, maravigliandosi che tanto fosse vivuta, osservò diligentemente, e fussi avveduto, che la figliuola traeva la poppa, e con aiuto del latte alleggeriva la fame della sua madre. La quale novità così maravigliosa fu recata a consiglio di giudici, e fece, che alla madre fu perdonata quella pena: perocchè quale cosa è così non udita, come, che la madre sia nutricata del latte della figliuola? Penserebbe alcuno, che questo fusse contro a natura, se amare padre e madre non fusse prima legge di natura.

7. *Nel Digesto libro vigesimoquinto.* Iniquissima cosa è che'l padre abbisogni, quando i figliuoli hanno assai.

DISTINZIONE DECIMOTTAVA.

D'amistà.

1. Imperocchè in dare e in rimeritare si seguita

amistà ; poichè abbiamo detto di quelle due cose, ora diremo d'amistà.

RUBRICA I.

Dell'unità degli amici.

1. I veri amici sono una cosa insieme.

2. *Agostino quarto confessionum.* Ben disse uno dell'amico suo, ch'era la metà dell'anima sua; che veramente i' senti', che l'anima mia, e quella di quel mio amico fu una in due corpi ; e però a me era in orrore eziandio la vita ; che morto lui, io non volea mezzo vivere.

3. *Ieronimo a Demetriade.* Volere quelle medesime cose, e quelle medesime non volere, quella è la ferma amistà.

4. *Aristotile secondo magnorum moralium.* L'amico è un altro io.

5. *Autore.* Le dette cose si deono intendere ne' fatti buoni e onesti ; ma non ne' rei.

6. *Salustio in Giugurtino.* Avere in odio quelle medesime cose, e quelle medesime desiderare, e quelle medesime temere, tra' buoni è amistà, tra li rei è una setta.

7. *Tullio de amicitia.* Questa legge nell'amistà sia, che dagli amici oneste cose domandiamo, e per cagione degli amici oneste cose facciamo.

8. *Valerio Massimo libro sesto.* Publio Rutilio contraddicendo ad una dimanda d'un suo amico,

l' amico molto crucciato disse : Dunque che mi vale la tua amistà , se tu non vuoi fare quello , ond' io ti priego ? E quegli rispose : E a me che vale la tua , se per cagione di quella io debbo fare alcuna disonesta cosa ?

RUBRICA II.

Dell'utilità dell'amistà.

1. In ogni stato, e in ogni condizione l' amistà è molto utile, e molto graziosa.

2. *Cassiodoro in epistola.* Senza amici ogni pensiero sarebbe tedio , e ogni operazione fatica , e ogni terra peregrinaggio , e ogni vita tormento; senza i quali il vivere sarebbe morire.

3. *Aristotile octavo Ethicorum.* Senza amici veramente niuno vorrebbe vivere ; avendo gli altri beni tutti.

4. *Aristotile ivi medesimo.* A' giovani perchè non pecchino , e a' vecchi perchè sieno serviti , è utile l' amistà.

5. *Tullio de amicitia.* Quale cosa è più dolce, che avere l' amico , col quale così ti fidi di parlare ogni cosa , come teco medesimo? come sarebbe tanto frutto nelle prospere cose , se tu non avessi colui , che di quelle si rallegrasse, così come tu? e l' avverse malagevole sarebbe a sostenere senza colui , che più , che tu medesimo se ne grava.

6. *Tullio ivi medesimo.* L' amistà le prospere

cose fa più splendenti; e l'avverse partendo, e accomunando fa più leggieri.

RUBRICA III.

Che nell' avversità si pruovano gli amici.

1. L'avversità pruova gli amici.

2. *Gregorio septimo moralium.* Quando alcuno posto nella prosperità è amato, in dubbio è, se è amata la prosperità, ovvero la persona: ma il perdere la prosperità mostra la virtù dell' amore; che certamente la prosperità non mostra l' amico, nè l' avversità cela il nimico.

3. *Cassiodoro in epistola.* La necessità pruova gli amici; e lo splendore del sovvenimento fatto manifesta la fiamma dell' intimo amore.

4. *Tullio nel quarto della nuova Rettorica.* Siccome le rondini nel tempo della state sono presenti, e nel freddo si partono; così i falsi amici nel tempo della chiara vita presenti sono, ma sì tosto che veggono lo verno della ventura, sì volano via.

5. *Autore.* E siccome gli amici della prosperità cessano, cessante la prosperità; così e gli amici de' doni, quando i doni mancano.

6. *Isidoro terzo de summo bono.* Amistà che per dono si giugne, sospeso il dono, si discioglie.

7. *Aristotile octavo Ethicorum.* Quelli che

per utile sono amici, insieme coll' utile partito vanno via.

RUBRICA IV.

Di non essere amico de' rei.

1. Co' rei non giugniamo noi amistà.

2. *Plauto in Aulularia.* In amistà, e fede non ricevere lo stolto; perocchè de' rei e de' matti più leggiermente si sostiene l'odio, che la compagnia.

3. *Seneca de tranquillitate animi.* Gli amici quanto fare si può eleggiamo noi liberi da' disordinati desiderj: perocchè entrano i vizi, e in ciascheduno per la conversazione trapassano, e per l' usanza nocciono. Onde siccome nell' aere corrotto è da curare, che noi non istiamo presso a' corpi corrotti e infermi, perchè trarremo infermità eziandiò del loro fiato; così in eleggere gli amici dobbiamo studiare, che noi prendiamo quelli che meno sono maculati.

4. *Cassiodoro de amicitia.* I peccati di coloro de' quali è avuta mala oppinione, sì tornano in infamia de' loro amici. Questi cotali debbono essere curati con ammonimenti buoni: e se non si correggono, non si dee incontanente fiaccare l' amistà; ma a poco a poco, come bene disse il savio, si dee discucire.

5. *Aristotile nono Ethicorum.* Se l' amico diventa rio, è quistione, se si dee sciogliere l' a-

mistà. Rispondo : non inverso tutti , ma verso quelli , che non si possono sanare ; quelli che sanare si possono , massimamente dee l' uomo aiutare ; ma da quelli primai chi diparte l' amistà , non fa contr'a ragione ; perocchè egli non era amico a costui , che ora è cotale ; onde essendo egli trasmutato , non potendolo sanare , a ragione si parte da lui.

DISTINZIONE DECIMANONA.

Di pazienza.

1. Dacchè abbiamo detto d'amistà , la quale è verso quelli , che amano : ora diremo di pazienza , la quale è verso quelli , che odiano.

RUBRICA I.

Che'l paziente vince.

1. Sofferitore vince.

2. *Ambrosio primo de officiis.* Queste sono l' armi del giusto , che dando luogo vinca.

3. *Cassiodoro sopra quelle parole del salmo:* Io come sordo non udiva ; dice così. Niuna cosa puote essere più forte , e niuna più nobile , che udire le'ngiurie , e non rispondere in contrario.

4. *Seneca secondo de ira.* Adirerassi alcuno , e tu per contrario provocalo con beneficj. Incon-

tanente cade la briga; quando una delle parti la lascia, e quando parimente non si combatte; ma se si combatte da ciascuna parte, ira v' accorre. Quegli è migliore, che prima se ne ritrasse; quegli è vinto, che vince.

5. *Gregorio quinto moralium.* Chi pazienza nell' avversità tiene, indi contra ogni cosa diventa forte, ond' egli se medesimo signoreggiando vince.

RUBRICA II.

Che le 'ngiurie si debbono perdonare, dispregiare, e dimenticare.

1. Le 'ngiurie, che ci sono fatte, dico primamente, che si deono perdonare.

2. *Ecclesiastico.* Perdona al prossimo tuo che nuoce a te, e allora pregando te, sarai disciolto da' peccati tuoi.

3. *Nel Vangelio di Santo Luca dice Cristo*: Perdonate, e saravvi perdonato; date, e saravvi dato. Sopra la quale parola dice Beda così: In brieve sentenza ci comanda di perdonare le 'ngiurie, e dare i benefici, acciocchè a noi sieno perdonati i peccati, e data vita eterna.

4. *Gregorio nel quarto del dialogo.* Quegli diritlamente dimanda perdono del suo peccato, il quale primamente perdona l' offesa, ch' è fatta incontra di lui.

5. *Seneca de quatuor virtutibus.* Sieti per ven-

detta l'aver potuto vendicare; che sappi, che grande e onesto modo di vendetta è il perdonare.

6. Secondamente le 'ngiurie si debbono dispregiare.

7. *Ambrosio primo de officiis*. Migliore è chi dispregia la 'ngiuria, che chi se ne duole: perchè chi la dispregia, quasi non sentendola l'ha per niente, ma a chi se ne duole, duole come a chi sente.

8. *Seneca primo de clementia*. Proprio è di grande animo essere dolce e posato, e le 'ngiurie, e l'offese sovranamente dispregiare. Femminile cosa è arrabbiare nell'ira.

9. *Seneca terzo de ira*. Siccome le lance, e le saette dalla cosa dura tornano a drieto, e siccome le cose salde sono percosse con dolore del percotitore; così niuna ingiuria passa, e sentesi dal grande animo: perocchè ella è più frale, che quello, che percuote. Come è bella cosa, che l'uomo, quasi non potendo essere ferito da nulla saetta, tutte le 'ngiurie, e villanie dispregi!

10. Anche le 'ngiurie si deono dimenticare.

11. *Ecclesiastico*. D'ogni ingiuria del prossimo non avere memoria.

12. *Cassiano octavo de institutis monachorum*. L'antica legge dice: Non ti ricordare della 'ngiuria: onde non solamente dice di non renderla, ma eziandio comanda, che la memoria di lei sia isvelta del nostro cuore infino le radici.

13. *Aristotile quarto Ethicorum*. Non è atto di uomo di grande virtù ricordarsi de' mali, ma dispregiargli.

DISTINZIONE VENTESIMA.

Di riposo, e giocondità.

1. Nell'ultimo luogo delle virtudi è da dire di una virtù, la quale è requie di tutte l'altre, ed è detta eutrapelia, cioè giocondità, la quale si pertiene a posare, e sollazzare.

RUBRICA I.

Di posare.

1. E', si conviene alle stagioni riposare.

2. *Valerio Massimo libro ottavo.* All'opere si dee aggiugnere ozio, non quello per lo quale isvanisce la virtù, ma quello per lo quale si riconforta: perchè 'l primo eziandio a' pigri è da schifare; lo secondo a' solleciti è da desiderare, acciocchè per temporale lasciamento di fatica, ad affaticare diventino più forti.

3. *Seneca ad Lucillum.* Queste due cose si deono infra loro mischiare; cioè, che chi posa, dee poi operare, e chi opera, dee posare. Di ciò te ne delibera colla natura, e diratti, ch'ella ha fatto il dì, e la notte.

4. *Seneca de tranquillitate animi.* Pollione grande dicitore niuna cosa tenne occupato oltra la decima ora; e nelle due ore rimanenti poneva giù la fatica di tutto 'l dì.

RUBRICA II.

Di sollazzo.

1. E non solamente dee l'uomo posare, ma eziandio talora onestamente sollazzare.

2. *Nelle collazioni de' Santi Padri.* Furono alcuni, che trovarono messer Santo Giovanni Evangelista giucarsi co' suoi discepoli, e di questo furono scandalezzati. San Giovanni disse ad uno di loro, il quale portava un arco, ch' egli saettasse; e questo faccendo più volte, dimandollo se continuamente potesse così fare; e quegli rispose, che se continuamente facesse così, l' arco si romperebbe. E San Giovanni disse, che così è l' animo dell' uomo, se non si rallenta dalle sue intensioni.

3. *Tullio primo de officiis.* Giuoco e sollazzo è lecito d' usare, ma come sonno, e altri riposi; cioè allorachè alle gravi e appensate cose avremo soddisfatto.

4. *Tommaso in secunda secundae quistione censessantotto.* E' si conviene talora usare sollazzi, e giuochi; ma intorno ad essi tre cose sono spezialmente da guardare. La prima e principale è, che questo cotale diletto non si cerchi in alcune opere, ovvero parole sozze, o nocive; onde Tullio dice *primo de officiis*: che un modo di giucare è sconcio, ardimentoso, pestilenzioso e soz-

20. L' altra cosa che si dee attendere, si è, che la gravezza dell' animo non al tutto si guasti; onde Ambrogio dice *primo de officiis*: Guardiamo, che quando noi vogliamo allentare l' animo, noi non guastiamo tutto nostro componimento, quasi in dispregio d'ogni buona opera. La terza cosa, si dee attendere, come in tutte l' altre umane operazioni, cioè, che si convenga alla persona, e al tempo, e al luogo, e secondo l' altre cose d' intorno sia debitamente ordinato.

5. *Seneca de tranquillitate animi*. Il molto usare de' sollazzi toglie ogni componimento, e ogni virtù dell' animo; siccome il sonno, il quale è necessario a rinvigorire, se dì e notte il continui, sarà morte.

TRATTATO TERZO.

DE' VIZI.

DISTINZIONE VENTESIMAPRIMA.

De' cominciamenti de' peccati.

1. Da poi ch'abbiamo trattato delle virtudi, ora diremo de' vizi; e prima de' principj de' peccati, e poi d' essi vizi.

RUBRICA I.

Di contrastare a' principj de' peccati.

1. Nel principio si dee contrastare al peccato.

2. *Isidoro terzo de summo bono.* Il demonio è un serpente molto isdrucciolevole; e se al suo capo, cioè alla prima tentazione, non si contrasta, tutto quanto dentro al cuore, non essendo sentito trapassa.

3. *Seneca in tragedia.* Chiunque nel principio contrastò, sicuro e vincitore fu; ma chi lusingando notricò il dolce mele, tardi iscusa di sostenere il giogo, sotto il quale egli si mise.

4. *Ovidio de remedio.* Contrasta a' principj; che tardi s'apparecchia la medicina; poichè i mali hanno preso vigore per lungo dimoro.

RUBRICA II.

D'astenere da ogni spezie, cioè significamento di male.

1. Siccome al cominciamento si dee contrastare al male, così eziandio si dee uomo astenere dal suo dimostramento, il quale si dice spezie di male.

2. *Paolo prima ad Thessalonicenses.* Astenetevi da ogni spezie di male. E dice ivi la Chiosa, che ci dobbiamo astenere da ogni cosa, che ha apparenza di male.

3. *Atanasio a' Monaci.* Schifisi ogni cosa, che contra voi si può comporre, quasi come si possa credere. I semi della mala fama, anzi che si nutrichino, muoiano; perocchè a noi non solamente è da cacciare via la fede del fatto, ma eziandio la possibilità della bugia; acciocchè non sia bestemmiato il buono nome nostro. Beata è quella vita preclara, della quale eziandio la bugia non può favellare.

4. *Quintiliano secundo de oratoria institutione.* Guardare si dee l'uomo non solamente dalla sozzura del male, ma eziandio dal sospetto.

DISTINZIONE VENTESIMASECONDA.

De' peccati in generale.

1. Ora diremo d'essi peccati, e primamente in generale, e poi in ispeziale; e ancora prima de' peccati, e poi della loro pena.

RUBRICA I.

Che'l peccato fa l'uomo peggio, che bestia.

1. Il peccatore è peggio, che bestia.

2. *Bernardo nella Cantica.* Io reputo che eziandio nella presente vita, se tu ben t'avvedi, tu giudicherai l'uomo essere più vile, che le bestie. Or non ti pare l'uomo più bestiale, che le bestie, ragione avendo, e ragione non usando? La bestia se per ragione non si regge, ha scusa di natura, dalla quale questa dignità le è negata: non ha questa scusa l'uomo, al quale da essa natura per ispeziale vantaggio è la ragione donata.

3. *Autore.* E siccome il rio è peggio che bestia, così più male fa, che non fa la bestia.

4. *Grisostomo super Matthaeum.* Sopra tutte le cose ree l'uomo è la più pessima: ciascuna bestia ha un proprio male; ma l'uomo gli ha tutti.

5. *Aristotile nel primo della Politica.* Siccome l'uomo, quando è perfetto, è ottimo di tutti gli

animali ; così quando si parte da ragione e giustizia , è pessimo di tutti : perocchè crudelissima giustizia è quella , che ha l' arme ; e l' uomo nasce coll'arme ; cioè che ha conoscimento , e che ha virtude , le quali può usare a bene , e a male.

RUBRICA II.

Di non iscusare i peccati.

1. I peccati si conviene ammendare , e non iscusare.

2. *Gregorio quarto moralium.* La colpa , quando ella si difende , si raddoppia ; perocchè peccato sopra peccato giugne quegli , che alle tenebre della sua colpa favore di difensione reca.

3. *Seneca ad Lucillum.* I vizi nostri , perocchè noi li amiamo , gli difendiamo , e più tosto gli vogliamo scusare , che scuotere.

4. *Seneca ivi medesimo.* Erriamo , e diciamo : Io non sono pomposo ; ma niuno puote altrimente a ragione vivere : non sono io spenditore sconcio; ma questa città richiede grandi spese : non è mio vizio , che io sono adiroso ; è che io non ho ancora ordinato il modo di vivere ; questo fa la gioventù. Perchè inganniamo noi medesimi ?

RUBRICA III.

Di non essere negligente de' peccati piccoli.

1. De' minimi peccati non dee l'uomo essere negligente.

2. *Ecclesiastico.* Chi disprezza i peccati minimi a poco a poco cade.

3. *Gregorio in pastorali.* Coloro che nelle minime cose spesso falliscono, non considerino quali sieno, ma quante sono; e se trascurano i loro fatti quando gli pesano, deono temere quando gli numerano: che veramente gli alti accrescimenti de' fiumi si riempiono dalle picciole, ma innumerabili gocciole della piova; e nella nave quello medesimo fa la sentina che nascostamente cresce, che fa l'onda che palesemente viene.

4. *Tullio primo de officiis.* Da' peccati che paiono piccoli, si dee l'uomo diligentemente guardare: siccome nel suono delle corde, o del fiato, avvegnachè poco discordino, il buono maestro se n'accorge; così si dee vedere nella vita, che nulla cosa vi discordi; ovvero tanto più, quanto maggiore e migliore è l'accordo dell'operazioni, che quello de' suoni.

5. *Autore.* E anche è da attendere, che di ciascuno menomo peccato ci dee essere dimandata ragione.

6. *Nel Vangelio di Matteo dice Cristo.* D'o-

gni parola oziosa, che gli uomini parleranno, renderanno ragione nel dì del giudicio.

7. *Gregorio nel ventesimo primo moralium*. Domeneddio considera sì le vie di ciascheduno, e sì numera i passi, ch' eziandio i minutissimi pensieri, e menome parole, le quali appo noi sono per uso avvilite, appo 'l suo giudicio non rimangono d' essere esaminate.

RUBRICA IV.

Di considerare i peccati propri, e non gli altrui.

1. In questo vizio noi molte volte offendiamo, che miriamo gli altrui peccati, e lasciamo i nostri; conciossiacosachè si dovesse fare tutto'l contrario.

2. *Nel Vangelio di Santo Luca dice Cristo*. Perchè vedi tu la festuca nell'occhio di tuo fratello, e non consideri la trave nell' occhio tuo? Sopra la quale parola dice Basilio così: Non solamente l' occhio, che vede le cose di fuori, non usa il vedere vedendo se: ma eziandio il nostro intendimento, quando molto attende gli altrui peccati, lento è a vedere i suoi propri difetti.

3. *Ambrogio in Apologetico*. Ciascheduno, che dee giudicare d'altrui, primamente giudichi se medesimo; e non condanni in altri i minori peccati, quand' egli ha commesso i maggiori.

DISTINZIONE VENTESIMATERZA.

Delle molte pene del peccato.

1. Dacchè abbiamo detto del peccato, ora diremo delle molte sue pene.

RUBRICA I.

Della pena di mala coscienza.

1. La mala coscienza a se medesima è pena, della quale si può intendere quella parola :

2. *Ecclesiastico*. Il cuore rio darà tristizia.

3. *Agostino primo confessionum*. Comandasti, Dio, e così è, che pena sua sia ogni disordinato animo.

4. *Isidoro in Sinonima libro secondo*. Niuna pena è più grave, che la mala coscienza: perocchè la mente della mala coscienza da' suoi propri stimoli è continuamente percossa.

5. *Quintiliano octavo de oratoria institutione*. Niuna cosa è così occupata, e di tanti mutamenti, e da così isvariati desiderj tagliata e squarciata, come la mala mente: perocchè quando ella briga di mal fare, s' affligge di speranza, cura, e fatica; e quando il male l' è venuto, è tormentata di sollecitudine, di pentimento, e d' aspettamento di pene.

6. *Aristotile ottavo dell'Etica.* I rei non godono mai di se medesimi.

7. *Autore.* Il contrario addiviene della coscienza buona, che a se medesima è letizia.

8. *Salomone ne'proverbi.* Allegrezza è al giusto, fare la giustizia.

9. *Ambrosio secondo de officiis.* Il riposo della coscienza, e la sicurtà della innocenza fanno vita beata.

10. *Isidoro secondo Sinonimae.* Vuoi tu non essere mai tristo? ben vivi; che la buona vita sempre ha letizia.

11. *Seneca de vita beata.* Io nego, che alcuno possa allegramente vivere, se onestamente non vive.

RUBRICA II.

Della pena di paura continua.

1. L'altra pena della mala coscienza si è la paura continua.

2. *Nel libro Sapientiae.* Sempre teme cose crudeli la turbata coscienza.

3. *Gregorio duodecimo moralium.* L'onnipotente Dio a coloro, che mal fanno, non solamente riserva i tormenti, che deono venire; ma eziandio quì dov' eglino peccarono, involge di pene i lor cuori; sicchè sì tosto che peccano, sempre paurosi, e sempre sospetti temano di sostenere da altrui quelli mali, i quali eglino si ricordano che ad altri hanno fatto.

4. *Seneca ad Lucillum.* La prima e somma pena del peccato si è averlo commesso: nondimeno seconde pene seguitano, e premono la mala mente; cioè sempre temere, e in ispavento essere.

5. *Autore.* Per contrario la buona coscienza sempre è sicura.

6. *Salomone ne' proverbi.* La sicura mente è come convito continuo.

7. *Gregorio libro duodecimo moralium.* Niuna cosa è più beata, che'l puro cuore; perocchè, quando egli verso altrui con innocenza si porta, niuna cosa è che egli tema da altri sostenere.

8. *Seneca ad Lucillum.* Grande parte di sicurtà è, niuna cosa iniquamente fare.

RUBRICA III.

Della pena d'inferno.

1. La final pena del peccatore e lo 'nferno.

2. *Nel Vangelio di Matteo dice Cristo.* Partitevi da me maledetti nel fuoco.

3. *Gregorio decimoquinto moralium.* Colui, il quale i presenti mali non correggono, agli eternali il perducono.

4. *Gregorio sopra l'Ezechiele.* Quale cosa più orribile dire, o pensare si può, che ricevere le ferite della dannazione, e mai non finirsi i dolori?

RUBRICA IV.

Della pena di non vedere Iddio.

1. Ancora è un'altra pena de' rei, la quale avvegnachè non sia pena di sentimento, ella è somma pena di danno; cioè perdere il vedere d'Iddio.

2. *Grisostomo sopra'l Matteo.* Importabile cosa è lo 'nferno: chi nol sa? e tormento orribile; ma e se alcun ponga mille inferni, niuna cosa cotale dirà, come essere cacciato dall' onore di quella beata gloria, ed essere odiato da Cristo, e udire da lui: Io non vi conosco.

3. *Ugo primo de anima.* Or quale pianto pensi tu che sarà allora, e quale tristizia, quando saranno spartiti gli empj dalla compagnia de' giusti, e da vedere Dio?

4. *Autore.* Il contrario è de' buoni.

5. *Alcuino in sermone.* Quale sarà quella gloria de' giusti, e come grande letizia, quando Domeneddio metterà mano a recare seco i Santi nella visione della paternale gloria, e a farli con seco nel Ciel sedere?

6. *Alcuino ivi medesimo.* Se ogni dì bisognasse di sostenere i tormenti, ed esso inferno per alcun tempo patire, acciocchè potessimo vedere Cristo nella sua gloria, ed essere accompagnati nel numero de' suoi Santi: or non sarebbe ben degna cosa sostenere ogni dolorosa pena, acciocchè di tanta gloria, e di tanto bene fossimo partecipi?

DISTINZIONE VENTESIMAQUARTA.

Del vizio della gola.

1. Poichè abbiamo detto de' peccati, e di loro pene; ora è da dire di ciascheduno peccato, e prima de' vizi capitali.

RUBRICA I.

Che la gola è cominciamento de' vizi, e guastamento delle virtudì.

1. Tra tutti i vizi primamente si conviene contrastare alla gola.

2. *Gregorio nel trentesimo moralium.* Non si puote l' uomo bene levare al combattimento della spirituale battaglia, se 'l nemico posto dentro da noi, cioè l' appetito della gola, non è prima domato; perchè se noi non atterriamo i prossimani peccati, vanamente trapassiamo a combattere contro a' lontani; che per niente si combatte in campo contro a' forestieri, se dentro della città è il malvagio nimico.

3. *Autore.* E siccome la gola è cominciamento di tutti i vizi, così è distruzione di tutte virtudi.

4. *Gregorio trentesimo moralium.* Signoreggiando il vizio della gola, ciò che gli uomini fortemente faranno, perdono; e quando il ventre non

si ristrigne, tutte insieme le virtudi sono atterrate.

5. *Ambrosio in sermone.* Quando il ventre è ripieno, alle virtù dà commiato.

RUBRICA II.

Del guardarsi dal molto vino.

1. Non solamente l' uso del cibo, ma eziandio del vino dee essere temperato.

2. *Ecclesiastico.* Come è bene bastevole a savio uomo poco vino!

3. *Ivi medesimo.* Allegrezza d' animo e di cuore è il vino ammodatamente bevuto: sanità d'animo e di corpo temperato bere.

4. *Paolo ad Ephesios.* Non v'inebbriate di vino; nel quale è lussuria.

5. *Ieronimo ad Eustochio.* Se alcuna cosa in me puote essere di buono consiglio, se all'esperto si crede; questo prima t' ammonisco, e di questo ti protesto, che la sposa di Cristo il vino fugga per veleno.

6. *Ieronimo sopra Paolo a Timoteo.* Il ventre che bolle di vino, tosto schiuma in lussuria.

DISTINZIONE VENTESIMAQUINTA.

Di lussuria.

1. Ora diremo del vizio della lussuria.

RUBRICA I.

Che lussuria fa tempesta di mente; e induce viltà, e servitudine.

1. Tra gli altri mali, i quali lussuria fa, si è continua tempesta di mente.

2. *Ambrosio in libro de Abel.* Crudele stimolo tra gli altri peccati lussuria è, la quale mai non lascia l'effetto dimorare in pace; la notte bolle, lo dì angoscia.

3. *Ieronimo contra Giovinìano libro primo.* Scrissero Aristotile, e Plutarco, e 'l nostro Seneca libri di matrimonio, de' quali sono prese queste parole. Amore di femmina, dimenticamento di ragione, è prossimo a pazzia, e per niun modo si conviene all' animo de' savi: turba i consigli; gli alti e' nobili spiriti fiacca; da sommi a minimi reca; fa gli uomini lamentevoli, adirosi, di matto ardire, di vili lusingherie, di duro imperio, e in tutto inutili; e infiammando di desiderio insaziabile, per sospetti, e per lagrime, e per lamenti molti tempi fa perdere.

4. Induce anche lussuria viltade.

5. *Senecæ ad Lucillum.* I carnali diletti studiosamente caccia, ed abbigli per vilissimi.

6. *Autore.* Anche induce lussuria servitudine.

7. *Tullio in paradoxis.* Or è quegli libero, a cui la femmina signoreggia, e legge pone, ordina, comanda, e vieta come le pare? colui, che niuna cosa al suo comando negare può, niuna cosa comandata ardisce di rifiutare? ella dimanda, dar si conviene; manda per lui, venir si conviene; caccia, conviene andar via; minaccia, conviensi temere? Io costui non solamente servo, ma sciaguratissimo servo reputo.

RUBRICA II.

Che lussuria il corpo guasta; e ingrossa lo 'ngegno.

1. Anche la lussuria guasta il corpo.

2. *Innocenzio de vilitate conditionis humanae.* O ultima sozzura di lussuria, la quale non solamente infemminisce l'animo, ma eziandio guasta il corpo!

3. *Autore.* Di molti si legge, che entro nell'atto della loro sozza lussuria renderono lo spirito della vita; de' quali si può dire quel verso poetico, che dice: A cotale vita ben si convenia cotale morte.

4. La lussuria sopra tutte le cose ingrossa lo 'ngegno.

5. *Seneca primo declamationum.* Niuna cosa è così mortale allo 'ngegno, come la lussuria.

6. *Aristotile nel terzo dell'Etica.* Le forti concupiscenze carnali percuotono la ragione.

7. *Aristotile ivi in septimo.* Grandissimo impedimento ad essere savio sono i delitti della lussuria; e in essa niuno puote alcuna cosa intendere.

8. *Tommaso contra Gentiles libro secundo.* La virtù della temperanza, la quale ritrae l'animo dalle corporali dilettazioni, fa gli uomini molto spezialmente acconci ad intendere: perocchè, conciossiacosachè l'anima sia ne' confini delle creature corporali e non corporali quasi nel mezzo, partendosi da quelle di giù, s'approssima alle sovrane.

DISTINZIONE VENTESIMASESTA.

D' avarizia.

1. Ora diremo noi del vizio d'avarizia.

RUBRICA I.

Che l' avarizia gravemente tormenta.

1. Avarizia gravemente tormenta l' uomo.

2. *Gregorio libro vigesimo secondo moralium.* Se 'l cuore è dato ad acquistare le terrene cose, sicuro o posato essere in niuno modo puote; che o le cose non avute desidera d'avere, ovvero l'acquistate teme di perdere.

3. *Isidoro terzo de summo bono.* Chi i beni del mondo ama, o voglia o no, è sottoposto a pena di paura, e di doglia.

4. *Autore.* Questa cotale sollecitudine dell'avaro veramente è senza niuno frutto.

5. *Ecclesiastes.* Chi ama le ricchezze, non prenderà frutto di loro.

6. *Seneca ne' proverbi.* L'avaro egli medesimo è cagione della miseria sua.

7. *Quintiliano nono de oratoria institutione.* Così manca all'avaro quello ch' egli ha, come quello ch' e' non ha.

RUBRICA II.

Che l'avaro quanto più ha, più desidera.

1. L'avaro per nullo guadagno si sazia, ma quanto più ha, più desidera.

2. *Ambrosio in libro de Nabute.* L'avarizia per lo guadagno s'infiamma, non si restrigne; e ha quasi gradi, de' quali quanti più ne sale, più ne desidera di salire.

3. *Gregorio quintodecimo moralium.* L'avarizia per le desiderate cose non si spegne, ma cresce a modo di fuoco, il quale quando ha ricevuto le legna che consuma, cresce più; e onde parea, che la fiamma fosse alquanto attutata, indi poco stando si vede maggior fatta.

4. *Seneca a Lucillo.* Se tu ti vuoi fare ricco,

non è da aggiugnere alla pecunia, ma da menomare il desiderio.

5. *Iuvenale*. Cresce l'amore della pecunia, quanto la pecunia cresce.

DISTINZIONE VENTESIMASETTIMA.

Di superbia.

1. Ora diremo noi del vizio della superbia.

RUBRICA I.

Che la superbia è vizio grandissimo, e primaio degli altri.

1. Il vizio della superbia è grandissimo sopra tutti.

2. *Agostino sopra quella parola del Salmo: Io sarò mondato dal peccato grandissimo; dice così.* Quale è altro il grandissimo, se non la superbia? perocchè niuno è maggiore peccato, che dipartirsi in tutto da Dio: e questo è il cominciamento della superbia dell'uomo.

3. *Autore*. Superbia è di tutti gli altri vizi cominciamento, e cagione.

4. *Ecclesiastico*. Cominciamento d'ogni peccato è superbia.

5. *Nel libro di Tobia*. La superbia non lasciare mai signoreggiare nel tuo pensiere, o nella

tua bocca; perocchè da essa prese cominciamento ogni dannazione.

6. *Gregorio nel trentesimoprimo de' morali.* La superbia reina de' vizi, quando ha il cuore pienamente vinto e preso, incontanente il dà a guastare a' suoi capitani; cioè a' sette principali vizi.

7. *Claudiano.* Se a te grazia, sapienza, e bellezza sia data; insozza ogni cosa solo la superbia, se v' è accompagnata.

DISTINZIONE VENTESIMAOTTAVA.

Di vanagloria.

1. Ora diremo di vanagloria.

RUBRICA I.

Che la gloria non acquistano quegli che la cercano, ma quegli che la fuggono.

1. La mondana gloria fugge i suoi seguitatori, e seguita i fuggitori.

2. *Ieronimo ad Eustochio.* La gloria seguita le virtudi a modo che l'ombra seguita il corpo; e lasciando i suoi desideratori, desidera i suoi dispregiatori.

3. *Grisostomo sopra la pistola ad Hebraeos.* Dispregia la gloria, e sarai glorioso.

4. *Boezio secondo de consolatione.* Fu uno ch'avea preso a sua gloria falso nome di filosofo,

e un'altro gli cominciò a dire villania; e appresso aggiunse, che saprebbe bene se questi era filosofo, se egli sostenesse con pazienza le 'ngiurie dette. Quest'altro avvedendosi di ciò, cominciò un poco ad essere paziente, e baldanzosamente disse: conosci bene, che io sono filosofo; e quegli rispose: avealo conosciuto, se tu avessi taciuto.

5. *Salustio in Catellinario.* Catone quanto meno cercava gloria, tanto più l'acquistava.

RUBRICA II.

Di quegli che per voler gloria, lodano se medesimi.

1. *Salomone ne'proverbi.* Loditi altri, e non la bocca tua; lo straniero, non le labbra tue.

2. *Boezio secondo de consolatione.* Tu sai bene, che mai mi lodai; perocchè in alcun modo lodando se medesimo, si menoma il secreto merito della coscienza, quando altri vantandosi del fatto, riceve pregio di fama.

3. *Lo Spositore sopra i proverbi di Salomone.* L'uccello, che si dice cuculo, sempre canta il suo nome; ma non è volentieri udito, anzi è beffa degli altri uccelli: così è quegli, che se medesimo loda.

4. *Quintiliano octavo de oratoria institutione.* Viziosa cosa è il vantamento, e reca agli uomini non solamente fastidio, ma eziandio odio; peroc-

chè la nostra mente ha in se un' altura, e un levamento da non sostenere suo maggiore: e però noi volentieri aiutiamo gli uomini dibassati, e che si sottomettono a noi; perchè pare che noi questo facciamo siccome maggiori: ma chi oltr' a modo s'innalza, pare che prema e dispregi noi, e che non solamente faccia se maggiore, ma che tutti gli altri faccia minori.

5. *Valerio Massimo libro septimo.* Aristotile usava di dire, che l'uomo di se medesimo nè bene dee dire, nè male; perocchè lodare sè è vanità, e vituperarsi è stoltezza.

DISTINZIONE VENTESIMANONA.

D' invidia.

1. Ora diremo d' invidia.

RUBRICA I.

Che la 'nvidia duramente affligge.

1. La 'nvidia duramente affligge lo 'nvidioso.

2. *Ieronimo a Demetriade.* Dimmi, priegoti, che dilettazione presta la 'nvidia allo 'nvidioso, la quale con segreti graffi di coscienza lo squarcia, e l'altrui benavventuranza fa essere tormento suo?

3. *Grisostomo super Matthaeum.* O invidia, la quale sempre a se medesima è nimica; perocchè

chi ad altrui ha invidia, a se fa vergogna; e a colui a cui ha invidia, acquista gloria.

4. *Prospero terzo de vitiis et virtutibus.* Tanti ha lo'nvidioso tormentatori di giusta pena, quanti lo'nvidiato ha lodatori.

RUBRICA II.

Che la'nvidia è d'ogni bene nimica.

1. La'nvidia è d'ogni bene nimica.

2. *Ieronimo ad Eustochio.* Sempre alla virtù seguita invidia, come gli alti monti dalle folgori sono feriti.

3. *Seneca ne'proverbi.* La virtù sempre partorisce invidia.

4. *Nelle sentenze de'filosofi.* Simonide addomandato da uno come e' potesse fare, ch' e' non avesse invidiatori, rispose: se niuna grande cosa avrai in te, e se niuna benavventurosa ne farai.

5. *Tullio nel quarto della nuova Rettorica.* All'Affricano il senno acquistò virtù; la virtù acquistò gloria; e la gloria acquistò gl' invidiosi.

DISTINZIONE TRENTESIMA.

D' ira.

1. Ora diremo d' ira; intorno alla quale diremo di due cose. La prima dell'ira per se. La seconda

d'affrettanza, e incostanza, e ingiustizia, le quali da ira procedono.

RUBRICA I.

Che l'ira toglie ogni sapienza.

1. L'ira ogni sapienza toglie.

2. *Gregorio quinto moralium.* Per ira si perde la sapienza, sicchè al tutto non si sappia che sia da fare, o in che modo: siccome scritto è: L'ira nel seno dello stolto si posa; perocchè certamente ella toglie il lume della intelligenza, quando movendo confonde la mente.

3. *Tullio secundo de officiis.* L'ira da lunga ti sia; colla quale niuna cosa si può fare diritta, nè considerata.

4. *Seneca in libro de moribus.* Niuna differenza è tra l'irato, e 'l pazzo; se non che il primo sempre è pazzo, ma il secondo talora s'adira.

5. *Autore.* Dunque niuno savio s'adira.

6. *Seneca terzo de ira.* La parte sovrana del mondo più ordinata e prossimana al cielo non si turba di nebbia, non si scommuove di tempesta, non si rivolge in turbinio, senza ogni romore è: queste di giù tempestano. In questo medesimo modo l'alto animo, sempre cheto e in riposata magione allogato, il quale pone sotto se tutte le cose onde si trae l'ira, è ammodato, e venerabile, e bene disposto: delle quali cose niuna ne troverai nell' adirato.

RUBRICA II.

Che l' irato dee tacere.

1. L' adirato dee tacere.

2. *Nel Salmo.* Quand' io fui crucciato, non parlai.

3. *Seneca in tragedia.* Ritieni le parole dell'animo furioso.

4. *Autore.* Il tacere contra la 'ngiuria è una gentil vendetta.

5. *Ambrosio primo de officiis.* Chi ci fa la ingiuria, e' desidera che noi siamo fatti simiglianti a lui. Se tu taci, e non curi, egli suol dire: perchè taci? parla se ardisci; ma non se' ardito; mutolo se'; senza lingua t' ho fatto. Adunque se tu taci, ed egli più si rompe, vinto si reputa e beffato, e per niente avuto, e schernito: ma se tu rispondi, pargli essere fatto maggiore, perc' ha trovato pari: perocchè se tu tacerai, sì si dirà: quegli disse villania a costui, e costui non ne curò; ma se tu rispondi, sì si dirà: amendue costoro si dissero villania insieme. E così l' uno e l' altro è condannato, e niuno assoluto.

Più si rompe: più si adira.

RUBRICA III.

De' modi d' annullare l' ira al cominciamento.

1. Cinque modi sono d' annullare l' ira al cominciamento.

2. Il primo è molte cose disinfignere, o vero trapassare.

3. *Seneca terzo de ira.* Non bisogna ogni cosa vedere, nè ogni cosa udire: trapassiamo molte ingiurie; delle quali molte non riceve chi non le sa. Non vuo' tu essere adiroso? non sii studioso cercatore. Chi va cercando quello che è detto contr'a lui, se medesimo molesta, e ancora un pensiere lo reca a farlile parere ingiurie; onde alcune di quelle si deono indugiare, d' alcune altre si dee far beffe, e alcune altre perdonare.

4. Il secondo modo è la 'ngiuria in giuoco tramutare.

5. *Seneca ivi medesimo.* In molti modi si dee ingannare l' ira; spesse volte sia rivolta in sollazzo e giuoco. Dicesi di Socrate, che avendo ricevuto un grande schiaffo, non rispose altro, se non che disse: molésta cosa è, che l'uomo non sa quando debba portare l' elmo, o quando no.

6. Il terzo modo è per diverse cagioni perdonare.

7. *Seneca ivi medesimo.* Chi sono io, li cui orecchi laidire sia così malvagia cosa? Molti hanno

già perdonato a' nimici, io non perdonerò a'pigri? non a' negligenti? non a' garritori?

8. *Seneca ivi medesimo.* Il garzone sia scusato della sua età; la femmina per la sua condizione; lo straniero per la sua libertà; il dimestico per la sua familiarità.

9. *Seneca ivi medesimo.* Se ora di prima ci ha altri offeso, pensiamo quanto tempo c'è piaciuto: se spesse fiate ci ha offeso, sostegnanlo ancora, poichè tanto tempo l' abbiamo sostenuto.

1. *Seneca ivi medesimo.* Se amico è, abbia fatto ciò che volle; se nemico è, ha fatto quello che dovea; al savio diamo luogo; al matto perdoniamo.

11. Il quarto è la ingiuria dispregiare.

12. *Seneca.* La parte sovrana del mondo, ec. siccome di sopra si dice in questa medesima Distinzione.

13. Il quinto è la contenzione non incominciare.

14. *Seneca terzo de ira.* Quante volte accadrà un disputare lungo e di briga, al cominciamento torniamo addietro, anzi che la contenzione rinforzi in se medesima. Più leggier cosa è astenersi dalla battaglia, che uscirne fuori.

RUBRICA IV.

D'ammendare per innanzi quelle cose, che per ira abbiamo commesso.

1. Noi dobbiamo ripensare quelle cose, che per ira abbiamo commesso, acciocchè da quinc' innanzi ce ne guardiamo.

2. *Seneca terzo de ira*. L'animo nostro si dee chiamare ogni dì a rendere la ragione: mancherà l'ira, e più temperata sarà quando saprà che ogni dì si dee venire al giudice. E poi dice Seneca il modo così. Nella cotale disputazione tu parlasti troppo contenziosamente: oggimai non contendere co' meno savi: non vogliono apparare chi non appararono.

3. *Seneca ivi medesimo*. Cotal persona ammonisti tu più sicuramente che non dovevi; e però non l'ammendasti, ma il crucciasti: da ora innanzi vedi non solamente se è vero quello che tu di', ma eziandio se colui, a cui si dice, ne sia paziente. D'essere ammonito il buono n'è lieto; ma ciascheduno pessimo molestissimamente sostiene correttore.

4. *Seneca ivi medesimo*. Nel convito il motteggiare d'altrui, e le parole gittate in tuo dolore ti toccarono: or ti sia a mente di schifare oggimai que' cota' conviti; che troppo è più disciolta la licenza dopo 'l vino.

5. *Seneca ivi medesimo*. In meno che onorevole luogo posto, ti cominciasti ad adirare al con-

vitatore, all' allogatore, ed eziandio a colui, che t' era posto innanzi: o stolto, che differenza è qual parte di luogo tu premi? puoteti fare più onesto, o meno un solo sedere?

6. *Seneca ivi medesimo*. Non mirasti uno a diritti occhi, perocchè dallo 'ngegno tuo parlò male: se questa legge ricevi, dunque Ennio, i cui libri non ti dilettano, t' avrebbe in odio, e Ortenzio ti farebbe guerra, e Cicerone se facessi beffe de' suoi versi, ti sarebbe nimico.

7. *Seneca ivi medesimo*. Alcuno ti fece vergogna: fu ella maggiore, che quella, che fu fatta a Diogene filosofo? al quale insegnando egli spezialmente d'ira, un giovine matto e ardito gli sputò nel volto. Sostenne ciò bellamente e saviamente, e disse: Io non m' adiro; ma dubito se si conviene adirare.

RUBRICA V.

Di pensare contro all' ira la morte, e la gloria.

1. Molto ancore si raffrena l' ira per lo pensamento della morte.

2. *Ecclesiastico*. Siati a memoria il finire tuo, e lascia di nimistade.

3. *Seneca terzo de ira*. Ninna cosa più giova contra l'ira, che 'l pensiere della mortalità. Dica ciaschedunò a se medesimo, e ad altrui: Che ci giova, che li giorni, i quali possiamo spendere

in onesto diletto, noi li tramutiamo in dolore, e tormento d'altrui? Non sono queste cose da gittare, e non il tempo così da perdere. Perchè corriamo al combattere? perchè ci rechiamo battaglie? perchè dimenticando la nostra debilità, prendiamo li grandissimi odj?

4. *Autore*. In quel medesimo modo, e anche più si raffrena l'ira per lo pensiere della celestiale gloria.

5. *Cassiano nono de institutis Monachorum*. In questo modo potremo vincere ogni generazione di tristizie; sì quelle, che da ira discendono, sì quelle che vengono del perdere guadagno, o vero che s'ingenerano dalla ingiuria che c'è fatta, o vero che procedono dalla non ragionevole confusione di mente, o vero che ci recano mortale disperazione; se noi per ragguardamento delle cose eterne che deonó venire, tuttora lieti, e non mutevoli dureremo.

RUBRICA VI.

Del tempo, e del modo d' ammonire l' adirato.

1. Se noi abbiamo ad ammonire l'adirato, in ciò massimamente si conviene aspettare tempo.

2. *Gregorio trentesimo moralium*. Che pro è in quel tempo ammonire l'adirato, nel quale egli per la alienata mente appena può sostenere se medesimo?

3. *Cassiodoro in libro de amicitia*. Quando

per la turbazione recente l' infermo animo anche è non cheto, bisogna maestrevole disfingimento, infin a tanto, che inserenato il nuvolo della mente, l'animo posato riceva le parole del dolce ammonitore.

4. *Seneca terzo de ira*. La prima ira non ardiremo noi di raddolcire con parole; ch' ella è sorda, e pazza: daremole spazio. I rimedi nel calare della infermità giovano.

5. *Seneca ivi medesimo*. Chi non ardisce d' alleggerire il primo impeto d' ira, ingannilo. Tolga via tutte le cose da vendicare, e infingasi d' essere adirato; acciocchè egli siccome ajutatore del dolore, e compagno, abbia più d' autorità ne' suoi consigli: recherà indugi, e mentre cercherà maggiore pena, indugerà la presente. Tutte cose ad arte. Darà requie al furore; e se l' irato è di grande cuore, metteragli vergogna; se è timoroso, metteragli paura, e recherà parole che gli piacciano, o nuove cose, e desiderio di saperle.

6. *Seneca ivi medesimo*. All' uno dirai: vedi che questa tua ira non sia grande diletto a' tuoi nimici. All' altro vedi che la grandezza del tuo animo e 'l valore creduto da molti non ne cada. Io ne sono crucciato molto, e non truovo modo nel dolore; ma è da aspettare tempo: serba questo nell'animo tuo, e quando potrai eziandio per lo 'ndugio li renderai.

7. *Seneca ivi medesimo*. Ma gastigare l' adirato, e crucciarti contra di lui, non è altro, che adirarlo più.

DISTINZIONE TRENTESIMAPRIMA.

D' affrettamento.

1. Imperocchè ira suole fare gli uomini frettolosi, incostanti, e ingiusti; da che abbiamo detto, d' ira diremo di queste tre cose.

RUBRICA I.

Che generalmente da fretta si dee l' uomo guardare.

1. Generalmente in tutte le cose si dee l' uomo guardare da fretta.

2. *Salomone ne' proverbi*. Chi frettoloso è incappa i piedi.

3. *Seneca a Lucillo*. Niuna cosa è ordinata, la quale si trabocca, e s' affretta.

4. *Apulei nel libro de Deo Socratis*. Niuna cosa puote essere insieme affrettata, e esaminata. Niuna cosa è che possa aver loda di diligenza insieme con grazie di molto isbrigamento.

5. *Suetonio de' dodici Cesari*. Augusto Imperadore reputava, che niuna cosa meno si convenisse in perfetto Signore, che fretta; e spesse volte diceva: assai si fa tosto quello, che assai si fa bene.

Si trabocca: si fa precipitosamente e senza considerazione.

RUBRICA II.

In che cose spezialmente si dee l' uomo guardare da fretta .

1. Sono alcune cose, nelle quali spezialmente si dee l' uomo da fretta guardare .

2. La prima è in consiglio .

3. *Aristotile nel terzo dell' Etica* . E' si conviene consigliare con tardanza .

4. *Ne' proverbi de' filosofi* . Al veloce cosiglio seguita penitenza .

5. La seconda cosa, in che si dee l' uomo guardare da fretta , si è il parlare .

6. *Ecclesiastico* . Le parole de' savi a bilance saranno pesate .

7. *Seneca a Lucillo* . Somma delle somme questa è: comando , che nel tuo parlare sii tardo.

8. La terza è in giudicare .

9. *Ne' proverbi de' savi* . In giudicare viziosa è la fretta .

10. *Seneca ne' proverbi* . A pentere corre chi tosto giudica .

11. La quarta in ogni cosa grande.

12. *Simaco in libro epistolarum* . Nelle grandi cose molto vale la lunga diligenza.

13. *Seneca a Lucillo* . Niuno cosa grande volle natura , che tosto fosse fatta .

Penitenza : pentimento .

DISTINZIONE TRENTESIMASECONDA.

D' incostanza .

1. Ora seguita dire d'incostanza.

RUBRICA I.

D'incostanza corporale.

1. Sono alquanti, che appena possono in uno luogo dimorare.

2. *Ieremia.* Amò di muovere i suoi piedi, e non posò; e a Dio non piacque.

3. *Bernardo ad fratres de monte Dei.* Impossibile cosa è, che uomo regga in uno l'animo suo, chi non in prima in uno luogo perseverantemente assise il corpo suo: perocchè chi di luogo in luogo si briga di fuggire la infermità dell'animo, è simigliante a colui, che fugge l' ombra del suo corpo; se medesimo fugge, se medesimo trasporta, muta il luogo non l' animo, quel medesimo si truova in ogni luogo, se non che peggiore lo fa il suo movimento.

4. *Seneca a Lucillo.* Socrate essendo domandato da uno, rispose e disse: Perchè ti maravigli tu, che la tua peregrinazione niente ti giova? conciossiacosachè tu tuttora porti te medesimo, quella medesima cagione che ti cacciò, ti preme.

5. *Seneca ivi medesimo*. Lo spesso tramutare è cosa di non stabile animo: onde acciocchè tu l' animo possi contenere, ferma in prima la fuga del corpo.

6. *Verso*. L'incostante animo, l'occhio, che vanamente si svaria, e 'l piede non stabile sono segni d' uomo, del quale non si dee avere alcuna buona speranza.

RUBRICA II.

D' incostanza mentale:

1. La incostanza della mente con grande cura si de' raffermare.

2. *Gregorio in pastorale*. Scritto è: Figliuolo, attendi la sapienza mia, e al senno mio inchina l' orecchio tuo, acciocchè tu guardi bene i tuoi pensieri: dice così. Niuna cosa è in noi più fuggevole, che 'l cuore; il quale tante volte da noi si parte, in quanti perversi pensieri discorre.

3. *Cassiano nelle collazioni*. La mente nostra non puote mai stare oziosa: ma di necessità, s'ella non ha dove adoperi per uso i suoi movimenti, conviene che per sua mobilità discorra fin a tanto, che per lungo adoperamento adusata, appari che materie debba apparecchiare alla sua memoria.

4. *Cassiano ivi medesimo*. Tre cose sono quelle, che la mente discorrevole fanno diventare stabile; cioè vegghiare, ripensare, e orare: lo con-

tinuare delle quali, e l' assiduo attendervi danno all' animo stabile fermezza.

5. *Seneca ad Lucillum.* Tu di': ora voglio rivolgere questo libro, ora quell' altro. Modo è di fastidioso stomaco molte cose assaggiare.

DISTINZIONE TRENTESIMATERZA.

D' ingiustizia.

1. Ora diremo d' ingiustizia.

RUBRICA I.

Che la ingiustizia torna sopra colui, che la fa.

1. Chi ad altrui fa ingiustizia, spesse fiate sopra lui ritorna.

2. *Nel libro Iudicum.* Adonibezec, essendogli tagliate le mani, e' piedi, disse: Settanta Re, essendo loro tagliate le mani e' piedi, coglievano sotto la mensa mia li rimasugli delle vivande: come io feci altrui, così ha renduto Dio a me.

3. *Salomone ne' proverbi.* Chi semina la iniquità, ricoglierà i mali; e colla verga dell' ira sua sarà consumato.

4. *Ecclesiastico.* Chi cava la fossa, vi cadrà entro; e chi pone la pietra, incapperà in essa.

5. *Seneca decimo declamationum.* I mali esempli sono ritornati in capo di coloro, che li trova-

rono, con questa giustissima vicenda di patire; cioè che quello, che ciascuno ha pensato per altrui tormento, spessamente il riceva per suo.

6. *Seneca ne'proverbi.* Aspetta da un altro quello, che tu hai fatto ad altrui.

7. *Ovidio primo de arte.* Non è legge più diritta, che gli artefici dell' altrui morte periscano per l' arte loro.

DISTINZIONE TRENTESIMAQUARTA.

D'accidia.

1. Ora diremo noi del vizio dell' accidia.

RUBRICA I.

Che l'accidia impoverisce spiritualmente.

1. Siccome la pigrizia impoverisce nelle cose temporali, così l' accidia nelle spirituali.

2. *Salomone ne'proverbi.* Ogni pigro sempre è in povertade.

3. *Gregorio in pastorale reca quella parola di Salomone*: Per lo freddo il pigro non volle arare, dunque la state mendicherà, e non gli sarà dato. E dice Gregorio. Per lo freddo non ara il pigro, quando costretto per la sua misera pigrezza lascia i beni, che dee fare. Dunque mendicherà la state, e non gli sarà dato; perciocchè quegli, che ora

non s'affatica nelle buone opere, quando il sole del giudicio apparirà fervente, non ricevendo, mendica, perchè indarno dimanda l'entrare alla gloria.

4. *Cassiano decimo de institutis monachorum.* Dice il Salmista; Addormentossi l'anima mia per lo tedio, cioè per l'accidia; che veramente l'anima dorme da ogni contemplazione di virtù, e da ogni vedere di spiritnale conoscimento, quand'ella è ferita da lancia di questa perturbazione.

5. *Salustio in Catellinario.* Vegghiando, e consigliando, e bene faccendo, tutte le cose vengono prosperamente; quando a pigrizia, e a miseria ti dai, per niente chiami Dio, e i Santi; adirati e contrari ti sono.

RUBRICA II.

Dell' ozio, che è giunto ad accidia.

1. Non si dee stare ozioso.

2. *Salomone ne' proverbi.* Chi seguita l'ozio, stoltissimo è.

3. *Ecclesiastico.* L'oziosità ha già insegnata molta malizia.

4. *Ieronimo a Rustico.* Fa alcuna opera, acciocchè sempre il demonio ti truovi occupato. Ogni ozioso è in desiderj. I monasteri d'Egitto tengono questo usato, che niuno ricevono che non sia di alcuna opera o lavorìo, non tanto per la necessità della vita, quanto per la salute dell'anima.

5. *Bernardo ad fratres de monte Dei.* Di tutte le tentazioni, e mali pensieri e disutili, la sentina che li riceve, si è l'ozio.

6. *Seneca secondo declamationum.* Latro filosofo disse: Non vedi tu come la fiaccola non mossa perde lume, e commossa lo riprenda, e rinnuovi?

7. *Ovidio de Ponto.* Vedi tu come gli ozi corrompono il pigro corpo? come prendono vizio l'acque che non si muovono?

DISTINZIONE TRENTESIMAQUINTA.

De' peccati della lingua.

1. Nell' ultimo luogo tra' vizi è da dire de' peccati della lingua; imperocchè chi è venuto a tanto, che da quelli si guardi, egli è perfetto, come dice Santo Iacopo: Chi in parola non offende, perfetto è.

RUBRICA I.

Che la lingua mostra il cuore.

1. La lingua mostra quale il cuore sia.

2. *Nel Vangelio di Luca dice Cristo.* Dell'abbondanza del cuore parla la bocca. Sopra la quale parola dice Basilio: La condizione della parola manifesta il cuore, onde procede: e chiaramente dimostra la disposizione de' nostri pensamenti.

3. *Cassiodoro epistolarum libro primo*. Interviene talora, che si genera figliuolo dissimigliante al padre; ma il parlare diverso da' costumi malagevole si può ritrovare.

4. *Aristotile nel quarto dell'Etica*. Ciascheduno qual egli è, cota' parole dice.

5. *Seneca ad Lucillum*. Tal è il parlare, qual è la vita.

RUBRICA II.

Del molto parlare.

1. Prima dunque dal molto parlare ci guardiamo:

2. *Salamone ne' proverbi*. Nel molto parlare non mancherà peccato.

3. *Ecclesiastes*. Lo stolto multiplica parole.

4. *Ecclesiastico*. Chi usa molte parole, lederà l'anima sua.

5. *Gregorio in pastorale*. Se dell'ozioso parlare si domanda ragione, pensiamo che pena seguita al parlare molto, nel quale eziandio per nocevoli parole si pecca.

6. *Seneca de quatuor virtutibus*. Sii tu di rade parole; ma paziente de' parlatori.

RUBRICA III.

Del parlare sozzo.

1. Mala cosa è parlare molto; ma peggio è parlare sozzo.

2. *Paolo ad Corinthios*. I mali parlamenti corrompono i buoni costumi.

3. *Ambrosio primo de officiis*. Da guardare è, che niuna parola sozza esca della bocca nostra; perocchè questo gravemente imbrutta l' uomo.

4. *Seneca ne' proverbi*. Le sozze cose non le dire; perchè a poco a poco l' onesta vergogna per le parole si disappara.

5. *Seneca a Lucillo*. Argomento è di lussuria la vanità del dire.

RUBRICA IV.

Di bugia.

1. La bugia da schifare è.

2. *Nell' Esodo*. Fuggirai la bugia.

3. *Nel libro della Sapienza*. La bocca di colui che mente, uccide l' anima.

4. *Ecclesiastico*. Non volere mentire alcuna bugia.

5. *Seneca ad Lucillum*. Laida cosa è altro parlare, e altro sentire.

6. *Aristotile nel quarto dell' Etica*. La bugia secondo se medesima è cosa perversa, e da fuggire.

RUBRICA VI.

Di detrazione.

1. Seguita ora a dire de' detrattori, che dicono male d' altrui; de' quali dice

2. *Paolo ad Romanos*: I detrattori odievoli a Dio.

3. *La Chiosa sopra quella parola de' proverbi*: Co' detrattori non ti mischiare. Spezialmente per questo vizio pericola quasi tutta l' umana generazione: onde Agostino nella sua mensa tenea scritto questi versi: Chiunque ama con suoi detti rodere la vita degli assenti, sappia, che questa mensa non è a lui degna.

4. *Tullio primo de officiis*. Alcuno vizio dimostra che sia ne' costumi suoi, chi all' assente detrae.

5. *Autore*. Non solamente è da guardare di non detrarre; ma eziandio i detrattori non udire.

6. *Agostino a Giuliano Conte*. Al detrattore, e all' uditore la detrazione è esca di morte; e brevemente conchiudendo, il detrattore e chi volentieri l' ode, portano il diavolo; il detrattore nella lingua, e l' uditore negli orecchi.

7. *Glosa sopra quella parola de' proverbi*, Il vento Aquilone toglie le piove, e la faccia trista toglie la lingua detraente. Se con allegro volto

udirai il detrattore, tu li dai cagione di detrarre; ma se l'odi con volto tristo, allora, siccome disse un savio, quegli appara di non volentieri dire, che avrà apparato di non essere volentieri udito.

RUBRICA V.

Di contenzione.

1. Contenzione a savio uomo è molto da schifare.

2. *Salomone ne' proverbi*. Onore è all' uomo, che si diparte dalle contenzioni.

3. *Paolo in secunda a Timoteo*. Non volere contendere con parole: perocchè questo a nulla è utile, se non a sovvertere gli uditori.

4. *Ambrosio primo de officiis*. Nel famigliare parlare sia da lungi la pertinace contenzione; che cota' quistioni più sogliono crucciare l'animo, che alcuna utilità recare.

5. *Quintiliano in libro causarum XV*. Bisogno è, che tu più contenziosamente parli ciò, che provare non puoi; perchè piglia affermazione dall' uomo quello, che non l' ha dalla verità.

6. *Seneca ne' pro verbi*. Troppo contendendo la verità si stravolge.

7. *Aristotile nel quarto dell' Etica*. L' uomo molto virtuoso non è contenzioso, perchè nulla cosa reputa grande.

RUBRICA VII.

Di adulazione, cioè falsa lode, quanto a non usarla.

1. Adulazione si dice una falsa lode fatta per piagenteria; la quale usare non si dee.

2. *Grisostomo in terzo policraticon*. L'adulazione è d'ogni virtù nimica; e quasi un aguto ficca nell'orecchio a colui, con cui parla.

3. *Autore*. In questo vizio pare, che offenda chiunque la persona presente loda.

4. *Aristotile nel secondo della Rettorica*. Lodare il presente, segno è di adulazione.

5. *Verso*. Perchè lodi tu me a me medesimo? or vuo' tu a me vender me?

6. *Autore*. Spezialmente è da guardarsi di non adulare a' rei.

7. *Gregorio sopra l' Ezechiele*. Chi a coloro, che mal fanno, studia di adulare, quasi pone guanciale sotto 'l capo del giacente; sicchè quegli, che della colpa dovea esser corretto, in essa si posi colle lode adagiato.

8. *Valerio Massimo libro quarto*. In Siragosa Diogene filosofo lavando sue erbe, Aristippo li disse: se tu volessi adulare a Dionisio, tu non mangeresti queste cotali vivande. Ed egli rispose: anzi, se tu volessi queste cotali vivande mangiare, non aduleresti Dionisio.

RUBRICA VIII.

Che adulazione non dee essere ricevuta.

1. L'altrui adulazione non dee l' uomo ricevere.

2. *Ambrosio primo de officiis.* Da mirare è, che noi non apriamo gli orecchi agli adulatori; perocchè ammollarsi per adulazione non solamente non è cosa di fortezza, anzi è cosa di grande miseria.

3. *Ieronimo a Rustico.* Non credere a'lodatori tuoi, anzi alli schernitori tuoi non dare orecchie; i quali, quando per adulazioue t'avranno lusingato, e quasi t'averanno posto fuori della mente, se subitamente mirerai, vedrai dopo te torcere il collo come cicogne, o vero con mano muovere gli orecchi come d'asino, o vero stendere la lingua come cane per lo caldo.

4. *Tullio primo de officiis.* Da guardare è, che noi non apriamo gli orecchi agli adulatori; nella qual cosa di leggieri è altro ingannato: perocchè reputiamo noi tali, che a ragione siamo lodati, e indi noi enfiati di vaue oppinioni, cadiamo in innumerabili peccati, ed isvariati errori.

5. *Aristotile nel quinto della Politica.* Amici de' rei sono coloro, che si dilettano di ricevere adulazione; e questo non fa uomo che abbia libero conoscimento.

TRATTATO QUARTO.

DELLE COSE DA VENTURA.

DISTINZIONE TRENTESIMASESTA.

Di prosperità, e del suo contrario.

1. Da poi ch' abbiamo trattato di virtude, e di vizi, ora diremo di certe cose di fuori, cioè di cose di ventura; le quali a diverse persone possono essere materia sì di vizi, sì di virtudi.

RUBRICA I.

Che 'l savio nè per prosperità s' innalza, nè per avversità manca.

1. Il savio nè per le prospere cose s'innalza, nè per l' avverse manca.

2. *Agostino primo de civitate Dei.* Il buono de' temporali beni non s'innalza, nè de'mali si fiacca.

3. *Gregorio decimo moralium.* Chiunque in solo desiderio d'eternità è fermato, nè per prosperità s' innalza, nè per avversità si conturba.

4. *Seneca ad Martiam*. Le prospere cose non istraportano il savio, nè l' avverse il sottomettono.

5. *Tullio primo de officiis*. Siccome sostenere

ismodatamente le cose avverse, così eziandio le prospere, è lievità. Chiara, e lodevole è agguaglianza in tutta la vita, e sempre una medesima fronte, e faccia.

RUBRICA II.

Che la prosperità del mondo è angosciosa.

1. La prosperità di questo mondo con maggiori angosce è mischiata.

2. *Agostino in epistola*. Le cose prospere di questo mondo hanno angoscia vera, e giocondità falsa; certo dolore, e non certa dilettazione; dura fatica, e timorosa posa; cosa piena di miseria; speranza vota di beatitudine.

3. *Boezio secondo de consolatione*. Angosciosa cosa è la condizione degli umani beni, la quale o mai non viene tutta, o mai non dura continua.

4. *Seneca a Polibio*. Tutti questi beni che dilettano noi con bella, ma con fallace dilettazione, cioè pecunia, dignità, potenzia, e altri modi, ai quali la cieca cupidità dell'umana generazione stordisce; con fatica sono posseduti, con odio e invidia sono veduti; e coloro medesimi, i quali adornano sì li premono, e più li minacciano, che non giovano: e pognamo, che per lo tempo che dee venire non vi fosse paura veruna, essa medesima difesa dalla grande ventura è tormentosa e sollicita.

5. *Arrighetto*. Non indolcia la ventura senza 'l

fiele suo, nè imbianca senza nerezza; siccome non è monte senza valle.

RUBRICA III.

Che la prosperità del mondo è isfuggevole.

1. Se la prosperità del mondo non fosse angosciosa, ancora sarebbe da dispregiare, perchè è fuggevole.

2. *Ieronimo sopra Isaia.* Niuna cosa de' mortali è lunga, e ogni benavventuranza di questo secolo, mentre si tiene, si perde.

3. *Seneca quinto declamationum.* Giuoca la ventura de' suoi doni; e quelli che diede, toglie; e quelli che tolse, rende.

4. *Seneca ad Lucillum.* La ventura niuno promosse in tal modo, che nol minacciasse d' altrettanto, quanto gli avesse conceduto. Non credere ora a questo riposo: in un momento tempesta il mare; e in quello medesimo dì, ove le navi aveano giucato, sono annegate.

RUBRICA IV.

D'avversità, che è contraria a prosperità.

1. Siccome la prosperità del mondo si dee dispregiare; così l'avversità non si dee molestamente sostenere.

2. *Boezio quarto de consolatione.* Il savio non dee molestamente portare quand' egli è recato a battaglia contr' a ventura; siccome al forte non si conviene indegnare, quando viene romore di combattere: perocchè all' uno e all'altro la malagevolezza è materia di bene; cioè a questo secondo è materia d' acquistare nominanza, e a quello primo di confermare la sapienza: onde è virtù si dice, perocchè in se fermata, non è da avversità vinta.

3. *Seneca ad Helbiam de consolatione.* Quegli, che contra i crudelissimi casi se medesimo leva, e que' mali, da'quali gli altri sono premuti, vince; ha eziandio le sue avversità in luogo di corone: che noi così siamo disposti, che niuna cosa reca noi a maggiore meraviglia, che fa l'uomo il quale, essendo misero, sta forte.

4. *Seneca de clementia.* Quale cosa è maggiore e più forte, che rintuzzare la ventura ria?

DISTINZIONE TRENTESIMASETTIMA.

Di ricchezze, e povertà.

1. Ora diremo di ricchezze, e povertà.

RUBRICA I.

Che le ricchezze non sono nostre.

1. Le mondane ricchezze nostre non sono.

2. *Cassiano nelle Collazioni.* Lasciando noi que-

ste visibili ricchezze del mondo, non lasciamo cose nostre, anzi d'altrui; avvegnachè noi ci gloriamo, ch' elle sono per nostra fatica acquistate, o per eredità di nostri padri sono pervenute a noi: che certamente niuna cosa è nostra, se non quello che col cuore è posseduto, e coll'anima nostra congiunto; che da niuna persona puote esser tolto.

3. *Boezio secondo de consolatione*. Giammai la ventura non farà essere tue quelle cose, le quali la natura ha fatte straniere da te.

4. *Seneca ad Martiam*. Non abbiamo a mirare noi, quasi come posti tra le nostre cose; in presto l'abbiamo, l'usufrutto è nostro; il tempo del quale Quegli determina, che è giudice del suo dare: a noi conviene in pronto avere quelle cose, che a non certo termine ci sono date; e quando ne siamo richiesti, senza lamento conviene rendere.

5. *Valerio Massimo libro septimo*. Biante, essendo presa la sua città, e fuggendo i cittadini colle loro preziose cose, fu domandato perchè egli non portava niuna cosa de' suoi beni, e rispose: Tutti i miei beni porto io meco; perocchè egli li portava nel petto, non nelle spalle.

RUBRICA II.

Che le ricchezze sono da dispregiare.

1. Ancora le ricchezze sono da dispregiare.
2. *Ambrosio secundo de officiis*. In somma sap-

piamo ; che dispregiamento di ricchezze è forma di giustizia.

3. *Ieronimo ad Eustochio.* Non è loda possedere le ricchezze , ma per Cristo dispregiarle.

4. *Ieronimo a Pagmachio.* Crate Tebano gittò via le ricchezze : quello medesimo fece Antistene, e più altri filosofi , i quali noi leggiamo per beatissimi.

5. *Seneca ad Lucillum* . Niuno altro è degno d'Iddio, se non colui , che le ricchezze ha dispregiato : la possessione delle quali io non ti vieto ; ma voglio fare , che tu senza paura le posseghi.

6. *Seneca terzo de beneficiis.* Fabrizio signore Romano rimandò addietro l' oro di Pirro Re , e giudicò , che'l potere dispregiare le regali ricchezze fosse maggior cosa , che regno.

7. *Tullio primo de officiis.* Niuna cosa è di sì cattivo e di sì piccolo animo , come amare le ricchezze ; e niuna più onorevole , e più magnifica, che pecunia dispregiare, se non l'hai ; e se l'hai, di recarla a farne altrui bene , e largamente dare.

RUBRICA III.

Di povertà , che è contraria a ricchezza.

1. Veramente a loda di povertà molte cose sono già dette , e scritte.

2. *Iacopo nella pistola.* Or non elesse Iddio i poveri in questo mondo?

3. *Grisostomo sopra la pistola ad Hebraeos.* Povertà è una menatrice nella via, che va a Cielo.

4. *Grisostomo ivi medesimo.* La povertà è porto riposato: e ninno è più ricco, che colui, il quale spontaneamente ama povertà, e con allegrezza la riceve.

5. *Petronio.* Io non so come la povertà è suora di buona mente.

6. *Seneca à Lucillo.* Se tu vuoi intendere all' anima, bisogna che tu sii povero, o vero simigliante a povero.

7. *Seneca in tragedia.* Ben si nasconde la povertà contenta dell' umile tetto; ma l'alte case spesse volte sono dalle tempestadi percosse, o da ventura sfatte.

8. *Valerio Massimo libro quarto.* Ogni cosa ha chi nulla desidera, e tanto più certamente le possiede tutte, quanto la signoria delle cose suole mancare: ma torre la buona mente non puote avvenimento alcuno di dolorosa ventura. Dunque che vale a dire, che le ricchezze sieno principale parte di bene, e la povertà sia l'ultimo stato di miseria, conciossiacosachè quelle, con tutta la loro allegra paruta, siano dentro mischiate di molte amaritudini, e la povertà con paruta orrida abbondi di saldi e certi beni?

9. *Autore.* Vera beatitudine quella della povertà è.

10. *Nel Vangelio di Luca dice Cristo.* Beati li poveri.

11. *Valerio Massimo libro septimo*. Gige Re enfiato per l' abbondantissimo regno di Lidia, andò al tempio a domandare Apollo, se niuno uomo fosse più benavventuroso di lui, e risposegli; che più beato era Sofodio d'Arcadia. Quegli era poverissimo; contento di frutti, e di diletto d' un suo piccolo terreno. Certamente Apollo comprese la vera beatitudine, e non quella, che solamente pare, e non è. E così Gige quando desiderava di avere l' affermatore della vana oppinione, apparò dove fosse la salda e pura beatitudine.

12. *Secondo filosofo*. Che cosa è povertà? È odiato bene, e benavventuranza senza sollicitudine.

FINE

Degli Ammaestramenti degli antichi, e del Volume I. della Raccolta di scelte Prose Italiane.

ARCAISMI

CHE NEL NOSTRO TESORETTO SI SON TOLTI VIA

DAL LIBRO

DEGLI AMMAESTRAMENTI DEGLI ANTICHI.



Abbiendo	*Avendo*	Dimando	*Dimanda*
Addornamento	*Adornamento*	Dovemo	*Dobbiamo*
Addornare	*Adornare*	Ebbono	*Ebbero*
Addornezze	*Adornezze*	Enterrà	*Entrerà*
Aguale	*Ora*	Esempro	*Esempio*
Apulegio	*Apuleio*	Essute	*State*
Assempli	*Esempli*	Facemo	*Facciamo*
Avemo	*Abbiamo*	Filosafo	*Filosofo*
Caggia	*Cada*	Fraile	*Frale*
Cato	*Catone*	Hae	*Ha*
Catuno	*Ciascheduno*	Hoe	*Ho*
Ched	*Che*	Iesù	*Gesù*
Chente	*Quale*	Iguale	*Eguale*
Chiamamento	*Invocazione*	Impj	*Empj*
Ciòe	*Ciò*	Licito	*Lecito*
Cognobbi	*Conobbi*	Lievri	*Lepri*
Cognoscere	*Conoscere*	Mantegno	*Mantengo*
Cognoscimento	*Conoscimento*	Menimare	*Menomare*
Contastare	*Contrastare*	Menimo	*Menomo*
Convegna	*Convenga*	Neente	*Niente*
Corpora	*Corpi*	Neentemeno	*Nientemeno*
Dato	*Dono*	Neuno	*Niuno*
Dea	*Dia*	Nobilemente	*Nobilmente*
Debbia	*Debba*	Omori	*Umori*
Detraggere	*Detrarre*	Parràe	*Parrà*
Dialago	*Dialogo*	Peccata	*Peccati*
Die	*Dì*	Pensieri	*Pensiere*

Perseverrà	*Persevererà*	Sed	*Se*
Piuvicati	*Pubblicati*	Segnoria	*Signoria*
Piuvico	*Pubblico*	Semo	*Siamo*
Poetria	*Poetica*	Sie	*Sii*
Ponemo	*Poniamo*	Sospeccione	*Sospetto*
Ponere	*Porre*	Splendienti	*Splendenti*
Potiamo	*Possiamo*	Stoltia	*Stoltezza*
Prolago	*Prologo*	Tegnono	*Tengono*
Puose	*Pose*	Temoroso	*Timoroso*
Puosono	*Posero*	Tragge	*Trae*
Quelli	*Quello*	Troverrai	*Troverai*
Ricente	*Recente*	Vaniante	*Vaneggiante*
Ricevettono	*Ricevettero*	Varro	*Varrone*
Richieggio	*Richieggo*	Udie	*Udì*
Ricognoscere	*Riconoscere*	Vedemo	*Vediamo*
Rispuose	*Rispose*	Vegnono	*Vengono*
Salamone	*Salomone*	Vertude	*Virtude*
Sanza	*Senza*	Vizzi	*Vizi*
Saramento	*Giuramento*	Vogliendo	*Volendo*
Savere	*Sapere*	Vuogli	*Vuoi*
Scusòe	*Scusò*	Zenone	*Zenone*

ERRATA.

Pag. 24	v. 5	— buco	baco
52	17	— uomo	luomo
	25	— e'	e 'l
49	25	— talore	talora
53	28	— *Guarnuccia*	*Guarnaccia*
55	6	— Sone	Sono
56	21	— Iracoado	*Iracondo*
61	11	— ognuni	ognuno
62	2	— or	tu
64	27	— offenders	offendersi
66	21	— ta	la
70	2	— var	varj
71	1	— si	sì
77	8	— ool	nol
79	21	— usanza	usanze
83	29	— *ienpdo*	*piendo*
85	18	— divenute	divenuto
114	29	— *Sparto*	*Sporto*
118	11	— I.atino	Latino
127	5	— recara	recare
	11	— rioordò	ricordò
128	16	— legga	legge
	24	— ulle	alle
149	2	— elle	che
151	3	— indosse	indosso
156	13	— cosi	così
	26	— *Spensolate*	*Spenzolate*
184	20	— comunicate	cominciate
159	27	— *Itromessi*	*Intromessi*
209	21	— sa-vi	sa-vio



